ROGER ZELAZNY
NOVE PRINCIPI IN AMBRA
(Nine Princes In Amber, 1970)

1.

Stava per finire, dopo quella che a me sembrava un'eternità.

Cercai di agitare le dita dei piedi, ci riuscii. Ero lì, steso in un letto d'ospedale, e avevo le gambe ingessate: ma le avevo ancora.

Serrai con forza le palpebre, poi le riaprii, per tre volte.

La stanza smise di roteare.

Dove diavolo ero?

Poi le nebbie si dileguarono, lentamente, e qualcosa di quello che viene chiamato memoria affluì di nuovo in me. Memoria: ricordai notti e non solo notti, sere e infermiere e punture. Aghi. Ogni volta che le cose iniziavano un poco a schiarirsi, qualcuno entrava e mi pungeva con qualcosa. Era andata così. Sì. Adesso, però, cominciavo a sentirmi quasi decentemente. Avrebbero dovuto smetterla.

O no?

Mi assalì un pensiero: *Forse no.*

Un certo scetticismo naturale circa la purezza di tutti i moventi umani venne a insediarsi sul mio petto. All'improvviso mi resi conto che ero stato imbottito con dosi eccessive di narcotici. Non ce n'era una ragione vera, a giudicare da come mi sentivo, e non c'era neppure ragione perché adesso la smettessero, se erano stati pagati per continuare. Quindi fatti furbo e fai finta di niente, disse una voce che era il mio io più saggio... e peggiore.

E feci così.

Un'infermiera si affacciò alla porta una dozzina di minuti dopo e io, naturalmente, stavo ancora russando. Lei se ne andò.

Intanto, io avevo ricostruito in parte ciò che era accaduto.

Avevo avuto una specie d'incidente, questo lo ricordavo in modo vago. Che cosa era successo dopo, era ancora molto confuso; e in quanto a ciò che era accaduto prima, non ne avevo la più lontana idea. Ma prima ero stato in un ospedale, e poi ero stato portato in quel posto, a quanto ricordavo. Perché? Non lo sapevo.

Comunque le mie gambe sembravano in buone condizioni, abbastanza per reggermi in piedi, anche se non sapevo quanto tempo fosse passato da quando s'erano fratturate... e io sapevo che si erano fratturate.

VISIT…

Perciò mi sollevai a sedere. Mi costò uno sforzo autentico, come se avessi i muscoli molto stanchi. Fuori era buio, e una manciata di stelle spiccava cruda oltre la finestra. Ricambiai il loro ammiccare, e buttai le gambe giù dal letto.

Ero stordito e avevo le vertigini, ma dopo un poco passò e io mi alzai, aggrappandomi ai piedi del letto, e mossi il mio primo passo.

Bene. Le gambe mi reggevano.

Quindi, teoricamente, ero in condizioni abbastanza buone per andarmene.

Ritornai fino al letto, mi sdraiai e riflettei. Sudavo e tremavo. Visioni di prugne cotte, eccetera.

C'era odore di marcio in Danimarca...

Era stato un incidente di macchina, ricordai. Un incidente disastroso...

Poi la porta si aprì, lasciando entrare la luce: e attraverso le ciglia socchiuse vidi arrivare un'infermiera con una siringa in mano.

Si avvicinò al mio capezzale: una ragazza con i capelli scuri e le braccia robuste.

E mentre lei si avvicinava, mi sollevai a sedere.

«Buonasera,» dissi.

«Ma... buonasera,» rispose lei.

«Quando posso andarmene?» chiesi.

«Dovrò domandarlo al dottore.»

«Glielo domandi,» dissi io.

«Adesso si rimbocchi la manica.»

«No, grazie.»

«Devo farle un'iniezione.»

«No. Non ne ho bisogno.»

«Purtroppo questo deve deciderlo il dottore.»

«E allora lo mandi qui: che me lo dica lui. Ma nel frattempo, non voglio iniezioni.»

«Purtroppo ho ricevuto ordini.»

«Li aveva ricevuti anche Eichmann, e guardi che fine ha fatto.» Scossi la testa lentamente.

«Benissimo,» disse lei. «Dovrò riferirlo...»

«Lo faccia pure,» dissi io. «E dacché c'è, gli dica che ho deciso di andarmene domattina.»

«È impossibile. Non è neppure in grado di camminare... e c'erano le lesioni interne...»

«Vedremo,» dissi io. «Buonanotte.»

L'infermiera sparì senza rispondere.

Perciò rimasi lì disteso a rimuginare. Sembrava che fossi ricoverato in una clinica privata... quindi qualcuno pagava i conti. Ma chi poteva essere? Dietro i miei occhi non apparvero immagini di parenti. E neppure di amici. Chi restava, allora? Nemici?

Riflettei a lungo.

Niente.

Nessuno che potesse farmi da benefattore.

Ero finito in un precipizio con la mia macchina, e giù in un lago: lo ricordai all'improvviso. E questo era tutto ciò che ricordavo.

Ero...

Mi sforzai e ricominciai a sudare.

Non sapevo *chi* ero.

Ma, tanto per avere qualcosa da fare, mi misi a sedere e mi tolsi tutte le fasciature. Sembrava che sotto fosse tutto a posto, quindi mi pareva giusto togliermi tutte quelle bende. Ruppi l'ingessatura della gamba destra, usando un sostegno metallico che avevo tolto alla testata del letto. Avevo la sensazione di dovermene andare di fretta, perché c'era qualcosa che dovevo fare.

Provai a vedere come funzionava la gamba destra. Era a posto.

Spezzai anche l'ingessatura della gamba sinistra, mi alzai, andai all'armadio.

Non c'erano vestiti.

Poi udii i passi. Ritornai a letto e coprii il gesso spaccato e le bende.

La porta si aprì di nuovo.

Poi ci fu luce tutto intorno a me; e c'era un uomo massiccio con la giacca bianca, e teneva la mano appoggiata sull'interruttore.

«Cos'è questa storia che mi ha riferito l'infermiera?» domandò lui; ed era inutile fingere di dormire.

«Non lo so,» dissi io. «Che cosa?»

La mia risposta lo lasciò sconcertato per qualche istante: lo capii da come aggrottò la fronte. Poi: «È l'ora dell'iniezione.»

«Lei è medico?» chiesi.

«No, ma sono autorizzato a farle un'iniezione.»

«E io la rifiuto,» dissi. «Legalmente ne ho il diritto. Cosa ne dice?»

«Le farò l'iniezione,» disse lui, e girò intorno al letto, dalla parte sinistra. Aveva in mano una siringa che fino a quel momento aveva tenuta nasco-

sta.

Fu un colpo molto basso, una decina di centimetri sotto la fibbia della cintura, direi, e quello finì in ginocchio.

«...!» disse dopo un po'.

«Torni a venirmi a tiro,» dissi io, «e vedrà quello che le succede.»

«Sappiamo come trattare i pazienti come lei,» ansimò quello.

Quindi compresi che era venuto il momento di agire.

«Dove sono i miei vestiti?» chiesi.

«...!» ripeté lui.

«Allora immagino che dovrò prendere i suoi. Me li consegni.»

La terza ripetizione mi annoiò, perciò gli buttai le coperte sulla testa e gli diedi una botta con il supporto metallico.

Dopo due minuti, direi, ero tutto vestito di bianco, il colore di Moby Dick e del gelato alla vaniglia. Orribile.

Lo spinsi dentro l'armadio e guardai fuori dalla finestra a grate. Vidi la Vecchia Luna con la Nuova Luna tra le braccia, sopra un filare di pioppi. L'erba era argentea e scintillava. La notte stava disputando debolmente con il sole. Niente mi indicava l'ubicazione di quel posto. A quanto pareva, mi trovavo al terzo piano dell'edificio, e c'era un riquadro di luce sulla mia sinistra, in basso: sembrava indicare una finestra al piano terreno, e la presenza di qualcuno ancora sveglio.

Uscii dalla camera e studiai il corridoio. Verso sinistra finiva contro un muro con una finestra a grata, e c'erano altre quattro porte, due per lato. Probabilmente conducevano in altre stanze come la mia. Andai a guardare fuori dalla finestra e vidi altri prati, altri alberi, altra notte: niente di nuovo. Mi voltai e mi avviai nella direzione opposta.

Porte, porte, porte, e da nessuna filtrava un filo di luce: gli unici suoni erano quelli dei miei passi, per via delle scarpe prese a prestito e troppo grandi per me.

L'orologio da polso che avevo preso all'infermiere che sapeva come trattare i pazienti segnava le cinque e tre quarti. Il supporto metallico era infilato nella mia cintura, sotto la giacca bianca, e mi strusciava contro il femore, mentre camminavo. C'era una lampada nel soffitto, ogni sei metri, e irradiava circa quaranta watt di luce.

Arrivai a una scala sulla destra: scendeva. Mi avviai. Era silenziosa e rivestita da una passatoia.

Il secondo piano sembrava eguale al mio: file di camere. Proseguii.

Quando arrivai al pianterreno svoltai verso destra, in cerca della porta

che lasciava filtrare la luce.

La trovai, quasi in fondo al corridoio, e non mi presi la briga di bussare.

Il tizio stava seduto lì, con uno sgargiante accappatoio, seduto dietro una grande scrivania lucente, ed esaminava una specie di registro. Non era una camera per malati, quella. Lui mi guardò con gli occhi spalancati, aprendo le labbra per lanciare un grido che non ci fu, forse a causa della mia espressione decisa. Si affrettò ad alzarsi.

Mi chiusi la porta alle spalle, avanzai e dissi:

«Buongiorno. Lei è nei guai.»

La gente è sempre curiosa, quando si parla di guai, perché dopo i tre secondi che impiegai ad attraversare la stanza, le sue parole furono:

«Cosa vuol dire?»

«Voglio dire,» risposi, «che presenterò una querela perché mi ha tenuto qui senza permettermi di comunicare con nessuno, un'altra per abuso della professione, per l'uso indiscriminato di narcotici. Sto già soffrendo i sintomi della privazione, e potrei abbandonarmi ad atti di violenza...»

L'uomo si alzò.

«Se ne vada,» disse.

Vidi un pacchetto di sigarette sulla scrivania. Ne presi una e dissi: «Si sieda e stia zitto. Abbiamo diverse cose di cui parlare.»

Lui sedette, ma non stette zitto.

«Ha violato parecchi regolamenti,» disse.

«Quindi lasciamo che sia un tribunale a decidere chi ha torto e chi ha ragione,» ribattei. «Voglio i miei vestiti e i miei effetti personali. Me ne vado.»

«Non è in condizioni di farlo.»

«Nessuno glielo ha chiesto. Si muova, o ne risponderà alla legge.»

Tese la mano verso un pulsante sulla scrivania, ma io gli scostai la mano con una sberla.

«Fermo!» ripetei. «Avrebbe dovuto suonare quando sono entrato. Adesso è troppo tardi.»

«Signor Corey, lei sta creando difficoltà che...»

Corey?

«Non sono venuto qui di mia volontà,» dissi. «Però ho il diritto di andarmene. E ormai è tempo. Quindi si sbrighi.»

«Evidentemente, lei non è in condizioni di andarsene da qui,» rispose lui. «Non posso permettere una cosa simile. Chiamerò qualcuno che la riaccompagni in camera sua e la rimetta a letto.»

«Non ci si provi neppure,» dissi. «Altrimenti vedrà esattamente in quali condizioni sono. Ora, ho parecchie domande da farle. La prima è: chi mi ha fatto ricoverare qui, e chi è che paga per me?»

«Sta bene,» sospirò lui: i minuscoli baffi chiari si abbassarono, con fare avvilito.

Aprì un cassetto e vi infilò la mano; ma io stavo pronto.

Gliela feci schizzare di mano prima ancora che avesse tolto la sicura: una calibro 32, automatica, molto bella. Una Colt.

Tolsi la sicura io stesso, quando la presi dal piano della scrivania; la puntai, e dissi:

«Adesso risponderà alle mie domande. Evidentemente, mi considera pericoloso. Forse ha ragione.»

L'uomo sorrise debolmente, si accese una sigaretta; e fu un errore, se intendeva mostrarsi imperturbabile, perché gli tremava la mano.

«Sta bene, Corey... se è questo che vuole,» disse lui. «È stata sua sorella a farla ricoverare qui.»

«?» pensai.

«Quale sorella?» dissi.

«Evelyn,» rispose lui.

Non mi ricordava niente. Quindi...

«È ridicolo. Non vedo Evelyn da anni,» dissi. «Non sapeva neppure che mi trovavo in questa parte del paese.»

L'uomo scrollò le spalle.

«Comunque...»

«E adesso dove si trova? Voglio chiamarla,» dissi.

«Non ho l'indirizzo a portata di mano.»

«Lo cerchi.»

Lui si alzò, si accostò a uno schedario, lo aprì, vi frugò ed estrasse una scheda.

La studiai.

Signora Evelyn Flaumel... neppure l'indirizzo di New York mi diceva nulla, ma l'imparai a memoria. Come diceva la scheda, io mi chiamavo Carl. Bene. Altri dati.

Poi mi infilai la pistola nella cintura, accanto al supporto, dopo aver rimesso la sicura, naturalmente.

«Sta bene,» dissi all'uomo. «Dove sono i miei abiti, e quanto ha intenzione di pagarmi?»

«I suoi abiti sono andati distrutti nell'incidente,» disse quello. «E devo

dirle che aveva le gambe fratturate... quella sinistra in due punti. Francamente, non capisco nemmeno come riesca adesso a reggersi in piedi. Sono passate solo due settimane...»

«Io guarisco sempre in fretta,» dissi. «Ora, per il denaro...»

«Quale denaro?»

«La composizione stragiudiziale della mia querela per abuso della professione, e per quell'altra accusa che le ho detto.»

«Non sia ridicolo!»

«Ridicolo? Chi è ridicolo? Mi accontenterò di un biglietto da mille... in contanti, e subito.»

«Non intendo neppure discuterne.»

«Bene, farà meglio a pensarci... e in ogni caso, pensi alla reputazione che si guadagnerà questo posto, se riuscirò a fargli abbastanza pubblicità prima del processo. Vede, mi metterò in contatto con l'Ordine dei Medici, e con i giornali, e la...»

«È un ricatto,» disse lui. «Non voglio averci niente a che fare.»

«O paga subito, o pagherà più tardi, dopo un'ingiunzione del tribunale,» dissi io. «L'una o l'altra cosa non ha importanza, per me: ma in questo modo le verrà a costare meno.»

Se avesse ceduto, avrei avuto la certezza che le mie intuizioni erano esatte, e che c'era sotto qualcosa di sporco.

Lui mi guardò furibondo, non so per quanto tempo.

Alla fine disse:

«Non ho qui il denaro.»

«Mi dica lei una cifra, per un compromesso,» dissi io.

Dopo un'altra pausa:

«È un'estorsione.»

«No, se paga per contanti, amico. Quindi sentiamo.»

«Potrei averne cinquecento nella cassaforte.»

«Li prenda.»

Dopo avere ispezionato il contenuto di una piccola cassaforte a muro, mi disse che erano quattrocentotrenta, e io non volevo lasciare impronte digitali nella cassaforte, solo per togliermi il gusto di controllare. Perciò accettai, e infilai i biglietti di banca nella tasca della giacca.

«E adesso, qual è la società di tassi più vicina che serve questo posto?»

Lui me lo disse, e io controllai sull'elenco telefonico, e tra l'altro scoprii che mi trovavo nella parte alta dello stato.

Gli ordinai perciò di fare il numero e di chiamare un tassi, perché non

conoscevo il nome di quel posto, e non volevo fargli capire in quali condizioni era la mia memoria. Una delle fasciature che avevo tolto mi aveva cinto la testa.

Questo significava qualcosa, insieme al fatto che non ricordavo bene alcune cose. Ma stavo imparando.

Mentre chiamava il tassi, lo sentii fare il nome di quel posto: si chiamava Greenwood Private Hospital.

Spensi la sigaretta e ne presi un'altra, e mi accomodai in una poltrona marrone accanto alla libreria.

«Aspetteremo qui e lei mi accompagnerà alla porta,» dissi.

Lui non spiaccicò più una parola.

2.

Erano circa le otto, quando il tassi mi scaricò a un angolo scelto a caso nella città più vicina. Pagai il tassista, e poi girai qua e là una ventina di minuti. Poi mi fermai in un ristorante, trovai un posto libero e presi un succo d'arancio, un paio d'uova, pane tostato, pancetta abbrustolita, e tre tazze di caffè. La pancetta era troppo grassa.

Dopo avere impiegato un'ora abbondante per fare colazione, mi rimisi in cammino, trovai un negozio d'abbigliamento e attesi fino alle nove e mezzo che aprisse.

Acquistai un paio di calzoni, tre camicie sportive, una cintura, un po' di biancheria, e un paio di scarpe che mi andavano bene. Presi anche un fazzoletto, un portafogli e un pettinino da tasca.

Poi trovai una stazione dei pullman Greyhound e salii su una corriera, diretta a New York. Nessuno cercò d'impedirmelo. Sembrava che nessuno mi cercasse.

Mentre guardavo la campagna colorata dall'autunno e solleticata da venti vivaci sotto un cielo luminoso e freddo, ripensai a tutto ciò che sapevo di me stesso e della situazione in cui mi trovavo.

A Greenwood ero stato registrato come Carl Corey da mia sorella Evelyn Flaumel. Era accaduto in seguito a un incidente d'auto avvenuto una quindicina di giorni prima, e in cui avevo subito fratture ossee che non mi davano più fastidio. Non ricordavo mia sorella Evelyn. A Greenwood avevano ricevuto istruzioni di mantenermi in stato d'incoscienza: e avevano avuto paura dell'intervento della magistratura, quando io mi ero liberato e avevo minacciato di fare uno scandalo. Benissimo. Qualcuno aveva paura

di me, per qualche ragione. Ne avrei approfittato, per quel che valeva.

Mi sforzai di pensare all'incidente, di ricordare qualcosa, fino a quando cominciò a dolermi la testa. Non era stato un incidente. Avevo quell'impressione, sebbene non ne sapessi il perché. Lo avrei scoperto, e qualcuno l'avrebbe pagata. Oh, avrebbe pagato ben caro. Una collera terribile divampava dentro di me. Chiunque cercasse di farmi del male, di servirsi di me, lo faceva a suo rischio e pericolo; e adesso l'avrebbe scontata, chiunque fosse. Provavo il desiderio fortissimo di uccidere, di annientare il responsabile, e sapevo che quella non era la prima volta in vita mia che avevo provato quell'impulso; e sapevo, anche, che in passato l'avevo seguito. Più di una volta.

Guardavo fuori dal finestrino, e guardavo cadere le foglie morte.

Quando arrivai nella Grande Città, per prima cosa andai a farmi radere e tagliare i capelli nella bottega di barbiere più vicina: poi mi cambiai la camicia e la maglietta, nel gabinetto, perché non posso sopportare i capelli sulla schiena. La calibro 32 automatica, che apparteneva all'Innominato di Greenwood, era nella tasca destra della giacca. Immagino che se quelli di Greenwood o mia sorella avessero voluto riagguantarmi in fretta, sarebbe tornata loro comoda una violazione della Legge Sullivan. Ma decisi di tenere l'arma. Prima avrebbero dovuto trovarmi, e volevo una spiegazione. Pranzai in fretta, viaggiai in sotterranea e in autobus per un'ora, poi presi un tassi per andare a Westchester, all'indirizzo di Evelyn, ufficialmente mia sorella e forse rivelatrice di qualche ricordo.

Prima di arrivare, avevo già deciso l'atteggiamento che dovevo assumere.

Perciò, quando la porta della vecchia, grande casa si aprì al mio bussare, dopo un'attesa di circa trenta secondi, sapevo ciò che avrei detto. Ci avevo pensato mentre percorrevo il lungo viale tortuoso, e le foglie scricchiolavano sotto i miei piedi, e il vento soffiava freddo sul mio collo, entro il bavero rialzato della giacca. L'odore della lozione per capelli si mescolava al sentore muffito dell'edera abbarbicata ai muri di quella vecchia casa di mattoni. Non mi ispirava un senso di familiarità. Non mi pareva di essere mai stato lì.

Avevo bussato, e avevo sentito un'eco.

Mi ero infilato le mani in tasca e avevo atteso.

Quando la porta si aprì, sorrisi e rivolsi un cenno alla cameriera dalla carnagione scura, tutta nei, e dall'accento portoricano.

«Sì?» fece lei.

«Vorrei parlare con la signora Evelyn Flaumel, per favore.»

«Chi devo annunciare, prego?»

«Suo fratello Carl.»

«Oh, entri pure, prego,» mi disse lei.

Entrai nell'atrio: il pavimento era un mosaico di piccole piastrelle salmone e turchese, le pareti erano di mogano, e un trogolo pieno di piante a grandi foglie verdi occupava un divisorio alla mia sinistra. Un cubo di vetro e di smalto appeso al soffitto irradiava una luce gialla.

La ragazza se ne andò, e io mi guardai intorno, alla ricerca di qualcosa di familiare.

Niente.

Attesi.

Poco dopo, la cameriera ritornò, sorrise, annuì e disse:

«Mi segua, prego. La signora la riceverà in biblioteca.»

La seguii per tre rampe di scale e lungo un corridoio, passando davanti a due porte chiuse. La terza, alla mia sinistra, era aperta, e la cameriera mi indicò di entrare. Obbedii, e mi soffermai sulla soglia.

Come tutte le biblioteche, era piena di libri. C'erano anche tre quadri, tre paesaggi tranquilli: due terrestri ed una quieta, placida marina. Il pavimento era coperto da una folta moquette verde. C'era un grande mappamondo, accanto alla scrivania, con l'Africa rivolta verso di me, e un enorme finestrone, più indietro: otto settori di vetro. Ma non era per questo che m'ero fermato.

La donna dietro la scrivania aveva un abito dal collo ampio, verdazzurro, aveva i capelli lunghi e la frangetta, d'un colore che era una via di mezzo tra le nubi al tramonto e la luce di una candela in una stanza buia, e sapevo che era un colore naturale: e i suoi occhi, dietro le lenti che non ritenevo necessarie, erano azzurri come il lago Erie alle tre del pomeriggio in un sereno pomeriggio d'estate; e il colore del suo sorriso represso s'intonava ai capelli. Ma non era neppure questa la ragione per cui mi ero fermato.

La conoscevo: da chissà dove, anche se non riuscivo a ricordare.

Avanzai, conservando il mio sorriso.

«Salve,» dissi.

«Siediti,» disse lei, «prego,» Indicò una poltrona con lo schienale alto e i grandi braccioli, color arancio, inclinata proprio all'angolo esatto in cui mi piaceva oziare.

Sedetti, e lei mi scrutò.

«Lieta di vederti di nuovo in circolazione.»

«Anch'io. Come va?»

«Benissimo, grazie. Devo dire che non mi aspettavo di vederti qui.»

«Lo so,» risposi. «Ma sono qui, per ringraziarti delle tue premure e sollecitudini fraterne.» Diedi una sfumature d'ironia alla frase, per studiare la sua reazione.

A questo punto entrò nella stanza un cane enorme, un cane-lupo irlandese, che si acciambellò davanti alla scrivania. Poi ne arrivò un altro, che girò per due volte intorno al mappamondo, prima di accovacciarsi.

«Bene,» disse lei, ricambiando la mia ironia, «era il minimo che potessi fare per te. Dovresti guidare con maggior prudenza.»

«In futuro,» dissi, «prenderò maggiori precauzioni, te lo prometto.» Non sapevo a che razza di gioco stessi giocando, ma poiché lei ignorava che io non sapevo, decisi di ottenere da lei tutte le informazioni possibili. «Pensavo che avresti avuto piacere di sapere come stavo, quindi sono venuto qui, in modo che potessi vederlo.»

«Sicuro,» rispose lei. «Hai mangiato?»

«Un pranzo leggero, diverse ore fa,» dissi.

Lei suonò per chiamare la cameriera e ordinò da mangiare. Poi:

«Pensavo che avresti finito per decidere di lasciare Greenwood,» disse, «appena fossi stato in grado di farlo. Ma non pensavo che sarebbe accaduto così presto, e non immaginavo che saresti venuto qui.»

«Lo so,» dissi. «L'ho fatto proprio per questo.»

Mi offrì una sigaretta e io l'accettai, accesi la sua, poi la mia.

«Sei sempre stato imprevedibile,» mi disse lei, finalmente. «E sebbene questo ti sia stato spesso d'aiuto in passato, non ci conterei troppo se fossi in te, per questa volta.»

«Come sarebbe a dire?» domandai.

«La posta è troppo alta per un bluff, davvero, e credo che sia esattamente quello che stai tentando, venendo qui in questo modo. Un bluff. Ho sempre ammirato il tuo coraggio, Corwin, ma non fare lo sciocco. Sai come stanno le cose.»

Corwin? Bene, registriamolo sotto «Corey».

«Forse non lo so,» dissi. «Ho dormito parecchio, ultimamente... ricordi?»

«Vuoi dire che non sei rimasto in contatto?»

«Non ne ho avuto la possibilità, da quando mi sono svegliato.»

Lei inclinò la testa da una parte e socchiuse gli occhi meravigliosi.

«Imprudente,» disse, «ma possibile. Appena possibile. Forse dici sul se-

rio. *Forse.* Fingerò di crederti, per il momento. In questo caso, potresti aver fatto una mossa intelligente, sicura. Lasciami riflettere.»

Aspirai il fumo della sigaretta, augurandomi che dicesse qualcosa di più. Ma lei tacque, perciò decisi di approfittare dell'apparente vantaggio acquisito in quel gioco che non comprendevo contro giocatori che non conoscevo, per una posta di cui non avevo la più pallida idea.

«Il fatto che io sia qui indica qualcosa,» dissi.

«Sì,» rispose lei. «Lo so. Ma tu sei intelligente, e quindi potrebbe indicare più di una cosa. Aspetteremo e vedremo.»

Aspettare che cosa? Vedere che cosa?

Poi arrivarono le bistecche e una caraffa di birra, e io venni temporaneamente liberato dalla necessità di fare affermazioni generiche ed enigmatiche che le apparissero sottili o subdole. La mia era un'ottima bistecca, rosea all'interno e succosa, e strappai con i denti il pane fresco e trangugiai la birra: avevo fame e sete. Lei rise, guardandomi, mentre tagliava la sua bistecca a pezzi minuscoli.

«Mi piace lo slancio con cui aggredisci la vita, Corwin. È una delle ragioni per cui mi dispiacerebbe vedertela abbandonare.»

«Anche a me,» borbottai.

E mentre mangiavo, pensavo a lei. La vedevo con un abito scollato, verde come il verde del mare, con la gonna ampia e lunga. C'erano musiche, danze, voci dietro di noi. Io ero vestito di nero e d'argento e... La visione svanì. Ma era un frammento autentico dei miei ricordi, lo sapevo: e tra me e me imprecai perché non potevo conoscerli interamente. Che cosa aveva detto, lei nel suo abito verde, a me, vestito di nero e argento, quella notte, tra le musiche, le danze e le voci?

Versai altra birra dalla caraffa e decisi di controllare l'esattezza di quella visione.

«Ricordo una notte,» dissi, «quando tu eri tutta vestita di verde ed io portavo i miei colori. Come sembrava tutto bello... e la musica...»

Il suo volto assunse un'espressione leggermente malinconica.

«Sì,» disse. «Non erano quelli i giorni?... Davvero non sei più stato in contatto?»

«Parola d'onore,» dissi io, per quel che poteva valere.

«Le cose sono peggiorate parecchio,» disse lei. «E le Ombre contengono più orrori di quanto si potesse pensare...»

«E...?» chiesi io.

«Lui ha ancora i suoi guai,» concluse Evelyn.

«Oh.»

«Sì,» continuò lei. «E vorrà sapere da che parte stai.»

«Proprio qui,» dissi.

«Intendi dire...?»

«Per ora,» proseguii, forse troppo in fretta, perché i suoi occhi si erano spalancati. «Poiché non conosco ancora esattamente la situazione.» Qualunque fosse.

«Oh.»

E così finimmo le bistecche e la birra, e gettammo gli ossi ai cani.

Poi sorseggiammo il caffè, e io cominciai a sentirmi un po' fraterno, ma repressi quel sentimento. Chiesi: «E gli altri?» Poteva significare qualunque cosa, ma non mi sembrava rischioso.

Per un momento temetti che lei mi domandasse a che cosa mi riferivo. Invece si appoggiò alla spalliera della sedia, fissò il soffitto e disse:

«Come sempre, non si sono avute notizie. Forse il tuo sistema è il più saggio. Lo apprezzo anch'io. Ma come si può dimenticare... lo splendore?»

Io abbassai gli occhi, perché non ero sicuro della mia espressione.

«Non si può,» risposi. «Non si può, mai.»

Vi fu un lungo, inquietante silenzio; poi lei disse:

«Mi odii?»

«No, naturalmente,» risposi. «Come potrei... tutto considerato?»

La mia risposta dovette piacerle: mostrò in un sorriso i denti candidi.

«Bene: ti ringrazio,» disse. «Qualunque altra cosa tu possa essere, sei un gentiluomo.»

Mi inchinai con un sorriso malizioso.

«Mi monterai la testa.»

«Difficilmente,» disse lei. «Tutto considerato.»

E io mi sentii a disagio.

Provavo quel senso di collera, e mi chiedevo se lei sapeva contro chi avevo bisogno di sfogarmi. Sentivo che lo sapeva. Lottai contro l'impulso di chiederglielo apertamente, e lo dominai.

«Bene, che cosa proponi di fare?» mi chiese alla fine, e sul momento risposi: «Naturalmente, tu non ti fidi di me...»

«E come potremmo?»

Decisi di ricordare quel plurale.

«Bene, dunque. Per il momento, sono disposto ad affidarmi alla tua sorveglianza. Sarò lieto di restare qui, dove potrai tenermi d'occhio.»

«E poi?»

«Poi? Vedremo.»

«Abile,» disse lei. «Molto abile. E metti me in una situazione imbarazzante.» (L'avevo detto solo perché non sapevo dove andare, e il denaro del mio ricatto non sarebbe durato molto a lungo.) «Sì, naturalmente puoi rimanere. Ma lascia che ti avverta...» E a questo punto toccò qualcosa che avevo pensato fosse una specie di pendente, fissato a una catena che portava al collo. «Questo è un fischietto ultrasonico per cani. Donner e Blitzen, qui, hanno quattro fratelli, e sono tutti addestrati a sistemare la gente malintenzionata, e tutti obbediscono al mio fischio. Quindi non azzardarti ad andare in qualche posto dove non sei desiderato. Un sibilo o due e persino tu avrai la peggio. È stato a causa della loro razza che non ci sono più lupi in Irlanda, lo sai.»

«Lo so,» dissi: e mi accorsi che lo sapevo.

«Sì,» continuò lei. «A Eric farà piacere che tu sia mio ospite. Dovrebbe indurlo a lasciarti in pace, ed è questo che vuoi, *n'est-ce pas?*»

«*Oui*,» dissi.

Eric! Significava qualcosa! *Avevo* conosciuto un Eric, ed era stata molto importante quella conoscenza, in qualche modo. Non recentemente. Ma l'Eric che avevo conosciuto era ancora in circolazione, e questo era importante.

Perché?

Lo odiavo, e quella era una ragione. Lo odiavo tanto da aver pensato di ucciderlo. E forse avevo addirittura tentato.

E poi, c'era qualche legame tra noi, lo sapevo.

Parentela?

Sì, ecco. A nessuno dei due faceva piacere essere... fratelli... Ricordavo, ricordavo...

Il grande, possente Eric, con la barba umida e ricciuta, e gli occhi... come quelli di Evelyn!

Fui scosso da una nuova ondata di memorie, mentre le tempie cominciavano a pulsare, e la nuca mi scottava all'improvviso.

Non lo lasciai trasparire dalla mia espressione; mi feci forza e trassi un'altra boccata dalla sigaretta, bevvi un altro sorso di birra, e compresi che Evelyn era veramente mia sorella! Ma il suo nome non era Evelyn. Non ricordavo quale fosse, ma non era Evelyn. Sarei stato prudente, decisi. Fino a quando non avessi ricordato, non avrei usato nessun nome, per rivolgermi a lei.

E io? E cos'era, cos'era tutto quello che stava succedendo intorno a me?

Eric, lo intuivo all'improvviso, aveva avuto qualcosa a che fare con il mio incidente. Avrebbe dovuto essere fatale: ma me l'ero cavata. Era stato *lui*, no? Sì, rispondevano i miei sentimenti. Doveva essere stato Eric. Ed Evelyn collaborava con lui, pagando quelli di Greenwood perché mi tenessero in coma. Sempre meglio che essere morto, ma...

Mi resi conto che in un certo senso mi ero appena consegnato nelle mani di Eric, rivolgendomi ad Evelyn: e sarei stato suo prigioniero, esposto a un nuovo attacco, se fossi rimasto.

Ma lei aveva detto che, come suo ospite, Eric mi avrebbe lasciato in pace. Mi domandai se era vero. Non potevo accettare nulla di scontato, né potevo classificare le cose per il loro valore facciale. Avrei dovuto stare continuamente in guardia. Forse sarebbe stato meglio se me ne fossi andato, lasciando che la memoria ritornasse gradualmente.

Ma c'era quel terribile senso d'urgenza. Dovevo scoprire tutta la verità al più presto possibile, ed agire non appena l'avessi conosciuta. Era come un'ossessione. Se il pericolo era il prezzo della memoria, e il rischio era il costo dell'opportunità, così fosse. Sarei rimasto.

«E ricordo,» disse Evelyn, e mi accorsi che stava parlando da un po', senza che io l'ascoltassi. Forse era dovuto al suo tono pensieroso, che non richiedeva risposte... ed all'incalzare dei miei pensieri.

«E ricordo il giorno in cui battesti Julian al suo gioco preferito e lui ti buttò addosso un bicchiere di vino e ti maledisse. Ma tu prendesti il premio. E all'improvviso, lui temette di essersi spinto troppo oltre. Ma allora tu ridesti, e bevesti un bicchiere con lui. Penso che gli dispiacque quella scenata: lui di solito è così calmo, e penso che quel giorno fosse invidioso di te. Ricordi? Credo che, in una certa misura, da allora ti abbia spesso imitato. Ma io continuo ad odiarlo, e spero che cada presto. Sento che sarà così...»

Julian, Julian, Julian. Sì e no. Qualcosa a proposito di un gioco; e io avevo preso in giro un uomo, avevo infranto il suo autocontrollo quasi leggendario. Sì, c'era un senso di familiarità; e no, non sapevo con certezza che cosa significasse.

«E Caine, come imbrogliasti *lui*! Ti odia ancora, lo sai...»

Dedussi che non ero molto benvoluto. Non so come, quella sensazione mi faceva piacere.

E anche Caine mi sembrava familiare. Molto.

Eric, Julian, Caine, Corwin. I nomi mi turbinavano nella testa, e in un certo senso mi era difficile tenerli racchiusi dentro di me.

«È passato tanto tempo...» dissi, quasi involontariamente: ma sembrava che fosse vero.

«Corwin,» disse lei. «Basta con le schermaglie. Tu vuoi qualcosa di più della sicurezza, lo so. E sei ancora abbastanza forte per ricavarne qualcosa, se giochi bene la tua mano. Non posso immaginare che cosa tu abbia in mente, ma forse potremmo fare un patto con Eric.» Il plurale, evidentemente, adesso aveva un altro significato. Lei era giunta a una sorta di conclusione sulla mia importanza nel quadro di quel che stava succedendo. Vedeva la possibilità di guadagnare qualcosa per se stessa, questo lo capivo. Sorrisi, appena appena. «È per questo che sei venuto qui?» continuò Evelyn. «Hai una proposta per Eric, qualcosa che richiede un intermediario?»

«Può darsi,» risposi. «Dopo che ci avrò pensato ancora un po'. Mi sono ripreso da così poco tempo che ho molto da considerare. Tuttavia volevo essere nel posto migliore, dove potevo agire in fretta, se avessi deciso che i miei interessi stavano dalla parte di Eric.»

«Stai attento,» disse lei. «Tu sai che riferirò ogni parola.»

«Naturalmente,» dissi, anche se non lo sapevo affatto. «A meno che i tuoi interessi stiano dalla mia parte.»

Lei aggrottò le sopracciglie, e minuscole rughe si incisero sulla sua fronte.

«Non capisco bene cosa stai proponendo.»

«Per ora non propongo ancora niente,» dissi. «Mi limito a mostrarmi del tutto sincero e aperto con te, e ti dico che non lo so. Non sono sicuro di voler concludere un accordo con Eric. Dopotutto...» Non terminai la frase, di proposito, perché non sapevo come concluderla, sebbene sentissi che qualcosa c'era.

«Ti è stata offerta un'alternativa?» Lei si alzò di scatto, afferrando il fischietto. «Bleys! Naturalmente!»

«Siediti,» le dissi. «E non essere ridicola. Mi sarei messo nelle tue mani con tanta calma solo per farmi sbranare dai cani perché tu pensi a Bleys?»

Si rilassò, forse vacillò addirittura, poi ritornò a sedersi.

«Forse no,» disse finalmente. «Ma so che tu sei un giocatore d'azzardo, e so che sei infido. Se sei venuto qui per liberarti di un partigiano, non prenderti neppure la briga di tentare. Io non sono tanto importante. Ormai dovresti saperlo. E poi, ho sempre pensato che avessi simpatia per me.»

«L'avevo e l'ho ancora,» dissi. «E tu non hai motivo di preoccuparti. È interessante, comunque, che tu abbia fatto il nome di Bleys.»

Un'esca, un'esca! C'erano tante cose che desideravo sapere!

«Perché? *Lui* ti ha abbordato?»

«Preferirei non dirlo,» risposi, augurandomi che questo mi fornisse un qualche appiglio: e adesso conoscevo il genere di Bleys. «Se lo avesse fatto, gli avrei risposto esattamente come risponderei ad Eric: 'Ci penserò'.»

«Bleys,» ripeté lei. E *Bleys*, mi dissi mentalmente, *Bleys, mi sei simpatico. Ho dimenticato perché e so che vi sono ragioni per cui non dovresti esserlo... ma mi sei simpatico. E lo so.*

Restammo in silenzio per qualche tempo. Mi sentivo stanco, ma non volevo lasciarlo capire. Dovevo essere forte. Sapevo che dovevo essere forte.

Le sorrisi e dissi: «Hai una bellissima biblioteca.» E lei disse: «Grazie.»

«Bleys,» ripeté dopo qualche altro istante. «Davvero pensi che abbia qualche possibilità?»

Scrollai le spalle.

«Chi lo sa? Io no di certo. Forse lui lo sa. E forse non lo sa neppure lui.»

Allora lei mi fissò, con gli occhi un po' dilatati, la bocca socchiusa.

«Tu no?» chiese. «Non hai intenzione di tentare tu stesso?»

Allora risi, con l'unico scopo di controbattere le sue emozioni.

«Non dire sciocchezze!» esclamai, quando ebbi finito di ridere. «Io?»

Ma sapevo che aveva fatto vibrare una corda dentro di me, qualcosa di profondamente sepolto che aveva risposto con un energico: «Perché no?»

All'improvviso ebbi paura.

Lei, comunque, sembrava sollevata dal mio rifiuto, qualunque cosa avessi rifiutato. Mi sorrise, e indicò un mobile bar alla mia sinistra.

«Vorrei un po' d'Irish Mist,» disse.

«Anch'io, se è per questo,» risposi. Mi alzai e andai a prepararne due.

«Sai,» dissi, quando fui tornato a sedermi, «è piacevole essere di nuovo con te in questo modo, anche se sarà solo per un breve tempo. Rievoca tanti ricordi.»

E lei sorrise. Incantevole.

«Hai ragione,» commentò, sorseggiando la bevanda. «Mi sembra quasi di essere ad Ambra, con te presente.» E per poco non lasciai cadere il bicchiere.

Ambra! Quella parola aveva fatto scorrere una folgore lungo la mia spina dorsale.

Poi lei incominciò a piangere, e io mi alzai e le cinsi le spalle con un braccio, per consolarla.

«Non piangere, bambina. Ti prego, non piangere. Rattrista anche me.»

Ambra! C'era qualcosa, qualcosa di elettrico, di potente! «I bei giorni ritorneranno,» dissi, sottovoce.

«Lo credi davvero?» chiese.

«Sì,» dissi a voce alta. «Sì, lo credo!»

«Sei pazzo,» disse lei. «Forse è per questo che sei sempre stato il mio fratello preferito. Riesco quasi a credere tutto quello che dici tu, sebbene sappia che sei pazzo.»

Poi pianse ancora un poco; poi smise.

«Corwin,» disse, «se ce la farai... se per un caso assurdo e inverosimile uscito dall'Ombra ce la farai... ti ricorderai della tua sorellina Florimel?»

«Sì,» dissi, riconoscendo il suo nome. «Sì, mi ricorderò di te.»

«Grazie. Dirò a Eric soltanto le cose essenziali, e non nominerò Bleys, e neppure i miei sospetti.»

«Grazie, Flora.»

«Ma non mi fido assolutamente di te,» aggiunse lei. «Ricorda anche questo.»

«È superfluo dirlo.»

Poi lei chiamò la cameriera perché mi mostrasse la mia stanza, e io riuscii a svestirmi, crollai sul letto, e dormii per undici ore.

3.

La mattina dopo lei non c'era, e non mi aveva lasciato detto nulla. La cameriera mi servì la colazione in cucina e se ne andò a sbrigare le sue faccende. Avevo scartato l'idea di estorcere informazioni alla donna, perché non sapeva nulla o comunque non avrebbe voluto dirmi le cose che m'interessavano, e senza dubbio avrebbe riferito a Flora il mio tentativo. Quindi, poiché sembrava che avessi la casa tutta per me, decisi di tornare in biblioteca, per vedere cosa avrei potuto scoprire. E poi, le biblioteche mi piacciono. Mi dà un senso di comodità e di sicurezza avere intorno pareti di parole belle e sagge. Mi sento sempre meglio, quando vedo che c'è qualcosa che può servire a tener lontane le ombre.

Donner, o Blitzen, o uno dei loro fratelli, arrivò da qualche parte e mi seguì per il corridoio, camminando a zampe rigide e fiutando i miei passi. Cercai di fare amicizia con lui, ma era come cercare di scambiare convenevoli con l'agente della stradale che ti ha fatto segno di fermarti. Guardai in alcune delle altre stanze, mentre passavo: ed erano semplicemente stanze dall'aria innocua.

Entrai nella biblioteca, e l'Africa era ancora rivolta verso di me. Mi chiusi la porta alle spalle per tener fuori i cani, e feci il giro della stanza, leggendo i titoli dei volumi sugli scaffali.

C'era una quantità di libri di storia. Anzi, sembravano dominare la raccolta. C'erano anche molti volumi d'arte, grandi e costosi, e ne sfogliai alcuni. In effetti, penso molto meglio quando sto pensando a qualcosa d'altro.

Mi chiesi quale poteva essere la fonte dell'evidente ricchezza di Flora. Se eravamo fratello e sorella, questo significava che forse anch'io godevo di una certa opulenza? Pensai alla mia posizione economica e sociale, alla mia professione, alle mie origini. Avevo l'impressione di non essermi mai troppo preoccupato del danaro, e di averne sempre avuto abbastanza per sentirmi soddisfatto. Avevo anch'io una casa grande come quella? Non riuscivo a ricordarlo.

Che cosa facevo?

Sedetti alla scrivania di Flora e frugai nella mia mente, alla ricerca di qualche conoscenza nascosta. È molto difficile esaminare se stesso in quel modo, come un estraneo. Forse era per questo che non riuscivo a scoprire proprio nulla. Quel che è tuo è tuo, e fa parte di te, e sembra essere lì dentro. Ecco tutto.

Un dottore? Mi venne in mente mentre stavo guardando alcuni disegni anatomici di Leonardo da Vinci. Quasi per un riflesso istintivo, nella mia mente, avevo incominciato a seguire le fasi di varie operazioni chirurgiche. E allora mi resi conto che avevo operato esseri umani, in passato.

Ma non si trattava di questo. Sebbene sapessi di possedere una conoscenza medica, capivo che faceva parte di qualcosa di diverso. Sapevo, chissà come, di non essere un chirurgo praticante. E che cosa, allora? Che altro c'era?

Qualcosa attirò il mio sguardo.

Lì, seduto alla scrivania, potevo vedere bene la parete di fronte, alla quale, tra varie altre cose, era appesa un'antica sciabola da cavalleggero: non vi avevo fatto caso, la prima volta che ero entrato nella stanza. Mi alzai e andai a staccarla dal sostegno.

Mentalmente, disapprovai le condizioni in cui era ridotta. Avrei avuto bisogno di uno straccio oliato e di una mola, per farla ritornare come avrebbe dovuto essere. Me ne intendevo di armi antiche, soprattutto di armi taglienti.

Sentivo la sciabola leggera e utile nella mia mano: sapevo maneggiarla.

Provai un *en garde.* Provai qualche parata e qualche fendente. Sì, sapevo usarla.

Ma che cosa significava? Mi guardai intorno, alla ricerca di altre cose che stimolassero la mia memoria.

Non mi venne in mente null'altro, perciò rimisi l'arma al suo posto e ritornai a sedermi alla scrivania. E decisi di ispezionarla.

Cominciai dal cassetto centrale e poi proseguii a sinistra e a destra, un cassetto dopo l'altro.

Oggetti di cancelleria, carta, buste, francobolli, fermaglietti, mozziconi di matita, elastici... tutta la solita roba.

Avevo estratto comunque ogni cassetto, e me lo mettevo sulle ginocchia, mentre ne esaminavo il contenuto. Non era soltanto un'idea. Faceva parte della preparazione che avevo ricevuto un tempo, e che mi diceva di ispezionare scrupolosamente anche i lati e le parti inferiori.

Ci fu qualcosa che per poco non mi sfuggì, ma attirò la mia attenzione all'ultimo momento: il fondo del cassetto inferiore destro non era alto come quello degli altri cassetti.

Indicava senza dubbio qualcosa; e quando mi inginocchiai e guardai nello spazio vuoto, vidi una specie di scatoletta fissata alla parte superiore.

Era un cassettino, nascosto sul fondo: ed era chiuso a chiave.

Impiegai circa un minuto, tentando e ritentando con fermaglietti, spille di sicurezza, e infine con un calzascarpe metallico che avevo visto in un altro cassetto. Il calzascarpe diede il risultato voluto.

Il cassetto conteneva un mazzo di carte da gioco.

E sull'astuccio c'era uno stemma che mi fece irrigidire di colpo, mentre il sudore mi imperlava all'improvviso la fronte e il mio respiro si faceva convulso.

Era un unicorno rampante in campo verde, rivolto verso destra.

E io conoscevo quella cosa e mi faceva male pensare che non potevo darle un nome.

Aprii l'astuccio ed estrassi le carte. Erano tarocchi, con i bastoni, i denari, le coppe e le spade. Ma i Trionfi erano molto diversi.

Rimisi a posto tutti i cassetti, avendo cura di non richiudere il più piccolo, prima di proseguire la mia ispezione.

Sembravano quasi al naturale, quei Trionfi: pronti a uscire da quelle superfici lucide. Le carte mi sembrarono molto fredde, sotto le dita; e mi faceva piacere maneggiarle. All'improvviso, seppi che una volta anch'io avevo posseduto un mazzo come quello.

Cominciai a disporle sulla cartelletta di carta assorbente, davanti a me.

L'uno mostrava un ometto dall'aria astuta, con il naso aguzzo e la bocca ridente, e un ciuffo di capelli color paglia. Indossava una sorta di costume rinascimentale, arancione, rosso e marrone. Portava lunghe calze aderenti e un giustacuore ricamato. E io lo conoscevo. Il suo nome era Random.

Poi c'era il volto passivo di Julian, con i lunghi capelli scuri e lisci, gli occhi azzurri senza passione e senza compassione. Era coperto da un'armatura bianca a scaglie: non era argentea o metallica. Sembrava smaltata. Tuttavia sapevo che era tremendamente solida e resistente, nonostante il suo aspetto decorativo e festivo. Quello era l'uomo che io avevo battuto al suo gioco preferito, e lui mi aveva gettato addosso un bicchiere di vino. Lo conoscevo e l'odiavo.

Poi c'era il volto olivastro di Caine, con gli occhi scuri; era vestito di raso nero e verde e portava un cappello scuro, a tre punte, piazzato in modo spavaldo, con una lunga piuma verde che scendeva sul dorso. Stava di profilo, con un braccio piegato, e le punte delle scarpe erano rialzate; alla cintura aveva un pugnale costellato di smeraldi. C'era ambivalenza nel mio cuore.

Poi c'era Eric. Bellissimo secondo ogni criterio, aveva i capelli così scuri che sembravano quasi bluastri. La barba si arricciava intorno alla bocca che sorrideva sempre: era vestito semplicemente, con una giubba e gambali di pelle, un mantello senza ornamenti, alti stivali neri, e portava una cintura rossa, con una lunga sciabola argentea e con un fermaglio di rubini. L'alto colletto del mantello, che gli incorniciava la testa, era foderato di rosso, come i bordi delle maniche. Le mani, con i pollici agganciati nella cintura, erano terribilmente forti. Sul fianco destro portava infilato un paio di guanti neri. Era lui, ne ero certo, che aveva cercato di uccidermi il giorno in cui per poco non ero morto davvero. Lo studiai: mi incuteva un certo timore.

Poi c'era Benedict, alto e cupo, magro: magro di corpo e di viso, ma con una mente sconfinata. Era vestito d'arancione e di giallo e di marrone e mi ricordava fienili e zucche e spaventapasseri e la *Leggenda della Grotta del Sonno.* Aveva un mento lungo e forte, occhi castani e capelli bruni che non si arricciavano mai. Stava accanto a un cavallo sauro, e si appoggiava a una lancia cui era attorta una ghirlanda di fiori. Rideva di rado. Mi piaceva.

Mi soffermai quando scoprii la carta successiva: il cuore mi diede un balzo, urtò contro lo sterno, come se cercasse di uscirmi dal petto.

Ero io.

Conoscevo il me stesso cui facevo la barba, e quello era l'individuo dietro lo specchio. Occhi verdi, capelli neri, vestito di nero e d'argento, sì. Avevo indosso un mantello, che sembrava leggermente agitato dal vento. Portavo stivali neri, come Eric, e anch'io avevo un'arma, ma più pesante e meno lunga della sua. Calzavo i guanti, che erano d'argento, a scaglie. Il fermaglio sul collo aveva la forma di una rosa d'argento.

Io, Corwin.

E dalla carta successiva mi guardò un uomo grande e grosso, poderoso. Mi somigliava parecchio, ma aveva la mascella più massiccia, e sapevo che era più alto e forte di me, sebbene fosse anche più lento. La sua forza era leggendaria. Indossava una veste azzurra e grigia trattenuta in vita da un'alta cintura nera, e rideva. Al collo, appeso ad una corda, c'era un argenteo corno da caccia. Aveva una barbetta corta e i baffi sottili. Nella destra reggeva una coppa di vino. Provai un repentino senso d'affetto per lui. Poi ricordai il suo nome. Era Gérard.

Poi veniva un uomo dalla barba color fuoco e coronato di fiamma, tutto abbigliato di rosso e d'arancio, e teneva una spada nella destra e un bicchiere di vino nella sinistra, e il diavolo danzava nei suoi occhi, azzurri come quelli di Flora e di Eric. Il mento era minuto, ma la barba lo nascondeva. La spada era intarsiata di filigrana d'oro. Portava due enormi anelli alla mano destra e uno alla sinistra: rispettivamente uno smeraldo, un rubino e uno zaffiro. Quello, lo sapevo, era Bleys.

Poi c'era qualcuno che somigliava sia a me che a Bleys. I miei lineamenti, sebbene più minuti, e i miei occhi, i capelli di Bleys, e niente barba. Portava un abito da cavaliere, di color verde, ed era in sella a un cavallo bianco, rivolto verso la parte destra della carta. Irradiava forza e debolezza, curiosità e abbandono. Io lo approvavo e lo disapprovavo; mi piaceva e mi ispirava repulsione. Sapevo che il suo nome era Brand. Lo seppi appena posai lo sguardo su di lui.

Anzi, mi rendevo conto di conoscerli tutti molto bene; li ricordavo tutti, con i loro punti di forza, le loro debolezze, le loro vittorie, le loro sconfitte.

Perché erano i miei fratelli.

Accesi una sigaretta che avevo preso dall'astuccio sulla scrivania di Flora; mi appoggiai alla spalliera della sedia e ripensai alle cose che avevo ricordato.

Erano i miei fratelli, quegli otto uomini strani, vestiti di strani costumi. E sapevo che era giusto, se vestivano come volevano, come era giusto che io

portassi il nero e l'argento. Poi ridacchiai, quando mi accorsi di quel che portavo indosso, di quello che avevo acquistato nel negozio d'abbigliamento nella cittadina dove mi ero fermato dopo aver lasciato Greenwood.

Avevo calzoni neri, e tutte e tre le camicie che avevo comprato erano di un colore grigiastro, argenteo. E anche la mia giacca era nera.

Ritornai a esaminare le carte: e c'era Flora, in un abito lungo verde come il mare, come l'avevo ricordata la sera prima; e poi c'era una fanciulla dai capelli neri, lunghissimi, con gli stessi occhi azzurri. Era vestita tutta di nero, con una cintura d'argento alla vita. Gli occhi mi si riempirono di lacrime: e non sapevo perché. Si chiamava Deirdre. Poi c'era Fiona, con i capelli del colore di quelli di Bleys e di Brand, i miei occhi, una carnagione di madreperla. La odiai nell'istante in cui girai la carta. Poi c'era Llewella, i cui capelli s'intonavano agli occhi color giada: vestiva di grigio e di verde cangiante, con una cintura color lavanda, e aveva l'aria triste. Inspiegabilmente, sapevo che non era come tutti noi. Ma anche lei era mia sorella.

Provavo un terribile senso di distacco e di lontananza da tutti quanti. Eppure, in qualche modo, sembravano fisicamente vicini.

Le carte erano così fredde, sotto le mie dita, che le posai di nuovo, sebbene provassi una certa riluttanza nel doverle lasciare.

Non ce n'erano altre. Tutto il resto era rappresentato dalle carte minori. Eppure io sapevo, inspiegabilmente, che in *qualche modo*... ah, in qualche modo!... ne mancavano diverse.

E neppure se ne fosse andato della mia vita, avrei saputo dire che cosa rappresentavano i Trionfi mancanti.

Quel pensiero mi rattristò stranamente: ripresi la sigaretta e riflettei.

Perché tanti ricordi erano riaffluiti mentre io guardavo le carte... perché erano riaffluiti senza portare con sé il loro contesto? Adesso ne sapevo più di prima, per quanto riguardava i nomi e i volti. Ma quello era più o meno tutto.

Non riuscivo a comprendere il significato del fatto che fossimo tutti effigiati in quel modo sulle carte. Provavo il desiderio fortissimo di possederne un mazzo anch'io. Tuttavia, se avessi preso quello di Flora, sapevo che si sarebbe subito accorta della sparizione, e io mi sarei trovato nei guai. Perciò le rimisi nel cassetto piccolo dietro il cassetto grande, e tornai a rinchiuderle. E poi, Dio, come mi lambiccai il cervello! Ma non servì a nulla.

Fino a quando ricordai una parola magica.

Ambra.

Quella parola mi aveva sconvolto la sera precedente. Mi aveva sconvolto tanto che avevo smesso di pensarci, da quel momento. Ma adesso le ronzavo intorno. Adesso la rigiravo nella mente ed esaminavo tutte le associazioni che vi faceva scaturire.

Quella parola era carica di una fortissima nostalgia, di un immenso desiderio. Racchiudeva in sé un senso di bellezza dimenticata, di realizzazioni immani e di una potenza terribile, quasi assoluta. In qualche modo, quella parola apparteneva al mio vocabolario. In qualche modo, io ne ero parte, ed essa era parte di me. Era un toponimo. Lo sapevo. Era il nome di un luogo che avevo conosciuto un tempo. Tuttavia, non mi giungeva alcuna immagine: soltanto emozioni.

Non so per quanto tempo rimasi lì seduto. Il tempo si era distaccato dalle mie fantasticherie.

Poi mi accorsi che, al centro dei miei pensieri, si insinuava un bussare leggero alla porta. Poi la maniglia girò lentamente, e la cameriera, che si chiamava Cannella, entrò per chiedermi se volevo pranzare.

Mi parve una buona idea: perciò la segui in cucina, e mangiai mezzo pollo, bevendo un litro di latte.

Poi mi portai in biblioteca una caffettiera, evitando i cani nell'entrare. Ero arrivato alla seconda tazza, quando squillò il telefono.

Avrei voluto rispondere, ma pensai che dovevano esserci estensioni in altre parte della casa, e che probabilmente avrebbe risposto Cannella.

Mi sbagliavo. L'apparecchio continuò a squillare.

Alla fine non seppi più resistere.

«Pronto,» dissi, «qui è casa Flaumel.»

«Posso parlare con la signora Flaumel, per favore?»

Era una voce d'uomo, svelta e leggermente nervosa. Sembrava senza fiato, e le sue parole erano mascherate e circondate dal lieve ronzio e dalle voci fantasma che indicano una chiamata da grande distanza.

«Mi dispiace,» risposi. «Al momento non è qui. Posso riferirle qualcosa o dirle di richiamarla?»

«Con chi sto parlando?» chiese lui.

Esitai, poi dissi:

«Mi chiamo Corwin.»

«Mio Dio!» esclamò lui. Seguì un lungo silenzio.

Cominciai a pensare che avesse riattaccato. Chiesi: «Pronto?»

«Pronto?» proprio nel momento in cui lui riprendeva a parlare.

«È ancora viva?» domandò.

«Certo che è ancora viva! Con chi diavolo sto parlando?»

«Non hai riconosciuto la voce, Corwin? Sono Random. Ascolta, sono in California, e sono nei guai. Ho chiamato per chiedere rifugio a Flora. Tu stai lì con lei?»

«Temporaneamente,» dissi.

«Capisco. Mi darai la tua protezione, Corwin?» Una pausa, poi: «Ti prego.»

«Tutto quello che posso,» dissi io. «Ma non posso impegnare Flora senza consultarla.»

«Mi proteggerai contro di lei?»

«Sì.»

«Allora mi basti tu, uomo. Tenterò di raggiungere subito New York. Arriverò per una strada complicata, quindi non so quanto tempo potrò impiegare. Se posso evitare le ombre sbagliate, ti vedrò al mio arrivo. Augurami buona fortuna.»

«Buona fortuna,» dissi.

Vi fu uno scatto, e mi trovai ad ascoltare un ronzio lontano, e voci di fantasmi.

Dunque il piccolo, spavaldo Random era nei guai? Avevo l'impressione che la cosa non dovesse turbarmi particolarmente. Ma adesso lui era una delle chiavi del mio passato, e probabilmente anche del mio futuro. Quindi avrei cercato di aiutarlo in tutti i modi possibili, fino a quando avessi saputo da lui tutto ciò che volevo. Sapevo che non c'era molto amore fraterno, tra noi due. Ma sapevo, da una parte, che lui non era uno sciocco: era ricco di risorse, acuto, stranamente sentimentale per le cose più assurde; e dall'altra parte, la sua parola non valeva il fiato con cui la pronunciava, e probabilmente avrebbe venduto il mio cadavere a una facoltà di medicina di sua scelta, se avesse potuto ricavarne abbastanza. Lo ricordavo benissimo, con una sfumatura d'affetto, forse per le poche occasioni piacevoli che, mi sembrava, avevamo vissuto insieme. Ma fidarmi di lui? Mai. Decisi che non avrei parlato a Flora del suo arrivo fino all'ultimo momento. Avrei potuto utilizzarlo come asso o almeno come fante nella manica.

Aggiunsi un poco di caffè bollente a quello che era rimasto nella tazza e lo sorbii lentamente.

Da chi stava fuggendo?

Non da Eric, sicuramente, altrimenti non avrebbe chiamato quella casa. Poi pensai che mi aveva chiesto se Flora era morta, solo perché io ero presente. Era davvero alleata così strettamente al fratello che sapevo di odiare,

al punto che in famiglia tutti sapevano che avrei ucciso anche lei, se ne avessi avuta l'occasione? Mi sembrava strano: però lui mi aveva fatto quella domanda.

E in che cosa erano alleati? Qual era la causa di quella tensione, di quell'opposizione? Perché Random fuggiva?

Ambra.

Quella era la risposta.

Ambra. In qualche modo, la chiave di tutto stava in Ambra, e lo sapevo. Il segreto dell'intero enigma stava in Ambra, in qualche evento che si era compiuto in quel luogo, e piuttosto di recente, avrei detto. Avrei dovuto star pronto. Avrei dovuto fingere di sapere cose che non sapevo mentre, poco a poco, estraevo la verità da coloro che la conoscevano. Ero sicuro di riuscirvi. C'era abbastanza sfiducia, in circolazione, per indurre tutti alla cautela. E avrei puntato su quello. Avrei saputo ciò che mi occorreva e avrei preso ciò che volevo, e avrei ricordato quelli che mi avevano aiutato e avrei calpestato gli altri. Perché quella, lo sapevo, era le legge secondo la quale viveva la nostra famiglia, e io ero un vero figlio di mio padre...

Il mal di testa mi riprese all'improvviso, così forte da spaccarmi il cranio.

Qualcosa sul conto di mio padre... sapevo, intuivo, sentivo che era stato quello a scatenarlo. Ma non sapevo con certezza perché o come.

Dopo un po', il mal di testa si placò e mi addormentai, lì sulla sedia. Dopo un tempo ancora più lungo, la porta si aprì e Flora entrò. Fuori era di nuovo notte.

Lei indossava una camicetta di seta verde ed una lunga gonna di lana grigia. Portava scarpe da passeggio e calze pesanti. Aveva i capelli raccolti all'indietro e sembrava pallida. Al collo le pendeva ancora il fischietto ultrasonico.

«Buonasera,» dissi alzandomi.

Ma lei non rispose. Attraversò la stanza, andò al bar, si versò un bicchiere di Jack Daniels e lo buttò giù, come un uomo. Poi se ne versò un altro e se lo portò alla poltrona.

Io accesi una sigaretta e gliela porsi.

Mi ringraziò con un cenno del capo, poi disse:

«La Strada per Ambra... è difficile.»

«Perché?»

Mi guardò sconcertata.

«Quand'è stato l'ultima volta che hai provato?»

Scrollai le spalle.

«Non ricordo.»

«Era così, allora,» disse lei. «Mi chiedevo solo fino a qual punto era opera tua.»

Non risposi, perché non sapevo di che cosa stava parlando. Ma poi ricordai che c'era un sistema più facile della Strada, per giungere al luogo chiamato Ambra. Evidentemente, lei non lo conosceva.

«Ti manca qualche Trionfo,» dissi poi, all'improvviso, con una voce che era quasi la mia.

Lei balzò in piedi, rovesciandosi sul dorso della mano metà del liquore.

«Rendimeli!» gridò lei, afferrando il fischietto.

Mi mossi e l'afferrai per le spalle.

«Non li ho io,» dissi. «Stavo solo facendo un'osservazione.»

Flora si rilassò un poco, poi cominciò a piangere, e io la spinsi di nuovo sulla poltrona, gentilmente.

«Pensavo volessi dire che avevi preso quelli rimastimi,» disse. «E non che ti limitassi a fare un commento maligno e ovvio.»

Non mi scusai. Non mi sembrava giusto.

«Sei arrivata lontano?»

«Per niente.» Poi lei rise e mi guardò con una luce nuova negli occhi.

«Adesso capisco che cos'hai fatto, Corwin,» disse, e io accesi una sigaretta per non essere obbligato a rispondere.

«Alcune di quelle cose erano tue, non è vero? Mi hai bloccato la strada per Ambra prima di venire qui, no? Sapevi che sarei andata da Eric. Ma adesso non posso. Dovrò aspettare che sia lui a venire da me. Molto abile. Vuoi attirarlo qui, non è vero? Ma invierà un messaggero. Non verrà di persona.

C'era uno strano tono d'ammirazione nella voce di quella donna che ammetteva di aver appena cercato di vendermi al mio nemico, e che lo avrebbe fatto ancora, se ne avesse avuto la possibilità... mentre parlava di qualcosa che credeva avessi fatto per metterle un bastone tra le ruote. Come si poteva essere così dichiaratamente machiavellici in presenza di una vittima predestinata? La risposta echeggiò immediatamente dalle profondità del mio pensiero: è la consuetudine della nostra gente. Non siamo obbligati a mostrarci sottili gli uni con gli altri. Tuttavia, pensavo che le mancasse la finezza di una autentica professionista.

«Mi ritieni stupido, Flora?» chiesi. «Pensi che io sia venuto qui solo per attendere che tu mi consegnassi ad Eric? In qualunque cosa ti sia imbattu-

ta, te lo sei meritato.»

«Sta bene, io non gioco nella tua squadra! Ma anche tu sei in esilio: e questo dimostra che non sei stato poi così furbo!»

In qualche modo, le sue parole bruciavano: e sapevo che erano ingiuste.

«No, non lo sono!»

Flora rise di nuovo.

«Sapevo che mi avresti risposto in questo modo,» disse. «Sta bene, allora tu cammini di proposito nelle Ombre. Sei pazzo.»

Scrollai le spalle.

Lei chiese: «Che cosa vuoi? Qual è la vera ragione per cui sei venuto qui?»

«Ero curioso di vedere che cosa stavi combinando,» dissi io. «Ecco tutto. Non puoi tenermi qui, se non voglio. Neppure Eric potrebbe. Forse volevo soltanto venirti a trovare. Forse, invecchiando, sono diventato sentimentale. In ogni caso, adesso resterò un po' più a lungo, e poi probabilmente me ne andrò davvero. Se tu non fossi stata così svelta a capire quel che potevi guadagnare grazie a me, forse avresti ricavato molto di più, mia signora. Mi hai chiesto di ricordarmi di te, un giorno, se fosse accaduta una certa cosa...

Trascorsero parecchi secondi perché il sottinteso delle mie parole andasse a segno.

Poi lei disse:

«Hai intenzione di tentare! Hai veramente intenzione di tentare!»

«Hai maledettamente ragione: ho intenzione di tentare,» dissi io, sapendo che l'avrei fatto davvero... di qualunque cosa si trattasse. «E puoi dirlo a Eric, se ci tieni: ma ricordati che io potrei farcela. Tieni presente che, se ce la facessi, potrebbe tornarti utile essermi amica.»

Avrei desiderato sapere di cosa stavo parlando: ma avevo carpito un numero sufficiente di termini e percepivo la loro importanza, quindi potevo usarli in modo appropriato, anche senza sapere che cosa significassero in realtà. Ma li *sentivo* esatti, così esatti...

All'improvviso, lei mi baciò.

«Non glielo dirò. Davvero, non glielo dirò, Corwin! Sono convinta che tu possa riuscire. Bleys sarà difficile, ma Gérard probabilmente ti aiuterà, e forse anche Benedict. Allora Caine passerà dalla tua parte, quando avrà visto quello che succede...»

«I miei piani so farli da solo,» dissi io.

Poi lei si scostò, riempì due bicchieri di vino e me ne porse uno.

«Al futuro,» disse.

«Io bevo sempre al futuro.»

Bevemmo.

Poi Flora mi riempì di nuovo il bicchiere e mi scrutò.

«Doveva essere Eric, Bleys, o tu,» disse. «Voi siete gli unici che avete coraggio e cervello. Ma tu sei rimasto lontano per tanto tempo che ti avevo considerato ormai escluso dalla corsa.»

«Si vedrà; non si può mai sapere.»

Sorseggiai il vino e mi augurai che lei se ne stesse zitta, almeno per un minuto. Mi sembrava che lei si affannasse troppo scopertamente a stare da tutte le parti. C'era qualcosa che mi turbava, e volevo pensarci.

Quanti anni avevo?

Quell'interrogativo, lo sapevo, costituiva in parte la risposta al terribile senso di lontananza e di alienazione che provavo nei confronti di tutte le persone raffigurate sulle carte da gioco. Ero più vecchio di quanto sembravo. (Sulla trentina, mi era parso quando mi ero guardato nello specchio... ma adesso sapevo che era così perché le Ombre mentivano.) Ero molto, molto più vecchio, ed era passato moltissimo tempo dall'ultima volta che avevo visto i miei fratelli e le mie sorelle, tutti insieme e in buona armonia, tutti coesistenti fianco a fianco come sulle carte, senza tensioni e senza attriti.

Sentimmo suonare il campanello, e Cannella che andava ad aprire la porta.

«Questo deve essere nostro fratello Random,» dissi, e sapevo di aver ragione. «È sotto la mia protezione.»

Flora spalancò gli occhi, poi sorrise, come se apprezzasse una mossa astuta da parte mia.

Naturalmente io non avevo fatto nulla, ma mi piaceva lasciarglielo credere.

Mi faceva sentire più sicuro.

4.

Mi sentii sicuro, forse, per tre minuti.

Arrivai alla porta d'ingresso prima di Cannella, e la spalancai.

Lui entrò barcollando, e richiuse immediatamente l'uscio alle sue spalle e tirò il catenaccio. Sotto gli occhi chiari c'erano segni profondi, e non indossava un farsetto sgargiante e le calze lunghe. Aveva bisogno di farsi la

barba e indossava un abito di lana marrone. Su un braccio portava un soprabito di gabardine e calzava scarpe di pelle scura. Ed era veramente Random... il Random che avevo visto sulla carta... ma la bocca ridente sembrava stanca, e aveva le unghie sporche.

«Corwin!» disse, e mi abbracciò.

Gli strinsi la spalla.

«Mi sembra che tu abbia bisogno di bere qualcosa,» dissi.

«Sì. Sì. Sì...» ammise lui, ed io lo guidai in direzione della biblioteca.

Circa tre minuti dopo, quando Random si fu seduto, con un bicchiere in una mano e una sigaretta nell'altra, mi disse:

«Mi inseguono. Arriveranno qui presto.»

Flora lanciò un grido soffocato: entrambi l'ignorammo.

«Chi?» domandai.

«Gente venuta dalle Ombre,» rispose lui. «Non so chi siano, né chi li abbia mandati. Ma sono quattro o cinque, forse addirittura sei. Erano a bordo dell'aereo insieme a me. Ho preso un jet. Sono apparsi verso Denver. Io ho spostato l'aereo diverse volte per sottrarli, ma non è servito a nulla... e io non volevo allontanarmi troppo. Me ne sono liberato a Manhattan, ma è soltanto questione di tempo. Credo che arriveranno qui presto.»

«E non hai idea di chi li abbia mandati?»

«Be', credo che possiamo avere la certezza che è stato qualcuno della famiglia. Forse Bleys, forse Julian, forse Caine. Forse addirittura tu, per attirarmi qui. Comunque, spero di no. Non lo hai fatto, vero? Non sei stato tu?»

«Purtroppo no,» dissi. «Sembrano ossi duri?»

Random scrollò le spalle.

«Se fossero stati soltanto due o tre, avrei tentato di organizzare un'imboscata. Ma sono troppi.»

Era piuttosto piccolo, meno di un metro e settanta, e pesava forse sessanta chili. Ma sembrava che parlasse maledettamente sul serio. Ero sicuro che avesse parlato sul serio, quando aveva detto che ce l'avrebbe fatta a sistemare, da solo, due o tre aggressori. All'improvviso, mi chiesi quale poteva essere la mia forza fisica, dato che ero suo fratello. Mi sentivo piacevolmente forte. Sapevo che sarei stato disposto ad affrontare chiunque, faccia e faccia, senza particolari timori. Ma quanto ero forte?

All'improvviso, capii che avrei avuto la possibilità di accertarlo.

Bussarono alla porta d'ingresso.

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Flora.

Random rise, si slacciò la cravatta, la buttò sulla scrivania, sopra il soprabito. Poi si tolse la giacca e si guardò intorno. I suoi occhi si posarono sulla sciabola: attraversò in un istante la biblioteca e la prese in mano. Io sentii il peso della calibro 22 nella tasca della mia giacca, e tolsi la sicura.

«Cosa facciamo?» chiese Random. «C'è una probabilità che riescano ad entrare,» disse. «Perciò entreranno. Quand'è stata l'ultima volta che hai partecipato a un combattimento, sorella?»

«È passato troppo tempo,» rispose lei.

«E allora faresti meglio a ricordare in fretta,» le disse Random, «perché c'è pochissimo tempo. Sono guidati, posso assicurartelo. Ma noi siamo tre, e al massimo loro sono il doppio. Perché preoccuparci?»

«Non sappiamo che cosa sono,» disse Flora.

Bussarono di nuovo.

«Che cosa importa?»

«Niente,» dissi io. «Devo andare ad aprire?»

Tutti e due impallidirono leggermente.

«Tanto vale aspettare...»

«Potrei chiamare la polizia,» dissi io.

Risero tutti e due, quasi istericamente.

«Oppure Eric,» dissi, guardando all'improvviso Flora.

Ma lei scosse il capo.

«Non ne abbiamo il tempo. Abbiamo il Trionfo, ma prima che lui possa rispondere — ammesso che lo voglia — sarebbe già troppo tardi.»

«E questa potrebbe anche essere opera sua, eh?» osservò Random.

«Ne dubito,» ribatté Flora. «Ne dubito molto. Non è il suo stile.»

«È vero,» risposi, per il gusto di farlo, e per far loro capire che ero al corrente di tutto.

Bussarono di nuovo, e questa volta molto più forte.

«E Cannella?» chiesi, colpito da un pensiero improvviso.

Flora scosse il capo.

«Immagino sia molto improbabile che vada ad aprire la porta.»

«Ma non sapete contro cosa vi trovate,» esclamò Random e si precipitò fuori dalla biblioteca.

Lo seguii lungo il corridoio, fino al vestibolo, e arrivai in tempo per impedire a Cannella di aprire la porta.

La rimandammo nelle sue stanze, rapidamente, con l'ordine di chiudersi dentro, e Random osservò:

«Questo dimostra la forza dell'opposizione. A che punto stiamo, Corwin?»

Scrollai le spalle.

«Se lo sapessi, te lo direi. Almeno per il momento, siamo nella stessa barca. Scostati!»

E aprii la porta.

Il primo uomo cercò di spingermi da parte, ma io lo ricacciai indietro, a braccia rigide.

Erano sei: questo lo vedevo benissimo.

«Che cosa volete?» domandai.

Ma quelli non dissero neppure una parola: e vidi le pistole.

Sferrai un calcio, sbattei la porta e tirai il catenaccio.

«Sta bene, sono veramente lì,» dissi io. «Ma come faccio a sapere che tu non mi stai combinando qualche scherzo?»

«Non puoi saperlo,» disse Random. «Ma vorrei essere davvero in grado di combinarlo. Hanno l'aria pericolosa.»

Dovetti ammettere che aveva ragione. I tipi che stavano sotto il portico erano massici e avevano i cappelli tirati sugli occhi. I loro visi erano interamente coperti da ombre.

«Vorrei sapere a che punto stiamo,» disse Random.

Avvertii una vibrazione da farmi accapponare la pelle, nella vicinanza dei timpani. In quel momento, mi resi conto che Flora aveva suonato il suo fischietto.

Quando sentii lo schianto di una finestra sfondata, sulla mia destra, non mi sorpresi di udire ringhi gutturali e latrati, sulla sinistra.

«Ha chiamato i suoi cani,» dissi io. «Sei belve tremende, che in altre circostanze potrebbero avercela con noi.»

Random annuì, e ci avviammo entrambi nella direzione dello schianto.

Quando arrivammo nel soggiorno, due uomini erano già entrati e tutti e due erano armati.

Abbattei il primo e mi buttai sul pavimento, sparando al secondo. Random mi scavalcò con un balzo, brandendo la sciabola, e vidi la testa del secondo uomo volare dalle spalle.

Ma intanto altri due erano entrati dalla finestra. Scaricai loro addosso la pistola automatica, e udii i ringhi dei cani di Flora mescolati a colpi d'arma da fuoco, un'arma che non era la mia.

Vidi tre uomini sul pavimento, e tre dei cani di Flora. Mi faceva piacere pensare che ne avevamo liquidati metà, e mentre gli altri entravano dalla

finestra, ne uccisi un altro in un modo che mi sorprese.

All'improvviso, e senza stare a riflettere, afferrai un'enorme poltrona e la scagliai attraverso la camera a una distanza di una decina di metri. Centrò un uomo, spezzandogli la schiena.

Balzai verso gli ultimi due che erano rimasti, ma prima che potessi attraversare la stanza, Random ne aveva trapassato uno con la sciabola, lasciandolo ai cani perché lo finissero, e si stava volgendo verso l'altro.

L'altro, tuttavia, venne abbattuto prima che Random potesse agire. Uccise un altro dei cani prima che riuscissimo a fermarlo: ma poi non ebbe più occasione di uccidere. Random lo strangolò.

Constatammo che due dei cani erano morti, ed uno era gravemente ferito. Random uccise il ferito con un rapido affondo: poi dedicammo l'attenzione agli uomini.

C'era qualcosa d'insolito nel loro aspetto.

Flora entrò e collaborò alla nostra indagine.

Innanzi tutto, i sei avevano gli occhi egualmente iniettati di sangue. Molto iniettati di sangue. Sembrava che in loro fosse una cosa normale.

E poi, tutti avevano una giuntura in più a ogni dito, e speroni affilati e incurvati in avanti sul dorso delle mani.

Tutti avevano mandibole prominenti; e quando aprii a forza la bocca ad uno di loro, contai quarantaquattro denti, quasi tutti più lunghi di quelli umani: parecchi erano molto più affilati. La pelle era grigiastra, dura e lucida.

C'erano senza dubbio anche altre differenze: ma quelle già bastavano a dimostrare qualcosa.

Prendemmo le loro armi, e io mi tenni tre piccole pistole piatte.

«Sono usciti dalle Ombre, è sicuro,» disse Random, e io annuii. «E sono stato veramente molto fortunato. Apparentemente non sospettavano che io avrei trovato simili rinforzi... un fratello militante e circa mezza tonnellata di cani.» Andò a guardare oltre la finestra sfondata, e decisi di lasciarlo fare. «Niente,» disse dopo un po'. «Sono sicuro che li abbiamo liquidati tutti.» Poi chiuse i pesanti tendaggi arancione e li barricò con diversi mobili piuttosto alti. Mentre Random provvedeva a questo, io frugavo in tasca ai morti.

Non rimasi molto stupito, quando non trovai documenti d'identità.

«Torniamo in biblioteca,» disse Random. «Così potrò finire di bere.»

Ripulì la lama, scrupolosamente, prima di sedersi, e la rimise sui supporti. Mentre lui provvedeva a questo, portai qualcosa da bere a Flora.

«Quindi sembra che io sia temporaneamente al sicuro,» disse lui, «adesso che siamo in tre.»

«Sembrerebbe di sì,» ammise Flora.

«Dio, è da ieri che non mangio!» annunciò Random.

Flora andò ad avvertire Cannella che poteva uscire senza pericolo, purché stesse alla larga dal soggiorno: e le disse di portare da mangiare in biblioteca.

Appena uscì dalla stanza, Random si girò verso di me e chiese:

«Come stanno le cose tra voi due?»

«Non voltarle le spalle.»

«È ancora dalla parte di Eric?»

«A quel che ne so.»

«E allora cosa ci fai, qui?»

«Stavo cercando di indurre Eric a venirmi a cercare personalmente. Lui sa che è l'unico modo in cui potrà fregarmi, e volevo vedere fino a che punto ci tiene.»

Random scosse il capo.

«Non credo che lo farà.» disse. «Non gli conviene. Finché tu sei qui e lui è là, perché dovrebbe arrischiarsi? Ha sempre la posizione più forte. Se vuoi fregarlo, dovrai andarlo a cercare tu.»

«Sono appunto arrivato alla stessa conclusione.»

Allora gli brillarono gli occhi, e ricomparve il suo vecchio sorriso. Si passò la mano tra i capelli color paglia, senza distogliere lo sguardo dal mio.

«Hai intenzione di farlo?» chiese.

«Può darsi,» dissi io.

«Non tirar fuori i 'può darsi' con me, piccolo. Ce l'hai scritto in faccia. Sarei quasi tentato di starci, lo sai. Tra tutti i rapporti personali, le parentele sono quelle che stanno nel mezzo, nell'ordine, il sesso è quello che mi piace di più, ed Eric è quello che mi piace di meno.»

Accesi una sigaretta, riflettendo.

«Tu stai pensando,» disse Random mentre riflettevo, «'Fino a che punto posso fidarmi di lui, questa volta? È subdolo e carogna, e senza dubbio mi tradirà, se qualcuno gli offre una combinazione migliore.' Giusto?»

Annuii.

«Tuttavia, fratello Corwin, ricordati che, anche se non ti ho mai fatto molto bene, non ti ho mai fatto neppure del male. Oh, qualche scherzo, lo ammetto. Ma, nel complesso, puoi dire che siamo andati sempre d'accor-

do... cioè, non ci siamo dati fastidi a vicenda. Pensaci sopra. Mi sembra di sentire Flora o la sua cameriera che sta arrivando, quindi cambiamo argomento... Ma presto! Non credo che tu abbia un mazzo delle carte da gioco preferite della famiglia, vero?»

Scossi il capo.

Flora rientrò annunciando:

«Fra poco, Cannella porterà da mangiare.»

Brindammo a quell'annuncio, e Random mi strizzò l'occhio, dietro le spalle di Flora.

La mattina seguente, i cadaveri erano scomparsi dal soggiorno, non c'erano macchie sul tappeto, e la finestra appariva riparata. Random mi spiegò che «aveva provveduto a tutto.» Non mi parve il caso di chiedergli altro.

Ci facemmo prestare la Mercedes di Flora e andammo a fare un giro. La campagna sembrava stranamente cambiata. Non avrei saputo indicare con precisione che cosa mancasse o che cosa ci fosse di nuovo, ma in un modo o nell'altro mi dava una sensazione diversa. Anche questo mi fece venire il mal di testa, quando cercai di pensarci, perciò decisi di rinunciare per il momento a quelle considerazioni.

Io ero al volante, e Random mi stava accanto. Osservai che mi sarebbe piaciuto ritornare ad Ambra... tanto per vedere come avrebbe reagito.

«Mi stavo domandando,» rispose lui, «se lo facevi soltanto per vendetta o per qualcosa di più.» E in questo modo rilanciò la palla a me, in modo che rispondessi o meno, come lo ritenevo più opportuno.

Io lo ritenni opportuno. Feci ricorso alla frase abituale:

«Ho pensato anche a questo,» dissi. «Ho cercato di calcolare le possibilità. Sai, forse potrei 'tentare'.»

Allora Random si girò verso di me (stava guardando fuori dal finestrino) e disse:

«Immagino che abbiamo avuto tutti quell'ambizione, o almeno quel pensiero... io so di averla avuta, anche se ho mollato alle prime fasi del gioco... e a giudicare da quello che provo, varrebbe la pena di tentare. Lo so, vuoi sapere se ti aiuterò. La risposta è 'sì'. Lo farò soltanto per fregare gli altri.» Poi: «Cosa pensi di Flora? Credi che sarebbe d'aiuto?»

«Ne dubito molto,» dissi io. «Si schiererebbe dalla nostra parte se le cose andassero bene. Ma chi può essere sicuro, a questo punto?»

«O a qualunque punto,» mi corresse lui.

«O a qualunque punto,» ripetei, così avrebbe pensato che io sapessi quale tipo di reazioni avrei ottenuto.

Avevo paura di confidargli le condizioni della mia memoria. Avevo anche paura di fidarmi di lui, quindi non lo feci. C'erano tante cose che desideravo sapere, ma non avevo nessuno cui rivolgermi. Pensai un po' anche a questo, mentre continuavamo a viaggiare.

«Bene, quando vorresti incominciare?» domandai.

«Quando sarai pronto tu.»

Ecco, mi aveva rilanciato la palla, e io non sapevo assolutamente che cosa fare.

«Che ne diresti di subito?» chiesi.

Random tacque. Si accese una sigaretta; credo lo facesse per acquistare tempo.

Lo imitai.

«Sta bene,» disse Random, alla fine. «Quand'è stata l'ultima volta che sei tornato indietro?»

«È passato tanto tempo,» gli risposi, «che non sono neppure sicuro di ricordare la strada.»

«D'accordo,» disse lui. «Allora dobbiamo allontanarci, prima di poter tornare indietro. Quanta benzina hai?»

«Tre quarti di serbatoio.»

«Allora gira a sinistra alla prossima svolta, e vedremo cosa succede.»

Obbedii, e mentre proseguivamo, tutti i marciapiedi cominciarono a scintillare.

«Accidenti!» esclamò Random. «Sono passati circa vent'anni da quando ho fatto questa passeggiata. Ricordo troppo presto le cose giuste.»

Proseguimmo, ed io continuavo a domandarmi cosa diamine stava succedendo. Il cielo era diventato un po' verdognolo, e poi si sfumò di rosa.

Mi morsi le labbra, per resistere all'impulso di fare domande.

Passammo sotto un ponte e, quando uscimmo dall'altra parte, il cielo era ridiventato del suo colore normale; ma c'erano dappertutto mulini a vento, grandi e gialli.

«Non preoccuparti,» disse Random, in fretta. «Potrebbe essere peggio.»

Notai che la gente che incontravamo era vestita in modo piuttosto strano, e che la strada era di mattoni.

«Svolta a destra.»

Obbedii.

Nubi violacee coprirono il sole, e incominciò a piovere. I lampi scaturi-

vano tra le nuvole, e i cieli brontolavano sopra di noi. Io avevo messo in moto i tergicristallo a tutta velocità, ma non servivano a molto. Accesi i fari e rallentai ancora di più.

Avrei giurato di aver incontrato un cavaliere che correva nella direzione opposta: tutto vestito di grigio, con il colletto alzato e la testa abbassata per ripararsi dalla pioggia.

Poi le nubi si dispersero, e ci trovammo a viaggiare lungo la riva del mare. Le onde scrosciavano altissime, ed enormi gabbiani si abbassavano fin quasi a sfiorarle. La pioggia era cessata, e io spensi i fari, fermai i tergicristallo. La strada, adesso, era asfaltata, ma io non riconoscevo quella località. Nello specchietto retrovisore non c'era traccia della città da cui eravamo appena partiti. Strinsi convulsamente le mani sul volante quando all'improvviso passammo accanto a una forca da cui pendeva lo scheletro di un impiccato, che oscillava nel vento.

Random continuava a fumare ed a guardare fuori dal finestrino, mentre la strada si allontanava dalla spiaggia e s'incurvava girando intorno a una collina. Una piana erbosa, priva d'alberi, si estendeva alla nostra destra, e una fila di colline si innalzava alla sinistra. Il cielo ormai era di un azzurro cupo ma brillante, come una polla limpida e profonda, riparata ed ombreggiata. Non ricordavo di aver mai visto un cielo come quello.

Random abbassò il vetro per buttare fuori il mozzicone di sigaretta; entrò una brezza gelida che turbinò all'interno dell'abitacolo fino a quando lui richiuse il finestrino. La brezza aveva odore di mare, salmastro e pungente.

«Tutte le strade conducono ad Ambra,» disse, come se fosse un assioma.

Poi ricordai ciò che aveva detto Flora il giorno prima. Non volevo far la figura dell'ignorante né aver l'aria di voler tenere nascoste informazioni importanti: ma dovevo dirgli, nel mio interesse oltre che nel suo, quello che significavano secondo me le affermazioni di Flora.

«Sai,» incominciai, «quando l'altro giorno hai chiamato e io ho risposto al telefono perché Flora non c'era, ho la netta impressione che lei cercasse di raggiungere Ambra, e che avesse trovato la strada bloccata.»

Random rise.

«Quella donna ha ben poca immaginazione,» rispose. «Naturalmente doveva essere bloccata, in un momento simile. Alla fine, saremo costretti ad andare a piedi, ne sono sicuro, e senza dubbio ci vorrà tutta la nostra forza e tutta la nostra ingegnosità per riuscirvi, se pure ci riusciremo. Flora pensava di poter tornare come una principessa, in pompa magna, camminando su un tappeto di fiori? È una stupida. Per la verità, non merita di vi-

vere, ma non sta a me decidere, per ora.

«Al crocicchio svolta a destra,» disse poi.

Che cosa stava succedendo? Sapevo che, in qualche modo, lui era responsabile degli strani cambiamenti che avvenivano intorno a noi, ma non riuscivo a comprendere come ci riuscisse, e dove ci portasse. Sapevo che dovevo imparare il suo segreto, ma non potevo chiederglielo così, apertamente, altrimenti avrebbe intuito che non lo conoscevo. E allora sarei stato in sua balia. Sembrava che lui non facesse altro che fumare e guardare: ma quando superammo un avallamento della strada entrammo in un deserto azzurro: e il cielo era roseo sopra le nostre teste, nel cielo scintillante. Nello specchietto retrovisore, miglia e miglia di deserto si stendevano dietro di noi, a perdita d'occhio. Un bel trucco.

Poi il motore tossì, sputacchiò, riprese, e ripeté daccapo la scena.

Il volante cambiò forma sotto le mie mani.

Diventò una falce; e il sedile sembrò spostarsi più all'indietro, la macchina parve abbassarsi, e il tergicristallo divenne più inclinato.

Io, comunque, non dissi nulla, neppure quando c'investì la tempesta di sabbia color lavanda.

Ma quando si disperse, repressi a stento un grido.

C'era una lunga fila di macchine bloccate, per circa un chilometro davanti a noi. Erano tutte immobilizzate, e potevo sentirle strombettare.

«Rallenta,» disse Random. «È il primo ostacolo.»

Rallentai, e un'altra raffica di sabbia ci avvolse.

Prima che avessi il tempo di accendere i fari si disperse, e io sbattei più volte le palpebre.

Tutte le macchine erano scomparse, e i loro claxon erano ammutoliti. Ma adesso la strada scintillava, come avevano fatto per un certo tempo i marciapiedi, e io sentii che Random, sottovoce, malediceva qualcosa o qualcuno.

«Sono sicuro di aver cambiato esattamente nel modo che voleva lui, chiunque sia stato a preparare quel blocco,» disse. «E mi irrita di avere fatto quello che lui si aspettava... esattamente la cosa più ovvia.»

«Eric?» domandai.

«Probabilmente. Cosa ritieni che dovremmo fare? Fermarci e tentare per un po' il percorso più difficile, oppure andare avanti e vedere se ci sono altri blocchi?»

«Andiamo avanti per un po'. Dopotutto, quello era soltanto il primo.»

«D'accordo,» disse Random: ma poi aggiunse: «Chissà cosa sarà il se-

condo?»

Il secondo ostacolo era una cosa... non saprei come descriverlo altrimenti.

Era una cosa che sembrava un crogiolo con le braccia, accovacciato in mezzo alla strada: abbassava le braccia, raccoglieva le automobili e le divorava.

Frenai di colpo.

«Che cosa ti ha preso?» mi domandò Random. «Continua, continua. Altrimenti, come faremo a passare?»

«Mi ha un po' sconvolto,» dissi io, e lui mi lanciò una lunga occhiata obliqua, mentre si stava avvicinando una nuova tempesta di sabbia.

Avevo sbagliato a parlare: adesso lo capivo.

Quando la polvere si fu dispersa, noi stavamo correndo sulla strada di nuovo deserta. E si scorgevano torri, in lontananza.

«Credo di averlo fregato,» disse Random. «Ho combinato parecchie cose in una, e credo che forse lui non l'aveva previsto. Dopotutto, nessuno può tener d'occhio tutte le strade che conducono ad Ambra.»

«È vero,» risposi io, augurandomi di riscattarmi dal passo falso che aveva attirato su di me quella strana occhiata.

Cercai di valutare Random. Era un uomo piccolo, dall'aria debole, che avrebbe potuto morire facilmente quanto me, la sera prima. Quale era il suo potere? E che cos'era, tutto quel gran parlare di Ombre? Qualcosa mi diceva che, qualunque cosa fossero le Ombre, adesso ci stavamo muovendo in mezzo a loro. Come? Era qualcosa che stava facendo Random, e poiché sembrava fisicamente in posizione di riposo, con le mani in piena vista, doveva trattarsi di qualcosa che faceva con la mente. Ma come?

Bene, l'avevo sentito parlare di «aggiungere» e di «sottrarre», come se l'universo in cui lui si muoveva fosse una colossale equazione.

Decisi, con improvvisa sicurezza, che in qualche modo lui aggiungeva e sottraeva cose nel mondo visibile tutto intorno a noi, per portarci in un allineamento sempre più vicino allo strano luogo che era Ambra.

Un tempo anch'io avevo saputo come fare. E la chiave, lo compresi in un lampo, consisteva nel ricordare Ambra.

Ma io non riuscivo a ricordarla.

La strada s'incurvò bruscamente, il deserto terminò lasciando il posto a prati d'erba alta, azzurra, dall'aria tagliente. Dopo un po', il terreno divenne leggermente collinoso, e ai piedi della terza collina l'asfalto finì, e noi proseguimmo su una stretta strada di terra. Era compatta, e si snodava tra col-

line più imponenti, su cui cominciavano ad apparire piccoli cespugli e cardi appuntiti come baionette.

Dopo circa mezz'ora, le colline si allontanarono, e noi ci addentrammo in una foresta di alberi tozzi, con i grossi tronchi e le foglie rombiche che avevano i colori arancio e porpora dell'autunno.

Incominciò a cadere una pioggia leggera, e c'erano molte ombre. Dagli strati di foglie infradiciate s'innalzavano nebbie pallide. Da qualche parte, verso destra, udii un ululato.

Il volante cambiò forma altre volte: la sua ultima versione era lignea, ottagonale. La macchina, adesso, era altissima, ed avevamo acquisito un tappo ornamentale del radiatore che aveva la forma di un fenicottero. Mi astenni dal fare commenti in proposito; mi adattai alle posizioni che venivano assunte dal sedile e ai nuovi comandi che il veicolo aveva acquistato. Random, tuttavia, lanciò un'occhiata al volante proprio mentre risuonava un altro ululato, scosse il capo, e all'improvviso gli alberi divennero molto più alti, festonati di liane penzolanti e di un velo azzurrognolo di muschio, mentre la macchina ridiventava quasi normale. Diedi un'occhiata all'indicatore della benzina e vidi che avevamo circa metà serbatoio.

«Stiamo procedendo abbastanza bene,» osservò mio fratello, e io annuii.

All'improvviso la strada si allargò e acquisì una superficie di cemento. C'erano canali da entrambi i lati: erano pieni di acqua fangosa. Su entrambi scorrevano foglie, ramoscelli e piume colorate.

All'improvviso mi sentii stordito, in preda a una leggera vertigine, ma Random mi disse «Respira lentamente e profondamente,» prima ancora che avessi la possibilità di fare commenti. «Stiamo prendendo una scorciatoia, e l'atmosfera e la gravità saranno un po' diverse per un certo tempo. Credo che fino a ora siamo stati piuttosto fortunati, e io vorrei insistere, per quanto ne valga la pena... avvicinarci il più possibile e il più rapidamente possibile.»

«Buona idea,» dissi.

«Forse sì e forse no,» rispose lui. «Ma credo che ne valga la pena... Attento!»

Stavamo salendo su un dosso, e un camion lo superò e scese a tutta velocità verso di noi. Era sul lato sbagliato della strada. Sterzai per evitarlo, ma sterzò anche il camion. All'ultimo momento, dovetti lasciare la sede stradale, spingendomi sulla banchina molle alla mia sinistra, e dirigermi verso il bordo del canale, per evitare lo scontro.

Alla mia destra, il camion si fermò con uno stridore di pneumatici. Cer-

cai di guidare la macchina fuori dalla banchina e di riportarla sulla strada, ma eravamo bloccati nel terreno troppo soffice.

Poi sentii sbattere una portiera, e vidi che il camionista stava scendendo dalla parte destra della cabina... il che significava che lui guidava sul lato giusto della strada, dopotutto, e che noi eravamo dalla parte sbagliata. Ero sicuro che negli Stati Uniti il traffico non scorresse come in Gran Bretagna, ma ero ormai certo che avevamo abbandonato da parecchio tempo la Terra che io conoscevo.

Il camion era un'autocisterna. Sul fianco c'era scritto ZUNOCO, in grandi lettere rossosangue, e sotto c'era il motto: 'Nui viacciamo in tuto il monto». Il guidatore mi coprì d'insulti, quando io scesi, girai intorno alla macchina e incominciai a scusarmi. Era alto come me, e massiccio come un barile di birra, e stringeva in mano un girabacchino.

«Senta, le ho detto che sono mortificato,» gli dissi. «Che cosa vuole che faccia? Non c'è andato di mezzo nessuno e non ci sono stati danni.»

«Non dovrebbero dare la patente a quelli come lei!» urlò l'uomo. «È un pericolo pubblico!»

Allora Random scese dalla macchina e disse: «Signor mio, farebbe meglio ad andarsene per la sua strada.» E aveva in pugno una pistola.

«Mettila via,» gli dissi: ma Random fece scattare la sicura e spianò l'arma.

L'uomo si voltò a guardarlo, con un'espressione spaventata: spalancò gli occhi e la bocca.

Random alzò la pistola e prese meticolosamente di mira la schiena del camionista, e io riuscii a deviargli il braccio mentre premeva il grilletto.

Il proiettile colpì l'asfalto e rimbalzò lontano.

Random si girò verso di me: era sbiancato in viso.

«Maledetto stupido!» esclamò. «Il proiettile avrebbe potuto colpire la cisterna!»

«Avrebbe anche potuto colpire l'individuo che avevi preso di mira.»

«E allora, che cosa importa? Non passeremo mai più da questa strada, in questa generazione. Quel bastardo ha osato insultare un Principe d'Ambra! Io pensavo solo a difendere il *tuo* onore.»

«Al mio onore so badare da solo,» gli dissi. Una forza gelida e irresistibile s'impadronì improvvisamente di me e rispose: «Perché spettava a me ucciderlo e non a te, se avessi deciso così.» Mi sentivo invadere dall'indignazione.

Random piegò la testa, mentre la portiera della cabina sbatteva e l'auto-

cisterna si rimetteva in moto.

«Mi dispiace, fratello,» disse lui. «Non è stata presunzione da parte mia. Ma mi ha offeso sentire uno di loro parlarti in quel modo. So che avrei dovuto lasciare che lo sistemassi tu come giudicavi più opportuno, o almeno avrei dovuto consultarmi prima con te.»

«Be', in ogni caso,» gli dissi, «ritorniamo sulla strada e muoviamoci, se possiamo.»

Le ruote posteriori erano sprofondate fino al mozzo, e mentre le fissavo, cercando di decidere qual era il modo migliore per risolvere il problema, Random mi chiamò:

«D'accordo, ho afferrato il paraurti anteriore. Tu afferra quello posteriore, e la riporteremo sulla strada... e sarà meglio che la mettiamo sulla carreggiata di sinistra.»

Non stava scherzando.

Aveva detto qualcosa a proposito della gravità, ma *io* non mi sentivo poi tanto leggero. Sapevo di essere molto forte, ma non credevo di essere in grado di sollevare la parte posteriore di una Mercedes.

Ma d'altra parte, dovevo provarci, poiché Random sembrava aspettarselo, e io non potevo rivelargli indirettamente le lacune della mia memoria.

Perciò mi chinai, afferrai il paraurti, e cominciai a raddrizzare le gambe. Con un suono risucchiante, le ruote posteriori si liberarono dal terreno umido. Io sostenevo l'estremità posteriore della macchina a circa sessanta centimetri dal suolo! Era pesante, accidenti se era pesante... ma potevo farcela!

A ogni passo, sprofondavo di quindici centimetri nel terriccio molle. Ma la portavo! E Random stava facendo altrettanto, reggendo la macchina per il paraurti anteriore.

La posammo sulla carreggiata, con un leggero sobbalzare delle sospensioni. Poi mi tolsi le scarpe e le svuotai del fango, le pulii con manciate d'erba, mi sfilai le calze, ripulii alla meglio i calzoni, gettai le calzature sul sedile posteriore e tornai a sedermi scalzo al volante.

Random balzò a bordo, sul sedile accanto e disse: «Senti, vorrei scusarmi ancora...»

«Lascia perdere,» dissi io. «È una faccenda chiusa.»

«Sì, ma non voglio che tu mi serbi rancore.»

«Non te ne serberò,» gli dissi. «Ma tieni a freno la tua impetuosità, in futuro, quando si tratta di togliere la vita a qualcuno in mia presenza.»

«Lo farò,» promise lui.

«E allora muoviamoci.» E proseguimmo.

Passammo attraverso un canyon roccioso, poi attraversammo una città che sembrava interamente costruita di vetro, o di una sostanza molto simile; gli edifici erano alti, sottili e apparentemente fragili, e la gente era trasparente... il sole brillava attraverso i loro corpi, rivelando gli organi interni e i resti del pasto più recente. Ci fissarono, mentre passavamo. Si affollarono agli angoli delle strade, ma nessuno tentò di fermarci o di passare davanti a noi.

«I Charles Fort di questo luogo, senza dubbio, citeranno l'avvenimento per molti anni a venire,» disse mio fratello.

Annuii.

Poi non ci furono più strade: ci trovammo a procedere su quella che sembrava un'interminabile distesa di silicio. Dopo un po' si restrinse e diventò la nostra strada; e dopo un altro po' comparvero paludi alla nostra sinistra e alla nostra destra, basse, brune e fetide. E vidi quello che avrei giurato fosse un diplodoco alzare la testa e guardarci dall'alto in basso. Poi, in cielo, sopra di noi, passò una sagoma enorme dalle ali di pipistrello. Adesso il cielo era di un azzurro reale, e il sole era dorato come le biade.

«Ormai ci resta solo un quarto di serbatoio,» commentai.

«Va bene,» disse Random. «Ferma la macchina.»

Obbedii e attesi.

Per molto tempo — per circa sei minuti, credo — lui rimase in silenzio; poi: «Vai avanti,» disse.

Dopo poco più di cinque chilometri arrivammo a una barricata di tronchi, e io mi accinsi ad aggirarla. Da una parte c'era un cancello, e Random mi disse:

«Fermati e suona il claxon.»

Eseguii, e dopo un po' il cancello di legno cigolò sugli enormi cardini di ferro e si aprì verso l'interno.

«Entra,» disse Random. «Non è pericoloso.»

Entrai, e sulla mia sinistra vidi tre pompe della Esso; il piccolo edificio più indietro era di un tipo che avevo visto innumerevoli volte, in circostanze più normali. Mi fermai davanti a una pompa e attesi.

L'individuo che uscì dall'edificio era alto poco più di un metro e mezzo, enormemente grasso, con il naso che sembrava una fragola e spalle larghe quasi un metro.

«Facciamo il pieno?» chiese.

Annuii.

«Benzina normale,» dissi.

«La porti un po' più avanti,» fece lui.

Portai la macchina più avanti e chiesi a Random:

«Il mio danaro vale qualcosa, qui?»

«Guardalo,» rispose lui. Lo guardai.

Il mio portafogli era pieno di banconote arancione e gialle, con numeri romani agli angoli, seguiti dalle lettere D.R.

Random sogghignò, mentre io esaminavo il danaro.

«Vedi, ho provveduto a tutto,» mi disse.

«Magnifico. A proposito, comincio ad avere fame.»

Ci guardammo intorno, e vedemmo l'immagine di un tale che si offriva di vendere Pollo Fritto del Kentucky in un altro posto, e ci guardava da un grande cartellone.

Naso di Fragola fece traboccare un po' di benzina per terra, per arrivare alla cifra tonda, riattaccò il tubo, si avvicinò e disse: «Otto Drachae Regum.»

Pescai una banconota con «V D.R.» e tre con «I D.R.» e gliele porsi.

«Grazie,» fece l'uomo, e se le infilò in tasca. «Devo controllare olio e acqua?»

«Sì.»

Aggiunse un po' d'acqua, e mi disse che il livello dell'olio andava bene, poi sporcò un poco il parabrezza con uno straccio sudicio. Poi agitò la mano e rientrò nell'edificio.

Proseguimmo fino al locale di Kenni Roi e prendemmo un secchio pieno di Partie di Luccertola Fritta del Kentucki e un altro secchio di birra debole e piuttosto salata.

Poi ci lavammo nella toeletta, suonammo il claxon al cancello, e attendemmo fino a quando arrivò ad aprirci un uomo con un'alabarda sulla spalla destra.

Ci rimettemmo in viaggio.

Un tirannosauro balzò davanti a noi, esitò per un momento, e poi se ne andò per i fatti suoi, verso sinistra. Altri tre pterodattili passarono sulle nostre teste.

«Mi dispiace lasciare il cielo di Ambra,» disse Random; sebbene non capissi cosa voleva dire esattamente, gli risposi con un grugnito.

«Comunque, ho paura di provare tutto in una volta,» continuò lui. «Potremmo finire a pezzi.»

«D'accordo,» dissi io.

«Ma d'altra parte, questo posto non mi piace.»

Annuii, e così proseguimmo, fino a quando la pianura di silicio finì e tutto intorno a noi ci fu soltanto roccia nuda.

«E adesso che cosa stai facendo?» mi azzardai a chiedere.

«Adesso che ho il cielo, vorrei provare a trovare il terreno,» fu la risposta.

Lo strato di roccia si frantumò in numerose rocce, mentre proseguivamo. Tra l'una e l'altra c'era terra, nera e nuda. Dopo un po', ci fu più terra e meno rocce. Finalmente, vidi chiazze di verde. Dapprima un po' d'erba qua e là. Ma era un verde molto vivo, simile e dissimile da quello comune sulla Terra che conoscevo io.

Ben presto ci fu molto verde.

Dopo un po' comparvero gli alberi, sparsi qua e là lungo il nostro percorso.

Poi ci fu una foresta.

E che foresta!

Non avevo mai visto alberi come quelli... possenti e maestosi, di un ricco verde cupo, leggermente sfumato d'oro. Torreggiavano altissimi. Erano enormi pini, querce, aceri, e molti altri che non riuscivo a distinguere. Tra i rami spirava una brezza dalla fragranza fantastica e deliziosa: ne sentii il profumo quando abbassai un po' il vetro. Decisi di aprire completamente il finestrino e di lasciarla entrare, dopo averla aspirata.

«La Foresta di Arden,» disse l'uomo che era mio fratello: e sapevo che aveva ragione; e in qualche modo lo amai e lo invidiai per la sua saggezza, la sua conoscenza.

«Fratello,» dissi, «Stai andando benissimo. Molto meglio di quanto mi aspettassi. Grazie.»

Le mie parole parvero coglierlo alla sprovvista. Era come se non avesse mai ricevuto una parola gentile da un parente, prima di quel momento.

«Sto facendo del mio meglio,» rispose, «e lo farò fino in fondo, lo prometto. Guarda! Abbiamo il cielo, e abbiamo la foresta! È quasi troppo bello per essere vero! Abbiamo passato il punto di mezzo, e niente ci ha dato particolarmente fastidio. Credo che siamo molto fortunati. Mi darai una Reggenza?»

«Sì,» dissi io, senza sapere che cosa intendeva dire: ma ero disposto a concedergliela, se era in mio potere.

Allora lui annuì e disse:

«Sei un tipo a posto.»

Era un piccolo spione omicida; e ricordavo che era sempre stato un ribelle. In passato i nostri genitori avevano cercato di imporgli un po' di disciplina, lo sapevo, ma non c'erano mai riusciti. E in quel momento ricordai che avevamo avuto in comune gli stessi genitori: e questo, seppi all'improvviso, non era vero per quanto riguardava me ed Eric, me e Flora, me e Caine, e Bleys e Fiona. E probabilmente altri: ma quelli li ricordavo, lo sapevo con certezza.

Stavamo viaggiando su una strada sterrata e sconnessa, attraverso una cattedrale di alberi enormi. Sembrava che la foresta continuasse all'infinito. Mi sentivo al sicuro, in quel posto. Di tanto in tanto mettevo in fuga un cerbiatto, sorprendevo una volpe che attraversava la strada o stava ferma sul bordo. In certi punti, il fondo stradale era segnato da impronte di zoccoli. La luce del sole era filtrata dalle fronde, e scendeva ad angolo, come le tese corde dorate di uno strumento musicale hindu. La brezza era umida e odorava di cose vive. Pensai che conoscevo quel posto, che in passato ero passato spesso a cavallo per quella strada. Avevo cavalcato nella Foresta di Arden, vi avevo passeggiato a piedi, c'ero andato a caccia, mi ero sdraiato sotto qualcuno di quei grandi alberi, con le braccia incrociate sotto la testa, guardando in alto, mi ero arrampicato tra i rami di alcuni di quei giganti, guardando giù in quel mondo verde continuamente mutevole.

«Amo questo luogo,» dissi, rendendomi conto solo in parte di aver parlato a voce alta.

E Random rispose:

«L'hai sempre amato.»

E forse c'era una sfumatura di divertimento nella sua voce. Non ne ero sicuro.

Poi, in lontananza, udii una nota che riconobbi: la voce di un corno da caccia.

«Accelera,» disse all'improvviso Random. «Sembra il corno di Julian.»

Obbedii.

Il corno suonò di nuovo, più vicino.

«Quei suoi maledetti segugi faranno a pezzi questa macchina, e i suoi uccelli ci strapperanno gli occhi!» disse. «Non vorrei incontrarlo, quando è così ben preparato. Qualunque cosa stia inseguendo, so che sarebbe felicissimo di lasciarlo perdere per una selvaggina come noi.»

«'Vivi e lascia vivere' è la mia filosofia, di questi tempi,» osservai.

Random ridacchiò.

«Che strana idea. Scommetto che resisterà per cinque minuti interi.»

Poi il corno suonò di nuovo, ancora più vicino, e Random esclamò: «Dannazione!»

Il tachimetro indicava centoventi, in strani numeri runici, e io non osavo andare più in fretta, su una strada come quella.

E il corno suonò di nuovo, questa volta molto più vicino, tre lunghe note, e sentii l'abbaiare dei cani, sulla sinistra.

«Adesso siamo vicinissimi alla Vera Terra, sebbene siamo ancora lontani da Ambra,» disse mio fratello. «Sarebbe inutile fuggire attraverso le Ombre adiacenti, perché se insegue veramente noi, continuerà a seguirci. O lo farà la sua ombra.»

«Cosa facciamo?»

«Accelera, e speriamo che non stia seguendo noi.»

E il corno risuonò ancora una volta, quasi accanto a noi, adesso.

«Che cosa diavolo cavalca? Una locomotiva?» chiesi.

«Direi che cavalca il possente Morgenstern, il cavallo più veloce che abbia mai creato.»

Lasciai che quell'ultima parola mi turbinasse per un po' nella testa, meravigliandomi. Sì, era vero, mi disse una voce interiore. Lui aveva creato Morgenstern, dalle Ombre, fondendo in quella bestia la forza e la velocità di un uragano e di una pila atomica.

Ricordai che avevo motivo di temere quell'animale, e poi lo vidi.

Morgenstern era sei spanne più alto di qualunque altro cavallo che avessi mai visto, e i suoi occhi avevano il colore spento di quelli di un cane Weimaraner, e il suo mantello era tutto grigio, e gli zoccoli sembravano d'acciaio levigato. Correva come il vento, affiancato alla macchina, e Julian gli stava rannicchiato in sella... il Julian della carta da gioco, con i lunghi capelli neri e i lucenti occhi azzurri, e aveva addosso la sua armatura a scaglie bianche.

Julian ci sorrise e agitò la mano in segno di saluto, e Morgenstern rialzò la testa e la sua criniera magnifica ondeggiò nel vento, come una bandiera. Le zampe quasi non si vedevano, nella rapidità del movimento.

Ricordai che una volta Julian aveva ordinato a un uomo di indossare i miei abiti smessi e di tormentare quella bestia. Era per questo che aveva cercato di travolgermi e di calpestarmi, durante una caccia, quando ero smontato per scuoiare un cervo.

Avevo richiuso il vetro del finestrino, e quindi non pensavo che potesse riconoscermi dall'odore. Ma Julian mi aveva visto, e credevo di sapere che cosa significava. Tutto intorno a lui correvano i Segugi della Tempesta,

con i loro corpi solidissimi e i denti d'acciaio. Anch'essi erano venuti dalle Ombre, perché nessun cane normale poteva correre in quel modo. Ma sapevo, con certezza assoluta, che la parola «normale» non si poteva applicare a nulla, in quel luogo.

Poi Julian mi fece segno di fermarmi, e io diedi un'occhiata a Random che annuì.

«Se non lo facciamo, ci travolgerà,» disse. Perciò frenai, rallentai, mi fermai.

Morgenstern s'impennò, agitò le zampe in aria, colpì il suolo con tutti e quattro gli zoccoli e si avvicinò al galoppo. I cani mulinarono intorno a noi, con le lingue penzoloni, ansimando. Il cavallo era coperto da un velo lucente di sudore.

Abbassai il vetro del finestrino.

«Che sorpresa!» disse Julian, con quel suo modo di parlare lento, quasi difettoso; e un grande falco verde e nero volteggiò nell'aria e gli si posò sulla spalla sinistra.

«Sì, davvero,» risposi. «Come stai?»

«Oh, benissimo,» rispose lui. «Come sempre. E tu e il fratello Random?»

«Io sono in buona forma,» dissi, e Random annuì e osservò: «Pensavo che ti dedicassi ad altri passatempi, in un momento come questo.»

Julian inclinò la testa e lo guardò di traverso, attraverso il parabrezza.

«Mi diverto a massacrare bestie,» disse; «e penso continuamente ai miei parenti.»

Un brivido freddo mi scorse lungo la spina dorsale.

«Il rumore del vostro veicolo a motore mi ha distratto dalla caccia,» disse. «Sul momento, non ho pensato che portasse a bordo voi due. Direi che non state semplicemente facendo un viaggio di piacere, ma che avete in mente una destinazione, per esempio Ambra. È vero?»

«È vero,» ammisi. «Posso chiederti come mai sei qui, anziché là?»

«Eric mi ha incaricato di sorvegliare questa strada,» rispose Julian, e mentre parlava posai la mano su una delle pistole che portavo infilate nella cintura. Avevo la sensazione che un proiettile non riuscisse a trapassare l'armatura, comunque. Pensai di sparare a Morgenstern.

«Bene, fratelli,» disse Julian, sorridendo. «Vi do il bentornato e vi auguro buon viaggio. Senza dubbio vi rivedrò tra breve in Ambra. Buon pomeriggio.» E con questo commiato, girò il cavallo e si diresse verso la foresta.

«Andiamocene di qui,» disse Random. «Probabilmente sta progettando

un'imboscata o una caccia.» Si sfilò una pistola dalla cintura e se la mise sulle ginocchia.

Proseguii ad andatura sostenuta.

Dopo circa cinque minuti, quando stavo appena cominciando a respirare un po' più tranquillamente, udii il corno. Premetti l'acceleratore, pur sapendo che ci avrebbe raggiunti egualmente, ma cercando di acquistare tempo e di distanziarlo il più possibile. Slittammo alle curve e salimmo ruggendo su per le colline e le valli. A un certo punto per poco non investii un cervo, ma riuscii a girargli intorno senza rallentare.

Il corno suonò più vicino: e Random stava borbottando imprecazioni oscene.

Avevo la sensazione che dovessimo percorrere ancora parecchia strada attraverso la foresta, e questo non mi tranquillizzava affatto.

Raggiungemmo una lunga dirittura, e io potei procedere a tutta velocità per circa un minuto. Le note del corno di Julian risuonarono più lontane. Ma poi entrammo in un tratto di foresta dove la strada diventava tortuosa, e io fui costretto a rallentare. Julian ricominciò a guadagnare terreno.

Dopo circa sei minuti, lo vidi nello specchietto retrovisore. Procedeva tonando lungo la strada, con la sua muta intorno che abbaiava e sbavava.

Random abbassò il vetro del finestrino e dopo un minuto si sporse e cominciò a sparare.

«Maledetta quell'armatura!» esclamò. «Sono sicuro di averlo colpito due volte, ma non è successo niente.»

«Non mi va l'idea di uccidere quella bestia,» dissi io, «ma prova a colpire il cavallo.»

«Ho già provato parecchie volte,» disse Random, buttando sul tappetino la pistola scarica ed estraendo l'altra. «O sono un tiratore molto peggiore di quanto pensassi, oppure è vero quello che dicono; ci vuole un proiettile d'argento per uccidere Morgenstern.»

Colpì dei cani con i proiettili dell'ultimo caricatore, ma ne restavano ancora due dozzine.

Gli passai le mie pistole, e lui liquidò altri cinque cani.

«Terrò l'ultimo caricatore,» disse, «per la testa di Julian, se verrà abbastanza vicino!»

Erano a una quindicina di metri più indietro, in quel punto, e guadagnavano terreno, perciò frenai di colpo. Alcuni cani non riuscirono a fermarsi in tempo, ma Julian scomparve all'improvviso, un'ombra scura ci passò sopra.

Morgenstern aveva scavalcato la macchina con un balzo! Poi girò su se stesso, e mentre cavallo e cavaliere si voltavano verso di noi, premetti l'acceleratore e la macchina si avventò.

Con un magnifico balzo, Morgenstern si tolse di mezzo. Nello specchietto retrovisore, vidi due cani lasciar cadere un parafango che avevano strappato e riprendere l'inseguimento. Alcuni rimasero a giacere sulla strada: e adesso erano quindici o sedici a inseguirci.

«Ottima azione,» disse Random, «ma sei stato fortunato che non si siano buttati sulle gomme. Probabilmente non avevano mai dato la caccia a un'automobile.»

Gli passai l'ultima pistola che mi era rimasta e gli dissi:

«Cerca di farne fuori altri.»

Lui sparò con calma e con precisione esatta, e ne liquidò altri sei.

E Julian, ormai, era a fianco della macchina, con la spada nella destra.

Suonai il claxon, sperando di spaventare Morgenstern, ma non servì a nulla. Sterzai verso di loro, ma il cavallo si scostò zampettando. Random si acquattò sul sedile e sparò oltre me, impugnando la pistola con la destra appoggiata all'avambraccio sinistro.

«Non sparare, adesso,» gli dissi. «Sto cercando di farlo fuori.»

«Sei pazzo,» disse Random, mentre io frenavo di nuovo.

Tuttavia, abbassò l'arma.

Non appena ci fermammo, spalancai la portiera e balzai fuori... ancora scalzo! Accidenti!

Mi chinai, schivando la sua lama, gli afferrai il braccio, e lo strappai dalla sella. Lui mi colpì alla testa con il pugno sinistro, coperto dal guanto di maglia di ferro, e vidi fuochi d'artificio e provai un dolore terribile.

Julian giaceva dov'era caduto, intontito, e tutto intorno a me c'erano cani che mi mordevano, e Random che li prendeva a calci. Raccolsi fulmineamente la spada di Julian che era caduta a terra e gliela puntai alla gola.

«Richiamali!» gridai. «O ti inchioderò a terra!»

Lui urlò ordini ai suoi cani, che indietreggiarono. Random teneva la briglia di Morgenstern e lottava con il cavallo.

«E adesso, caro fratello, che cos'hai da dire in tua difesa?» domandai.

C'era un freddo fuoco azzurro nei suoi occhi, e il suo volto era privo d'espressione.

«Se hai intenzione di uccidermi, fallo,» disse lui.

«A tempo debito,» risposi, rallegrandomi nel vedere che la sua armatura impeccabile si era insudiciata. «Nel frattempo, cosa vale per te la tua vi-

ta?»

«Tutto quello che ho, naturalmente.»

Indietreggiai.

«Alzati e sali sul sedile posteriore della macchina,» gli ordinai.

Obbedì, e io gli tolsi il pugnale prima che salisse. Random tornò al suo posto e tenne puntata contro la testa di Julian la pistola con l'ultimo caricatore.

«Perché non ucciderlo?» mi chiese.

«Credo che ci sarà utile,» dissi. «Vi sono molte cose che voglio sapere. E il viaggio è ancora lungo.»

Rimisi in moto la macchina. Vedevo i cani che ci mulinavano intorno. Morgenstern cominciò a galoppare a fianco della Mercedes.

«Ho paura che non varrò molto, per te, come prigioniero,» osservò Julian. «Anche se mi torturerai, posso dirti soltanto quello che so, e non è molto.»

«Allora comincia con quello,» dissi io.

«Sembra che Eric abbia la posizione più forte,» ci disse lui. «Dato che si trovava in Ambra quando è incominciato. Almeno così è sembrato a me, e gli ho offerto il mio appoggio. Se si fosse trattato di uno di voi due, probabilmente avrei fatto lo stesso. Eric mi ha incaricato di far la guardia ad Arden, poiché è una delle strade principali. Gérard controlla le vie marittime meridionali, e Caine è lontano, sulle acque del nord.»

«E Benedict?» chiese Random.

«Non lo so. Non ho sentito dir nulla. Potrebbe essere con Bleys. Potrebbe essere chissà dove nelle ombre, e potrebbe non aver saputo ancora nulla. Potrebbe addirittura esser morto. Sono anni che non ho sentito dir nulla di lui.»

«Quanti uomini hai in Arden?» chiese Random.

«Più di mille,» rispose Julian. «Alcuni, probabilmente, vi stanno osservando in questo momento.»

«E se vogliono che tu continui a vivere, non faranno altro,» disse Random.

«Senza dubbio hai ragione,» rispose Julian. «Devo ammetterlo, Corwin è stato furbo a prendermi prigioniero invece di uccidermi. In questo modo, forse potreste riuscire ad atttraversare l'intera foresta.»

«Lo dici solo perché ci tieni a vivere,» commentò Random.

«Naturalmente voglio vivere. È possibile?»

«Perché?»

«In cambio delle informazioni che vi ho dato.»

Random rise.

«Ci hai dato ben poco, e sono sicuro che sarà possibile strapparti qualcosa di più. Vedremo, non appena avremo occasione di fermarci. Eh, Corwin?»

«Vedremo,» dissi io. «Dov'è Fiona?»

«Da qualche parte, verso sud, credo,» rispose Julian.

«E Deirdre?»

«Non lo so.»

«Llewella?»

«Ad Arbma.»

«Sta bene,» dissi io. «Credo che tu mi abbia detto tutto quello che sai.»

«È così.»

Proseguimmo in silenzio, e finalmente la foresta cominciò a diradarsi. Avevo perduto di vista Morgenstern già da molto tempo, sebbene vedessi talvolta il falco di Julian che ci seguiva. La strada prese a salire, verso un passo tra due montagne purpureee. Il serbatoio era ancora pieno per più di un quarto. Dopo un'ora, ci trovammo a passare tra alti dossi di pietra.

«Sarebbe un posto adatto per un blocco stradale,» disse Random.

«Mi sembra probabile,» dissi io. «Che ne pensi, Julian?»

Lui sospirò.

«Sì,» riconobbe. «Tra poco dovreste incontrarne uno. Sapete come passare.»

E lo facemmo. Quando arrivammo al cancello, e la guardia vestita di pelle verde e marrone, con la spada sguainata, avanzò verso di noi, indicai con il pollice il sedile posteriore e dissi:

«Capito?»

La guardia capì, e riconobbe anche noi.

Si affrettò ad alzare la sbarra, e ci salutò militarmente mentre passavamo.

Vi furono altri tre sbarramenti, prima che superassimo il passo... e ad un certo punto del percorso sembrò che avessimo perduto il falco. Ormai eravamo saliti di parecchie centinaia di metri, e io fermai la macchina su una strada che costeggiava un precipizio. Alla nostra destra non c'era altro che uno strapiombo.

«Scendi,» dissi. «Farai una passeggiata.»

Julian impallidì.

«Non supplicherò,» disse. «Non ti chiederò di salvarmi la vita.» E scese.

«Diavolo,» dissi io, «sono settimane e settimane, davvero, che non sento una bella supplica! Bene... mettiti sull'orlo. Un poco più vicino, per favore.» Random gli teneva la pistola puntata alla testa. «Poco fa,» dissi, «hai affermato che probabilmente avresti appoggiato chiunque si fosse trovato nella posizione di Eric.»

«Infatti.»

«Guarda giù.»

Guardò giù. Il precipizio era molto profondo.

«Sta bene,» dissi io, «ricordatelo, se la situazione subisse un cambiamento improvviso. E ricorda chi è stato a lasciarti la vita, quando un altro te l'avrebbe tolta.

«Vieni, Random. Andiamocene.»

Lo lasciammo lì, ansimante, con le sopracciglia corrugate.

Arrivammo in cima; eravamo rimasti quasi senza benzina. Misi la macchina in folle, spensi il motore, e cominciai la lunga discesa.

«Sai, stavo riflettendo,» disse Random. «Non hai perso nulla della tua vecchia astuzia. Io probabilmente lo avrei ucciso, per quel che ha cercato di fare. Ma credo che tu abbia agito bene. Credo che ci darà il suo appoggio, se possiamo arrivare con Eric in una situazione diversa... sullo stesso piano. Nel frattempo, naturalmente, riferirà l'accaduto *a* Eric.»

«Naturalmente,» dissi io.

«E tu hai più motivi di vederlo morto di quanti ne abbia chiunque di noi.»

Sorrisi.

«I sentimenti personali non fanno mai una buona politica, né buone decisioni legali, né buoni affari.»

Random accese due sigarette e me ne porse una.

Guardando in basso, tra le spire di fumo, scorsi per la prima volta quel mare. Sotto il cielo azzurrocupo, quasi notturno, con quel sole aureo librato lassù, il mare era così splendido... denso come una vernice, consistente come una stoffa, di un azzurro reale, quasi violaceo... e mi turbava guardarlo. Mi accorsi di parlare in una lingua che non sapevo di conoscere. Stavo recitando «La Ballata della Traversata», e Random mi ascoltò fino a quando ebbi terminato; poi mi chiese. «Si è detto spesso che l'abbia composta tu. È vero?»

«È passato tanto tempo,» gli risposi, «che in verità non lo ricordo più.»

E mentre la parete rocciosa s'incurvava sempre più

verso sinistra, e noi scendevamo verso una valle boscosa, un tratto sem-

pre più ampio di mare veniva a offrirsi alla nostra visuale.

«Il Faro di Carba,» disse Random, tendendo il braccio per indicare un'enorme torre grigia che si innalzava dalle acque, parecchie miglia al largo. «L'avevo quasi dimenticato.»

«Anch'io,» dissi. «È una sensazione molto strana... ritornare.» E mi accorsi che non stavamo più parlando in inglese, ma nella lingua chiamata thari.

Dopo circa mezz'ora, arrivammo in fondo alla discesa. Continuai in folle più a lungo che potei, poi riaccesi il motore. Al suo rombo, uno stormo di uccelli scuri s'involò nell'aria dagli arbusti sulla sinistra. Qualcosa di grigio, simile a un lupo, sfrecciò da un nascondiglio e si buttò verso i cespugli: il cerbiatto che stava appostando, invisibile fino a quel momento, balzò via. Eravamo in una valle lussureggiante, sebbene non fosse fittamente alberata come la Foresta di Arden, e digradava dolcemente e regolarmente verso il mare lontano.

Le montagne erano alte: ancora più alte sulla sinistra. Più avanzavamo nella valle, e meglio potevamo vedere nella sua piena estensione il massiccio roccioso da cui eravamo discesi per uno dei pendii più dolci. Le montagne continuavano fino al mare, diventando sempre più imponenti, drappeggiandosi in un manto mutevole colorato di verde, malva, propora, oro e indaco. Il versante che rivolgevano verso il mare ci era invisibile, dalla valle: ma intorno all'ultimo picco, il più alto, turbinava un velo lievissimo di nuvole spettrali, e di tanto in tanto il sole aureo lo infuocava. Calcolai che ci trovavamo a oltre cinquanta chilometri dal luogo della luce, e l'indicatore del carburante segnava quasi vuoto. Sapevo che l'ultimo picco era la nostra destinazione, e l'impazienza cominciò a invadermi. Random stava guardando nella stessa direzione.

«È ancora lì,» osservai.

«Avevo quasi dimenticato...» disse lui.

Mentre cambiavo marcia, notai che i miei calzoni avevano assunto una lucentezza che prima non avevano. Erano diventati molto più affusolati verso le caviglie, e notai che i risvolti erano scomparsi. Poi notai la mia camicia.

Sembrava, più che una camicia, una giubba, ed era nera e bordata d'argento; e la cintura era diventata molto più alta.

Quando osservai più attentamente, vidi che c'era un filo d'argento lungo la cucitura esterna dei calzoni.

«Mi trovo abbigliato in modo più appropriato, ora,» osservai, per vedere quale reazione avrei provocato.

Random ridacchiò, e vidi che, chissà come, lui aveva acquisito un paio di calzoni marrone striati di rosso e una camicia arancione e marrone. Sul sedile, accanto a lui, c'era un berretto bruno con la bordura gialla.

«Mi stavo domandando quando te ne saresti accorto,» disse lui. «Come ti senti?»

«Benissimo,» risposi. «A proposito, siamo quasi rimasti senza benzina.»

«È troppo tardi per rimediare,» disse lui. «Adesso siamo nel mondo reale, e sarebbe uno sforzo atroce giocare con le Ombre. E poi, non passerebbe inosservato. Purtroppo, quando la benzina finirà dovremo proseguire a piedi.»

La benzina finì quattro chilometri più avanti. Portai la macchina sul bordo della strada e mi fermai. Ormai il sole stava calando verso occidente, e le ombre erano diventate lunghissime.

Mi girai verso il sedile posteriore: le mie scarpe erano diventate stivali neri, e qualcosa tintinnò, nel momento in cui la mia mano la cercò a tentoni.

Presi una spada argentea con il fodero, relativamente pesante. Il fodero si adattava perfettamente alla mia cintura. C'era anche un mantello nero, con un fermaglio d'argento a forma di rosa.

«Credevi che fossero perduti per sempre?» chiese Random.

«Quasi,» ammisi io.

Scendemmo dalla macchina e c'incamminammo. La sera era fresca e fragrante. A oriente erano già spuntate le stelle, e il sole calava verso il suo letto.

Mentre camminavamo, Random disse:

«Non mi sento tranquillo.»

«Cosa vorresti dire?»

«Fino a ora è stato tutto troppo facile,» mi confidò lui. «Non mi piace. Abbiamo fatto tutta quella strada attraverso la Foresta di Arden senza difficoltà. È vero, certo, Julian là ha cercato di sistemarci... ma non so... Abbiamo percorso un tratto così lungo con tanta facilità che quasi sospetto che ci abbiano lasciati fare apposta.»

«È la stessa impressione che ho avuto io,» mentii. «Cosa credi che significhi?»

«Ho paura,» disse Random, «che stiamo per andarci a cacciare in una trappola.»

Proseguimmo in silenzio per parecchi minuti.

Poi: «Un'imboscata?» chiesi. «Questi boschi mi sembrano stranamente silenziosi.»

«Non lo so.»

Percorremmo all'incirca due miglia, e poi il sole scomparve. La notte era nera, tempestata di stelle fulgide.

«Questo non è il modo di viaggiare, per due come noi,» osservò Random.

«È vero.»

«Eppure ho paura di cercare due cavalli.»

«Anch'io.»

«Tu come valuti la situazione?» mi chiese lui.

«Morte e rovina,» risposi. «Sento che potrebbero piombarci addosso da un momento all'altro.»

«Credi che dovremmo abbandonare la strada?»

«Ci stavo appunto pensando,» mentii di nuovo, «e non vedo che male sarebbe se camminassimo un po' a lato.»

E così facemmo.

Passammo in mezzo agli alberi, sfiorando le ombre scure delle rocce e dei cespugli. E la luna si alzò lentamente, grande, argentea, e illuminò la notte.

«Ho la sensazione che non potremo farcela,» mi confidò Random.

«E che affidamento ti dà, questa sensazione?» gli chiesi.

«Molto.»

«Perché?»

«Troppo lontano e troppo in fretta,» rispose lui. «Non mi piace affatto. Ormai siamo nel mondo reale, è troppo tardi per tornare indietro. Non possiamo giocare con le Ombre, ma dobbiamo contare sulle nostre spade.» (Anche lui ne portava una, corta e brunita.) «Perciò, credo che sia stato forse per volontà di Eric se siamo arrivati fino a questo punto. Ormai non possiamo più farci nulla, ma adesso che siamo qui, vorrei che ci fosse stato da combattere aspramente per ogni spanna del percorso che abbiamo compiuto. Ma è tardi per pensare a questo.»

Proseguimmo per un altro miglio e poi ci fermammo ad accendere le sigarette, tenendole nascoste con le mani.

«È una notte meravigliosa,» dissi a Random e alla brezza fresca.

«Credo di sì... Che cos'è stato?»

Vi fu un lieve fruscio di fogliame, un poco più indietro di noi.

«Qualche animale, forse.»

Random aveva la spada in pugno.

Attendemmo parecchi minuti, ma non si sentì più nulla.

Random rinfoderò l'arma e riprendemmo a camminare.

Non vi furono altri suoni alle nostre spalle: ma dopo un po' sentii qualcosa più avanti.

Lui annuì, quando gli lanciai un'occhiata, e cominciammo a muoverci con maggiore cautela.

C'era un barlume fioco lontano, molto lontano: come il fuoco di un bivacco.

Udimmo altri suoni: ma la scrollata di spalle di Random indicava acquiescenza al mio gesto, mentre mi avviavo in quella direzione, tra gli alberi, sulla destra.

Trascorse poco meno di un'ora prima che raggiungessimo l'accampamento. C'erano quattro uomini seduti intorno al fuoco, e due che dormivano nell'ombra. La fanciulla legata a un palo teneva la testa girata dall'altra parte, ma io mi sentii battere più forte il cuore quando la guardai.

«Possibile...?» mormorai.

«Sì,» rispose Random. «Credo di sì.»

Poi lei girò la testa, ed ebbi la conferma.

«Deirdre!»

«Chissà cos'ha combinato quella cagna?» fece Random. «A giudicare dai colori che portano quegli individui, oserei dire che la stanno riportando ad Ambra.»

Vidi che portavano uniformi rosse, nere e argentee: ricordavo, dai Trionfi e da altre cose, che quelli erano i colori di Eric.

«Poiché Eric la vuole, non deve averla,» dissi io.

«Non mi sono mai curato molto di Deirdre,» disse Random. «Ma so che a te interessa, quindi...» E sfoderò la spada.

Lo imitai.

«Preparati,» gli dissi, sollevandomi.

E attaccammo.

Circa due minuti: non ne occorsero di più.

Lei ci stava scrutando: la luce del fuoco trasformava il suo volto in una maschera contratta. Pianse e rise e ci chiamò per nome, con voce alta e impaurita, e io tagliai le corde e l'aiutai ad alzarsi.

«Salve, sorella. Vuoi venire con noi sulla Strada di Ambra?»

«No,» disse lei. «Vi ringrazio di avermi salvato la vita, ma ci tengo a

conservarla. Perché state andando ad Ambra? Come se non lo sapessi.»

«C'è un trono da conquistare,» disse Random: e per me era una novità. «E noi siamo parti interessate.»

«Se siete furbi, ve ne starete lontani e vivrete più a lungo,» disse lei. E per Dio! era incantevole, sebbene fosse sporca e avesse l'aria piuttosto stanca.

La presi tra le braccia perché ci tenevo a farlo, e la strinsi. Random trovò un otre pieno di vino e bevemmo tutti.

«Eric è l'unico principe in Ambra,» disse Deirdre, «e le truppe gli sono fedeli.»

«Io non ho paura di Eric,» risposi: e compresi di non essere certo che fosse così.

«Non ti lascerà mai entrare in Ambra,» disse lei. «Anch'io ero prigioniera, fino a quando sono fuggita per una delle vie segrete, due giorni or sono. Pensavo che avrei potuto andare nelle Ombre, fino a quando fosse tutto risolto, ma non è facile cominciare così vicino alla realtà. Perciò i suoi soldati mi hanno trovata, questa mattina. Mi stavano riportando indietro. Credo che lui mi avrebbe uccisa, se fossi ritornata... ma non ne sono sicura. Comunque, in città avrei continuato a essere una marionetta. Credo che Eric sia pazzo... ma non ne sono sicura.»

«E Bleys?» volle sapere Random.

«Manda cose dalle Ombre, ed Eric è profondamente irritato. Ma non ha mai attaccato con le sue vere forze, e per questo Eric è turbato: e l'assegnazione della Corona e dello Scettro rimane incerta, sebbene Eric li tenga nella mano destra.»

«Capisco. Ha mai parlato di noi?»

«Non di te, Random. Ma di Corwin, sì. Teme ancora il ritorno di Corwin ad Ambra. C'è una sicurezza relativa per circa cinque miglia ancora... ma più oltre, ogni passo è carico di pericoli. Ogni albero, ogni roccia sono un trabocchetto e un'imboscata. A causa di Bleys ed a causa di Corwin. Voleva che arrivaste almeno fin qui, in modo che non poteste lavorare con le Ombre o sottrarvi facilmente al suo potere. Per voi è assolutamente impossibile entrare in Ambra senza cadere in una delle sue trappole.»

«Eppure tu sei fuggita.»

«È stato diverso. Io cercavo di uscire, non di entrare. Forse non mi sorvegliava strettamente come farebbe con uno di voi, per via del mio sesso e della mia mancanza di ambizioni. E tuttavia, come potete vedere, non ci sono riuscita.»

«Ora ci sei riuscita, sorella,» dissi io, «finché la mia spada potrà colpire per te.» E lei mi baciò sulla fronte e mi strinse la mano. Avevo sempre avuto un debole per lei.

«Sono sicuro che ci stanno seguendo,» disse Random, e a un suo gesto ci dileguammo tutti nell'oscurità.

Ci sdraiammo sotto un cespuglio, sorvegliando il sentiero.

Dopo un po', in nostri mormorii indicarono che toccava a me prendere una decisione. Il problema, in realtà, era molto semplice: cosa dovevamo fare?

Era un interrogativo fondamentale, e non potevo indugiare più a lungo. Sapevo che non potevo fidarmi di loro, neppure della cara Deirdre, ma per essere sincero, Random era con me in quella faccenda, fino al collo, e Deirdre era la mia preferita.

«Amati parenti,» dissi loro, «ho una confessione da farvi.» E la mano di Random era già sull'impugnatura della sua spada. Dunque era così che potevamo fidarci l'uno dell'altro. Mi pareva quasi di sentire il suo pensiero: *Corwin mi ha portato qui per tradirmi*, stava dicendo a se stesso.

«Se mi hai portato qui per tradirmi,» disse, «non mi consegnerai vivo.»

«Stai scherzando?» ribattei. «Io voglio il tuo aiuto, non la tua testa. Quel che volevo dire, eccolo: non so che cosa diavolo sta succedendo. Ho intuito qualcosa, ma in realtà non so dove siamo, che cos'è Ambra, che cosa sta facendo Eric, chi è Eric, e perché ce ne stiamo rannicchiati tra gli arbusti per sfuggire alle sue truppe,» gli dissi. «O se è per questo, non so neppure chi sono io.»

Vi fu un silenzio spaventosamente lungo, e poi Random mormorò: «Cosa vorresti dire?»

«Sì,» fece Deirdre.

«Voglio dire,» risposi, «che sono riuscito a ingannarti, Random. Non ti è sembrato strano che in tutto questo viaggio io non abbia fatto altro che guidare la macchina?»

«Il capo eri tu,» ribatté lui. «E ho pensato che stessi facendo qualche progetto. Lungo il percorso hai fatto alcune cose molto intelligenti. E so che tu sei Corwin.»

«E questo l'ho scoperto un paio di giorni fa,» dissi. «So di essere colui che tu chiami Corwin, ma un po' di tempo addietro ho avuto un incidente. Ferite alla testa... ti mostrerò le cicatrici quando ci sarà più luce. E soffro di amnesia. Non ho capito niente di tutto questo parlare delle Ombre. Non ricordo molto neppure di Ambra. Ricordo soltanto i miei parenti, e il fatto

che non posso fidarmi troppo di loro. Ecco la mia storia. Che cosa si può fare per rimediare?»

«Cristo!» esclamò Random. «Sì, adesso capisco. Capisco tutte le piccole cose che mi hanno sconcertato lungo la strada... Come hai fatto a ingannare Flora così completamente?»

«Pura fortuna,» dissi io, «e astuzia inconscia, credo. No! Non è così! Lei è stata stupida. Ma adesso, ho veramente bisogno del vostro aiuto.»

«Tu credi che possiamo farcela ad arrivare alle Ombre?» disse Deirdre; e non stava parlando con me.

«Sì,» disse Random. «Ma non mi sembra una buona idea. Vorrei vedere Corwin in Ambra, e vorrei vedere la testa di Eric infilata su un palo. Sono disposto a correre diversi rischi per vedere queste cose, quindi non tornerò alle Ombre. Tu puoi farlo, se ci tieni. Tutti voi siete convinti che io sia un debole e un bluff. Adesso lo vedrete. Ho intenzione di andare fino in fondo.»

«Grazie, fratello,» dissi io.

«Pessimo incontro al chiaro di luna,» disse Deirdre.

«Tu potresti essere ancora legata a un palo,» disse Random, e lei non replicò.

Restammo lì ancora un poco. Tre uomini giunsero all'accampamento e si guardarono intorno. Poi due di loro si chinarono a fiutare il terreno.

Poi guardarono dalla nostra parte.

«Mannari,» sussurrò Random, mentre quelli si avviavano nella nostra direzione.

Lo vidi accadere con i miei occhi, nell'ombra. Si lasciarono cadere a quattro zampe e il chiaro di luna giocò stranamente sui loro abiti grigi. Poi vi furono i sei occhi sfolgoranti dei nostri inseguitori.

Infilzai il primo lupo sulla mia lama d'argento, e si levò un urlo umano. Random ne decapitò un alto con un sol colpo e, con mio grande stupore, vidi Deirdre sollevare il terzo nell'aria e spezzargli la schiena sul ginocchio, con un suono stridente.

«Presto, la tua spada!» disse Random, e io trapassai la sua vittima, e la vittima di Deirdre, e vi furono altre urla.

«Sarà bene che ci sbrighiamo a muoverci,» disse Random. «Da questa parte!» Lo seguimmo.

«Dove stiamo andando?» chiese Deirdre, dopo circa un'ora di avanzata furtiva nel sottobosco.

«Al mare,» rispose lui.

«Perché?»

«Racchiude la memoria di Corwin.»

«Dove? Come?»

«Arbma, naturalmente.»

«Vi ucciderebbero e getterebbero le vostre cervella in pasto ai pesci.»

«Non andrò fin là. Tu dovrai andare sulla spiaggia e parlare con la sorella di tua sorella.»

«Vuoi dire perché lui ritrovi il Disegno?»

«Sì.»

«È rischioso.»

«Lo so... Ascolta, Corwin,» disse Random. «Sei stato piuttosto generoso con me, ultimamente. Se per caso tu non sei veramente Corwin, sei spacciato. Ma devi esserlo. Non puoi essere qualcun altro, a giudicare dal modo in cui hai agito, e senza memoria. No, ci scommetterei la tua vita. Corri il rischio, e prova quello che viene chiamato il Disegno. È molto probabile che ti restituisca la memoria. Ci stai?»

«Probabilmente,» dissi io. «Ma che cos'è il Disegno?»

«Arbma è la città fantasma,» mi disse Random. «È il riflesso di Ambra nel mare. In essa è duplicato tutto ciò che c'è in Ambra. Mi odiano per qualche peccatuccio del passato, e quindi non posso accompagnarti là: ma se parlerai loro onestamente, e magari accennerai alla tua missione, sono certo che ti lasceranno percorrere il Disegno di Arbma che, sebbene sia l'inverso di quello di Ambra, dovrebbe avere il medesimo effetto. Cioè, dà ad un figlio di nostro padre il potere di camminare tra le Ombre.»

«E come mi aiuterà questo potere?»

«Dovrebbe farti conoscere ciò che sei.»

«Allora ci sto.»

«Bene. In tal caso, continueremo a dirigerci verso sud. Ci vorranno parecchi giorni per raggiungere la scala... Tu andrai con lui, Deirdre?»

«Andrò con mio fratello Corwin.»

Sapevo che avrebbe risposto così, e ne fui lieto. Avevo paura, ma ne fui lieto.

Camminammo per tutta la notte. Evitammo tre squadre di uomini armati, e al mattino dormimmo in una grotta.

5.

Impiegammo due sere per raggiungere le sabbie rosee e nere del grande

mare. Alla mattina del terzo giorno arrivammo sulla spiaggia, dopo aver evitato una piccola squadra all'alba precedente. Preferivamo non uscire allo scoperto prima di aver individuato il punto preciso, Faiella-bionin, la Scala per Arbma, per raggiungerla in fretta.

Il sole levante gettava miliardi di schegge luminose nelle onde spumeggianti, abbacinandoci con la loro danza: non potevamo vedere sotto la superficie. Da due giorni vivevamo di frutta e d'acqua e io avevo una fame terribile, ma la dimenticai quando guardai l'ampia, declinante spiaggia tigrata, con i mucchi improvvisi di conchiglie, detriti e pietruzze levigate, e il mare che si sollevava e ricadeva, con spruzzi sommessi, tutto d'oro e azzurro e porpora, e lanciava le sue brezze canore, come benedizioni, sotto i cieli violetti dell'aurora.

La montagna che guarda l'alba, Kolvir, che da sempre custodisce Ambra come una madre, stava all'incirca venti miglia alla nostra sinistra, verso nord, e il sole l'ammantava d'oro e trasformava in un arcobaleno il velo sopra la città. Random la guardò e digrignò i denti, poi distolse lo sguardo. Forse anch'io feci lo stesso.

Deirdre mi toccò la mano, fece un cenno con la testa, e s'incamminò verso nord, parallelamente alla spiaggia. Random e io la seguimmo. Evidentemente, lei aveva individuato un punto di riferimento.

Avevamo percorso all'incirca quattrocento metri, quando mi parve che il suolo tremasse leggermente.

«Zoccoli di cavalli!» sibilò Random.

«Guardate!» disse Deirdre, rovesciando la testa all'indietro e puntando il braccio verso l'alto.

I miei occhi seguirono il suo gesto.

Lassù volteggiava un falco.

«Quant'è ancora lontana?» domandai.

«Quel tumulo di pietre,» disse lei; e io lo vidi a un centinaio di metri di distanza. Era alto circa due metri e mezzo, costruito di pietre grigie grosse come teste umane, logorate dalla sabbia, dal vento. Aveva la forma di una piramide tronca.

Lo scalpitio degli zoccoli diventò più forte; e poi vennero le note di un corno. Ma non era il richiamo di Julian.

«Fuggiamo!» esclamò Random. E fuggimmo.

Dopo circa venticinque passi, il falco discese. Si avventò verso Random, ma lui aveva sguainato la spada e reagì con un affondo. Allora il rapace rivolse la sua attenzione a Deirdre.

Sguainai la mia spada e vibrai un fendente. Volarono le penne. Il falco si alzò e si abbassò, e questa volta la mia spada colpì qualcosa di solido... e credo che cadesse, ma non posso affermarlo con certezza, perché non avevo nessuna intenzione di fermarmi a guardare indietro. Lo scalpitare degli zoccoli era ormai regolare e sonoro, e le note del corno erano vicine.

Raggiungemmo il tumulo, e Deirdre gli girò intorno, ad angoli retti, e si diresse verso il mare.

Non avevo nessuna intenzione di discutere con una che sembrava sapere molto bene quel che faceva. La seguii, e con la coda dell'occhio scorsi i cavalieri.

Erano ancora lontani, ma si sentiva un tuono lungo la spiaggia; i cani abbaiavano ed i corni suonavano. Io e Random corremmo all'impazzata e c'immergemmo nelle onde, seguendo nostra sorella.

Eravamo nell'acqua fino alla cintola, quando Random disse:

«È la morte se resto ed è la morte se procedo.»

«Una è imminente,» dissi io, «e l'altra può essere suscettibile di negoziati. Andiamo!»

Proseguimmo. Eravamo su di una sorta di superficie rocciosa che discendeva nel mare. Non sapevo come avremmo potuto respirare, quando ci fossimo immersi completamente, ma Deirdre non appariva preoccupata, quindi cercai di non esserlo neppure io.

Ma lo ero.

Quando l'acqua turbinò frusciando intorno alle nostre teste, io mi sentii molto allarmato. Deirdre, però, continuava a procedere davanti a me, e io la seguii, e la seguì anche Random.

Quasi a ogni metro c'era una caduta. Stavamo scendendo una scalinata enorme, e io sapevo che veniva chiamata Faiella-bionin.

Un altro passo avrebbe portato l'acqua al di sopra della mia testa, ma Deirdre era già immersa sotto la superficie.

Allora trassi un profondo respiro e mi tuffai.

C'erano altri gradini, e io continuai a seguirli. Mi chiesi perché il mio corpo non venisse sospinto naturalmente verso l'alto, perché continuavo a rimanere diritto, e ogni passo mi portava più giù, come se fosse una scalinata normale, anche se i miei movimenti erano notevolmente rallentati. Cominciai a domandarmi che cosa avrei fatto quando non fossi più riuscito a trattenere il respiro.

C'erano bollicine intorno alla testa di Random e a quella di Deirdre. Cercai di osservare che cosa stavano facendo, ma non lo capii. Il loro torace

sembrava sollevarsi e abbassarsi in modo normale.

Quando fummo circa tre metri sotto la superficie, Random, che si era portato alla mia sinistra, mi lanciò un'occhiata, e io udii la sua voce. Era come se tenessi l'orecchio appoggiato al fondo di una vasca da bagno, ed ognuna delle sue parole mi giungeva come il suono di qualcuno che prendesse a calci i bordi.

Comunque, erano parole chiare:

«Non credo che convinceranno i cani a seguirci, anche se i cavalli lo faranno,» disse lui.

«Come fate a respirare?» cercai di chiedere, e sentii la mia voce, lontana.

«Rilassati,» si affrettò a rispondere Random. «Se stai trattenendo il respiro, esalalo e non preoccuparti. Riuscirai a respirare, purché non ti avventuri lontano dalla scalinata.»

«Com'è possibile?» domandai.

«Lo saprai se ce la faremo,» disse lui, e la sua voce aveva un tono risonante, nell'acqua verde e fredda.

Ormai eravamo circa sei metri al di sotto della superficie, ed io esalai un po' d'aria e cercai di aspirare, per circa un secondo.

Non provai nessuna sensazione inquietante, e perciò protrassi il respiro. Vidi altre bollicine; ma a parte quello non trovai niente di fastidioso nella transizione.

Non sentii crescere la pressione durante i tre metri successivi, e potei continuare a vedere la scalinata come in una nebbia verdognola. Giù, giù, giù. Era diritta. E c'era una specie di luce che saliva verso di noi.

«Se riusciremo a superare l'arco, saremo al sicuro,» disse mia sorella.

«*Voi* sarete al sicuro,» la corresse Random, e io mi chiesi che cosa poteva avere fatto, per essere detestato nel luogo chiamato Arbma.

«Se montano cavalli che non hanno mai compiuto questo percorso, saranno costretti a seguirci a piedi,» disse Random. «In tal caso, ce la faremo.»

«Quindi potrebbero non seguirci... se è così,» disse Deirdre.

Ci affrettammo.

Quando giungemmo all'incirca una quindicina di metri sotto la superficie, le acque divennero buie e fredde: ma il chiarore davanti a noi e sotto di noi divenne più intenso; dopo altri dieci gradini, riuscii a distinguerne la fonte.

C'era una colonna, sulla destra. Era sovrastata da una specie di globo luminoso. All'incirca quindici passi più in basso, sulla sinistra c'era una

formazione eguale. Più oltre, sembrava che ve ne fosse un'altra sulla destra, e così via.

Quando ci avvicinammo alla colonna, le acque diventarono più tiepide, e la scala apparve più chiaramente; era bianca, screziata di rosa e di verde, e sembrava di marmo, ma non era sdrucciolevole, nonostante l'acqua. Era larga più o meno una quindicina di metri, e ai lati c'erano ampie balaustrate della stessa sostanza.

I pesci ci nuotavano intorno, mentre scendevamo. Quando mi voltai indietro, non vidi traccia alcuna degli inseguitori.

La luce divenne ben presto più intensa. Ci avvicinammo alla prima sorgente di chiarore, e non era un globo sulla sommità di una colonna. La mia mente doveva avere aggiunto d'istinto quel tocco, per cercare di razionalizzare almeno in parte quel fenomeno. Sembrava una fiamma, alta un po' più di mezzo metro, e lingueggiava, come alla sommità di un'enorme torcia. Decisi di informarmi più tardi, e risparmiai il fiato per la rapida discesa.

Quando fummo entrati in quella corsia di luce e avemmo superato altre sei torce, Random disse: «C'inseguono.» Mi voltai di nuovo indietro e vidi delle figure lontane che stavano scendendo: quattro erano a cavallo.

È una sensazione stranissima, ridere sott'acqua e sentire la propria voce.

«Lasciate che facciano,» dissi, e toccai l'elsa della mia spada. «Perché ormai che siamo arrivati fin qui, sento in me un nuovo potere!»

Tuttavia ci affrettammo, e a destra e a sinistra l'acqua divenne nera come l'inchiostro. Solo la scalinata restava illuminata, nella nostra discesa precipitosa; e in lontananza vidi qualcosa che sembrava un arco poderoso.

Deirdre stava balzando giù per i gradini, a due alla volta; e adesso ci giungeva una vibrazione, causata dal battito regolare degli zoccoli dei cavalli, dietro di noi.

Il gruppo di uomini armati, che riempivano l'intera larghezza della scala, da una balaustrata all'altra, era molto indietro e più in alto di noi. Ma i quattro cavalieri avevano guadagnato terreno. Seguimmo Deirdre che si precipitava giù, e io tenevo la mano sulla spada.

Tre, quattro, cinque. Passammo davanti a cinque torce, prima che mi guardassi di nuovo indietro; e vidi che i cavalieri erano circa quindici metri sopra di noi. I fanti erano ormai quasi invisibili. Davanti a noi torreggiava l'arco, distante forse una sessantina di metri. Grande, lucente come alabastro, e ornato di figure di tritoni, ninfe marine, sirene e delfini. E sembrava che ci fosse gente dall'altra parte.

«Probabilmente si stanno domandando perché siamo venuti qui,» disse Random.

«Sarà un'altra domanda accademica, se non ce la faremo,» risposi affrettandomi, quando un'altra occhiata alle mie spalle mi rivelò che i cavalieri avevano guadagnato altri tre metri su di noi.

Sguainai la spada, che lampeggiò nella luce delle torce. Random si affrettò a imitarmi.

Dopo altri venti gradini, le vibrazioni nell'acqua verde divennero terribili, e ci voltammo, per non venire abbattuti mentre stavamo correndo.

Ci erano quasi addosso. La porta era trenta metri dietro di noi: ma era come se fossero cento miglia, a meno che potessimo liquidare i quattro cavalieri.

Mi piegai, quando l'uomo che era diretto verso di me avventò la spada. C'era un altro cavaliere alla sua destra, un poco più indietro; perciò mi spostai sulla sua sinistra, accanto alla balaustrata. Sarebbe stato costretto a sferrare il colpo contromano, poiché stringeva la spada con la destra.

Quando colpì, parai in quarta e riposi.

L'uomo si stava sporgendo dalla sella: e la punta della mia lama gli penetrò nel collo, a destra.

Un grande sbuffo di sangue, simile a un fumo cremisi, si levò e turbinò nella luce verdognola. Assurdamente, pensai che avrebbe dovuto vederlo Van Gogh.

Il cavallo proseguì, e io balzai alle spalle del secondo cavaliere.

Lui si voltò per parare il colpo e ci riuscì. Ma lo slancio della sua velocità nell'acqua e la violenza del mio colpo lo sbalzarono di sella. Mentre cadeva, sferrai un calcio, e lui aleggiò nell'acqua. Vibrai un colpo, mentre stava librato sopra di me, e quello parò di nuovo, ma il movimento lo trasportò al di là della balaustrata. Lo sentii urlare, quando la pressione delle acque lo travolse. Poi tacque.

Allora dedicai la mia attenzione a Random, che aveva ucciso un cavallo e un uomo e si stava battendo con un secondo uomo a piedi. Prima che li raggiungessi, aveva ucciso l'avversario e stava ridendo. Il sangue ondeggiava sopra di loro, e all'improvviso compresi che io *avevo* veramente conosciuto l'infelice e pazzo Vincent Van Gogh: ed era veramente un peccato che non avesse potuto dipingere quella scena.

I fanti erano a una trentina di metri dietro di noi. Ci voltammo e ci dirigemmo verso l'arco. Deirdre l'aveva già varcato.

Corremmo: e ce la facemmo. C'erano molte spade, intorno a noi, ed i

fanti tornarono indietro. Allora rinfoderammo le spade, e Random disse: «È fatta». Ci muovemmo per raggiungere coloro che erano accorsi per difenderci.

A Random venne immediatamente ingiunto di consegnare la spada, e lui obbedì con una scrollata di spalle. Poi due uomini gli si misero ai fianchi, un terzo si piazzò dietro di lui: e continuammo a scendere la scalinata.

Avevo perduto il senso del tempo in quel luogo equoreo, ma ho la sensazione che camminassimo per circa un quarto d'ora, o mezz'ora, prima di arrivare a destinazione.

Davanti a noi stavano le auree porte di Arbma. Le varcammo. Entrammo nella città.

Si scorgeva ogni cosa attraverso una foschia verde. C'erano edifici, tutti fragili e quasi tutti altissimi, raggruppati in armonia con colori che mi entravano negli occhi e mi straziavano la mente, cercando di suscitare un ricordo. Non vi riuscirono: e l'unico risultato fu il mal di testa ormai familiare che accompagnava le cose non ricordate o ricordate a mezzo. Eppure avevo percorso altre volte quelle strade, lo sapevo, o strade molto simili.

Random non aveva detto una sola parola, da quando era stato arrestato. Deirdre si era limitata a chiedere di nostra sorella Llewella. Le era stato risposto che Llewella era ad Arbma.

Osservai la nostra scorta. Erano uomini con i capelli verdi, i capelli purpurei e i capelli neri, e tutti avevano occhi verdi, a eccezione di uno che li aveva nocciola. Portavano tutti tuniche a scaglie e mantelli allacciati sul petto, e corte spade appese a cinture di conchiglie marine. Erano tutti glabri. Nessuno mi parlò, sebbene alcuni mi fissassero e altri aggrottassero la fronte. Mi permisero di tenere la spada.

Nella città, venimmo condotti lungo un'ampia via, illuminata da torce situate a intervalli più brevi che sulla Faiella-bionin, e la gente ci guardava dalle finestre ottagonali colorate, e pesci dai ventri lucidi ci nuotavano intorno. Poi venne una corrente fresca, come una brezza, quando girammo a una svolta; e dopo pochi passi, una corrente calda, come un vento.

Venimmo condotti al palazzo al centro della città; e io lo conoscevo come la mia mano conosceva il guanto infilato nella mia cintura. Era un'immagine del palazzo di Ambra, oscurato soltanto dal verde, e reso confuso dagli specchi piazzati in punti strani sui suoi muri, all'esterno e all'interno. Una donna sedeva sul trono nella sala di vetro che quasi rammentavo, e i suoi capelli erano verdi, striati d'argento, ed i suoi occhi erano rotondi come lune di giada verde e le sopracciglia s'inarcavano come le ali di gab-

biani color oliva. La bocca era piccola, il mento minuto, gli zigomi alti e larghi e arrotondati. Un cerchio d'oro bianco le cingeva la fronte, e al collo portava una collana di cristallo, da cui pendeva uno zaffiro che lampeggiava tra i dolci seni nudi, dai capezzoli di un verde pallido. Indossava calzoni a scaglie azzurre, una cintura d'argento, e stringeva nella mano destra uno scettro di corallo rosa: aveva un anello per ogni dito, e ogni anello recava incastonata una pietra di un azzurro diverso. Parlò senza sorridere:

«Che cosa cercate qui, fuorilegge di Ambra?» chiese, e la sua voce era un po' blesa, sommessa e fluente.

Fu Deirdre a rispondere:

«Fuggiamo la collera del principe che siede nella città vera... Eric! Per essere sinceri, vogliamo causare la sua caduta. Se qui è amato, noi siamo perduti, e ci siamo consegnati nelle mani dei nostri nemici. Ma io sento che qui non è amato. Perciò siamo venuti a chiedere aiuto, dolce Moire...»

«Non vi darò truppe per assalire Ambra,» rispose la donna in trono. «Come sai, il caos si rispecchierebbe nel mio regno.»

«Non è questo che vogliamo da te, cara Moire,» continuò Deirdre. «Ma soltanto una cosa da poco, che si può realizzare senza che costi nulla a te e ai tuoi sudditi.»

«Chiedi! Perché, come tu sai, Eric è detestato, qui, quasi come lo sciagurato che sta alla tua sinistra.» Indicò mio fratello, che la fissava con franca, insolente attenzione, mentre un lieve sorriso gli inarcava gli angoli della bocca.

Se doveva pagare — qualunque fosse il prezzo — per ciò che poteva aver fatto, capivo che l'avrebbe pagato da vero principe di Ambra... come avevano fatto tre dei nostri fratelli morti, molte epoche addietro: lo ricordai all'improvviso. Avrebbe pagato facendosi beffe di loro, ridendo con la bocca piena di sangue, e morendo avrebbe pronunciato una maledizione irrevocabile destinata a realizzarsi. Anch'io avevo quel potere, lo seppi all'improvviso, e me ne sarei servito se le circostanze lo avessero richiesto.

«Ciò che volevo chiedere,» disse Deirdre, «è per mio fratello Corwin, che è anche fratello della Dama Llewella, la quale dimora qui con te. Credo che non vi abbia mai offesi...»

«Questo è vero. Ma perché non parla lui stesso?»

«È parte del problema, Signora. Non può, perché non sa che cosa chiedere. La sua memoria è in gran parte svanita, per un incidente accaduto mentre dimorava tra le Ombre. È per rendergli i suoi ricordi che siamo venuti qui: per restituirgli la memoria dei tempi andati, in modo che possa

opporsi a Eric in Ambra.»

«Continua,» disse la donna seduta sul trono, guardandomi tra le ciglia.

«In questo edificio,» disse Deirdre, «vi è una sala dove pochi oserebbero entrare. In quella stanza,» continuò, «sul pavimento, tracciato in contorni di fuoco, vi è un duplicato della cosa che noi chiamiamo il Disegno. Solo un figlio o una figlia del defunto signore di Ambra può percorrere quel Disegno e sopravvivere; e ciò dà a quella persona un potere sull'Ombra.» Moire sbatté diverse volte le palpebre, e io mi chiesi quanti dei suoi sudditi aveva inviato su quella strada, per conquistare per Arbma quel potere. Naturalmente aveva fallito. «Percorrere il Disegno,» proseguì Deirdre, «secondo noi dovrebbe rendere a Corwin il ricordo di se stesso quale principe d'Ambra. Non può recarsi ad Ambra per farlo, e questo è l'unico luogo che io conosca dove è duplicato, escludendo Tirna Nog'th, dove naturalmente ora non possiamo andare.»

Moire volse lo sguardo verso mia sorella, sfiorò appena Random, e tornò a fissare me.

«Corwin è disposto a tentare?» chiese.

M'inchinai.

«Sono disposto, mia signora,» dissi; e lei sorrise.

«Benissimo: avete il mio consenso. Tuttavia, non posso fornirvi garanzie al di fuori del mio regno.»

«In quanto a questo, maestà,» disse Deirdre, «non pretendiamo nulla: baderemo a noi stessi, quando ce ne andremo.»

«Escluso Random,» disse Moire. «Che sarà al sicuro.»

«Che cosa intendi?» chiese Deirdre, perché naturalmente Random non avrebbe parlato in propria difesa in quelle circostanze.

«Senza dubbio ricorderai,» disse l'altra, «che un tempo il principe Random venne nel mio regno da amico, e poi se ne andò in tutta fretta con mia figlia Morganthe.»

«L'ho sentito dire, dama Moire, ma non so se sia la verità o una calunnia.»

«È vero,» disse Moire. «E un mese dopo, mia figlia mi fu restituita. Si uccise qualche mese dopo la nascita di suo figlio Martin. Che hai da dire in proposito, principe Random?»

«Nulla,» rispose lui.

«Quando Martin divenne maggiorenne,» disse Moire, «poiché era del sangue di Ambra, decise di percorrere il Disegno. È l'unico della mia gente che sia riuscito a tanto. Da allora, andò nell'Ombra e da allora non l'ho più

veduto. Che hai da dire in proposito, principe Random?»

«Nulla,» rispose Random.

«Quindi ti punirò,» continuò Moire. «Tu sposerai la donna da me prescelta, e resterai con lei nel mio regno per un anno, o perderai la vita. Che hai da dire in proposito, Random?»

Random non disse nulla, ma annuì bruscamente.

Moire batté lo scettro sul bracciolo del suo trono di turchese.

«Benissimo,» dichiarò.«Così sia.»

E così fu.

Ci ritirammo negli appartamenti che ci aveva assegnati, per rinfrescarci. Poi Moire apparve sulla soglia della mia camera.

«Salve, Moire,» dissi.

«Principe Corwin di Ambra,» mi disse lei. «Ho desiderato spesso di conoscerti.»

«E io di conoscere te,» mentii.

«Le tue imprese sono leggendarie.»

«Grazie, ma io ricordo a malapena gli episodi più importanti.»

«Posso entrare?»

«Certamente.» E mi scostai.

Lei entrò nell'appartamento elegante che mi aveva assegnato. Sedette sul bordo del divano arancione.

«Quando intendi tentare il Disegno?»

«Al più presto possibile,» risposi.

Moire rifletté, poi disse:

«Dove sei stato, tra le Ombre?»

«Molto lontano da qui,» dissi. «In un luogo che avevo imparato ad amare.»

«È strano che un principe di Ambra possieda questa capacità.»

«Quale capacità?»

«Di amare,» rispose lei.

«Forse ho scelto una parola sbagliata.»

«Ne dubito,» disse Moire, «perché le ballate di Corwin toccano le corde del cuore.»

«La mia signora è troppo buona.»

«Ma non mi sbaglio,» disse lei.

«Un giorno ti donerò una ballata.»

«Che cosa facevi, quando dimoravi nell'Ombra?»

«Mi ricordo che ero un militare professionista, signora. Combattevo per chiunque mi pagasse. E componevo le parole e la musica di molte canzoni popolari.»

«Mi sembrano entrambe cose logiche e naturali.»

«Dimmi, ti prego, che ne sarà di mio fratello Random.»

«Sposerà una fanciulla mia suddita che si chiama Vialle. È cieca, e non ha corteggiatori tra la nostra gente.»

«Sei certa,» le chiesi, «che questa sarà per lei la soluzione migliore?»

«In questo modo otterrà un'importante posizione sociale,» spiegò Moire. «Anche se lui partirà tra un anno e non ritornerà più. Qualunque cosa si possa dire di lui, è un principe d'Ambra.»

«E se lei lo amasse?»

«Credi che qualcuno possa amarlo davvero?»

«A modo mio lo amo, come un fratello.»

«Allora questa è la prima volta che un figlio d'Ambra ha detto una cosa simile: e l'attribuisco al tuo temperamento poetico.»

«In ogni caso,» dissi io, «assicurati che sia la soluzione migliore per quella ragazza.»

«Ci ho pensato,» mi rispose Moire. «E ne sono certa. Guarirà dalle sofferenze che lui potrà infliggerle, e dopo la sua partenza sarà una gran dama della mia corte.»

«Può darsi,» dissi io, e distolsi lo sguardo, mentre mi sentivo invadere da una grande tristezza... per quella fanciulla, naturalmente.

«Che cosa posso dirti?» feci. «Forse hai fatto bene. Lo spero.» Le presi la mano e gliela baciai.

«Tu, nobile Corwin, sei l'unico principe d'Ambra che potrei sopportare,» mi disse lei. «A eccezione, forse, di Benedict. Ma se ne è andato da ventidue anni, e solo Lir sa dove giacciono le sue ossa. Peccato.»

«Non lo sapevo,» replicai. «La mia memoria è così confusa. Ti prego di avere pazienza con me. Benedict mi mancherà, se è morto. Era il mio maestro d'armi, e mi ha insegnato ad usarle tutte. Ma era gentile.»

«Come te, Corwin,» mi disse Moire, prendendomi la mano ed attirandomi a sé.

«No, per la verità,» risposi, mentre sedevo sul divano al suo fianco. Poi lei disse: «Abbiamo molto tempo, prima di cena.» Poi si appoggiò a me con la spalla morbida.

«Quando si cena?» domandai.

«Quando ordinerò io,» disse lei, e si girò ancor più verso di me.

L'attirai a me, e cercai la serratura della fibbia che copriva il suo ventre morbido. Sotto c'era altra pelle morbida, e i suoi riccioli erano verdi.

Sul divano, le donai la sua ballata. Le sue labbra risposero senza parole.

Dopo la cena — ed io avevo imparato a mangiare sott'acqua, come potrei spiegare più avanti, se le circostanze lo permetteranno — ci alzammo dai nostri posti nella grande sala marmorea, decorata di reti e di corde rosse e brune, e tornammo lungo uno stretto corridoio, e scendemmo, scendemmo sotto il fondale marino, prima seguendo una scala a spirale che si avvitava nell'oscurità assoluta e risplendeva. Dopo circa venti passi, mio fratello esclamò: «Accidenti!» e lasciò la scalinata, cominciò a scendere a nuoto, costeggiandola.

«In quel modo si fa più in fretta,» disse Moire.

«E la discesa è molto lunga,» disse Deirdre, che conosceva la distanza della scala di Ambra.

Ci staccammo tutti e scendemmo a nuoto nell'oscurità, accanto alla scalinata splendente e tortuosa.

Impiegammo una decina di minuti per arrivare sul fondo: ma quando toccammo con i piedi il pavimento, restammo ritti, senza la minima tendenza ad andare alla deriva. C'era luce intorno a noi, irradiata da alcune fiamme fioche inserite nelle nicchie della parete.

«Perché questa parte dell'oceano, entro il doppio di Ambra, è così diversa da tutte le altre acque?» domandai.

«Perché è così,» rispose Deirdre, in tono irritato.

Eravamo in un'enorme caverna, da cui s'irradiavano gallerie in tutte le direzioni. Ci avviammo verso una di esse.

Dopo aver camminato a lungo, cominciammo a incontrare passaggi laterali, alcuni dei quali erano chiusi da porte o da grate.

Al settimo passaggio ci fermammo. Era un'enorme porta grigia d'una sostanza simile all'ardesia, fasciata di metallo, e alta il doppio di me. Mentre la guardavo, ricordai vagamente le proporzioni dei tritoni. Poi Moire sorrise, esclusivamente a me, prese una grossa chiave che portava appesa alla cintura, e la inserì nella serratura.

Ma non riuscì a farla girare. Forse non era stata usata da troppo tempo.

Random emise un ringhio, e la sua mano scattò, scostando quella di lei.

Afferrò la chiave con la destra e girò.

Vi fu uno scatto.

Poi sospinse la porta con il piede, aprendola, e guardammo nell'interno.

Il Disegno era in una stanza grande quanto una sala da ballo. Il pavimento era nero, e sembrava levigato come vetro. E su quel pavimento c'era il Disegno.

Scintillava, da quel fuoco freddo che era, fremeva, e faceva apparire stranamente inconsistente l'intera camera. Era un tracciato complesso d'energia fulgida, composto soprattutto di curve, sebbene verso il centro vi fossero alcune linee rette. Mi ricordava una versione fantasticamente intricata e ingrandita di uno di quei labirinti che bisogna risolvere con una matita... o con una penna a sfera, per entrarvi o uscirvi. Quasi mi pareva di scorgere le parole «Incominciare da qui,» in un punto, verso il fondo. Aveva una larghezza di circa cento metri, ed era lungo più o meno centocinquanta.

Quella vista mi fece squillare le campane nella testa: poi venne una pulsazione. La mia mente si ritraeva dal contatto. Ma se ero un principe di Ambra, allora nel mio sangue, nel mio sistema nervoso, nei miei geni, era registrato quel disegno, in modo che io potessi reagire esattamente e percorrere quella cosa terribile.

«Mi piacerebbe avere una sigaretta,» dissi, e le donne ridacchiarono, ma forse un po' troppo rapidamente e forse in tono un po' stridulo.

Random mi prese il braccio e disse: «È una prova, ma non è impossibile, altrimenti non saremmo qui. Affrontalo molto lentamente, e non lasciarti distrarre. Non lasciarti sgomentare dalla pioggia di scintille che scaturiranno a ogni passo. Non possono farti alcun male. Sentirai una leggera corrente attraversare il tuo corpo, e dopo un po' incomincerai a sentirti inebriato. Ma continua a concentrarti e non dimenticare... continua a camminare! Non fermarti, qualunque cosa tu faccia, e non allontanarti dal percorso, o probabilmente ti ucciderà.» E mentre parlava, ci muovemmo. Ci avvicinammo alla parete di destra e girammo intorno al Disegno, dirigendoci verso l'estremità opposta. Le due donne ci seguirono.

Gli parlai, sottovoce.

«Ho cercato di dissuaderla da quello che ha deciso per te. È stato inutile.»

«Immaginavo che l'avresti fatto,» disse Random. «Non preoccuparti. Posso resistere un anno a testa in giù... e potrebbero anche lasciarmi andare prima... se sarò abbastanza fastidioso.»

«La fanciulla che ha scelto per te si chiama Vialle. È cieca.»

«Magnifico,» disse lui. «Magnifico scherzo.»

«Ricordi la reggenza di cui abbiamo parlato?»

«Sì.»

«Allora sii buono con lei, rimani qui per tutto l'anno, e io sarò generoso.»

Silenzio.

Poi Random mi strinse il braccio.

«È tua amica, eh?» ridacchiò. «Com'è?»

«Siamo d'accordo?» chiesi, lentamente.

«Siamo d'accordo.»

Poi ci fermammo nel punto dove incominciava il Disegno, presso l'angolo della stanza.

Avanzai, e guardai la linea intarsiata di fuoco che cominciava accanto al punto dove avevo posato il piede destro. Il Disegno era l'unica illuminazione della stanza. Le acque erano gelide intorno a me.

Udii un crepitio, e sentii i capelli rizzarmisi sul capo. Feci un altro passo.

Poi il Disegno cominciò a incurvarsi bruscamente su se stesso. Feci altri dieci passi, e mi parve d'incontrare una certa resistenza. Era come se una barriera nera si fosse innalzata davanti a me, una barriera d'una sostanza che mi spingeva indietro a ogni mio sforzo per avanzare.

Lottai. All'improvviso, seppi che era il Primo Velo.

Superarlo sarebbe stato una conquista, un buon segno: avrebbe dimostrato che io facevo veramente parte del Disegno. Ogni volta che alzavo e abbassavo il piede facevo uno sforzo terribile, e dai miei capelli scaturivano scintille.

Mi concentrai sulla linea fiammeggiante. La percorsi, respirando pesantemente.

All'improvviso, la tensione si attenuò. Il Velo si era aperto davanti a me, bruscamente come s'era formato. L'avevo superato e avevo acquisito qualcosa,.

Avevo conquistato una parte di me stesso.

Vidi la pelle sottilissima e le ossa nodose dei morti di Auschwitz. Ero stato presente a Norimberga, lo sapevo. Udii la voce di Stephen Spender recitare «Vienna» e vidi Madre Coraggio attraversare il palcoscenico, la sera della prima rappresentazione di Brecht. Vidi i razzi sfrecciare da molti luoghi diversi, Peenemunde, Vandenberg, Cape Kennedy, Kyzyl Kum nel Kazakhstan, e toccai con le mie mani la Muraglia Cinese. Bevevamo birra e vino, e Shaxpur disse che era ubriaco e se ne andò a vomitare. Entrai nelle verdi foreste della Western Reserve, e presi tre scalpi in un giorno. Canticchiai un motivetto, mentre marciavamo, e anche gli altri cantarono. Di-

venne «*Auprès de ma blonde*». Ricordavo, ricordavo... la mia vita nel luogo d'Ombra che i suoi abitanti chiamavano Terra. Altri tre passi, e mi trovai in pugno una spada insanguinata e vidi tre uomini morti e il mio cavallo, con cui ero fuggito dalla Rivoluzione Francese. E di più, molto di più, fino a...

Feci un altro passo.

Fino a...

I morti. Erano tutti intorno a me. C'era un fetore orribile... l'odore della carne putrefatta... e udii gli ululati di un cane che veniva ucciso a bastonate. Volute di fumo nero riempirono il cielo, e un vento gelido mi turbinò intorno, portando qualche gocciola di pioggia. Avevo la gola arida: mi tremavano le mani e la mia testa era in fiamme. Avanzai da solo, barcollando, vedendo tutto attraverso la foschia della febbre che mi bruciava. I fossi erano pieni di spazzatura e di gatti morti e del contenuto dei vasi da notte. Sferragliando e facendo squillare una campana, il carro della morte passò, spruzzandomi di fango e d'acqua fredda.

Non so per quanto tempo vagassi, prima che una donna mi afferrasse il braccio; e vidi che portava al dito un anello con un teschio. Mi condusse nelle sue stanze, ma là scoprì che non avevo danaro, e divenne incoerente. Un lampo di paura le passò sul viso dipinto, cancellando il sorriso dalle sue labbra vivaci. Lei fuggì ed io mi accasciai sul suo letto.

Più tardi — non so quanto più tardi — un uomo grande e grosso, il protettore della ragazza, venne e mi schiaffeggiò e mi rimise in piedi. Io gli strinsi il bicipite destro e mi tenni aggrappato. Un po' trascinandomi e un po' sorreggendomi, mi spinse verso la porta.

Quando compresi che aveva intenzione di buttarmi fuori al freddo, strinsi più forte la mano per protestare. Strinsi con tutte le forze che mi rimanevano, borbottando suppliche semi-incoerenti.

Poi, attraverso le gocce di sudore e le lacrime che mi riempivano gli occhi, vidi la sua faccia spalancarsi e udii un urlo prorompere dai suoi denti macchiati.

L'osso del braccio s'era spezzato dove io l'avevo stretto.

Mi respinse con la mano sinistra e cadde in ginocchio, piangendo. Io sedetti sul pavimento, e per qualche istante i miei pensieri si schiarirono.

«Io... resterò... qui,» dissi, «fino a quando mi sentirò meglio. Vattene. Se ritorni... ti ucciderò.»

«Hai preso la peste!» gridò lui. «Domani verranno a prendere le tue ossa!» Poi sputò, si rialzò in piedi e uscì barcollando.

Riuscii ad arrivare fino alla porta e a sbarrarla. Poi mi trascinai di nuovo sul letto.

Se anche vennero a prendere le mie ossa, l'indomani, rimasero delusi. Perché, circa dieci ore dopo, nel cuore della notte, mi svegliai in un sudore gelido e mi resi conto che la febbre mi aveva abbandonato. Ero debole, ma avevo riacquistato la lucidità.

Mi accorsi di essere sopravvissuto alla peste.

Presi un mantello da uomo che trovai nell'armadio, e presi un po' di danaro che trovai in un cassetto.

Poi mi avventurai fuori, per Londra, nella notte, in un anno di peste, in cerca di qualcosa...

Non ricordavo chi fossi, non ricordavo che cosa stessi facendo là.

Era incominciata così.

Ormai ero piuttosto avanti nel Disegno, e le scintille balenavano continuamente intorno ai miei piedi, arrivando fino all'altezza delle mie ginocchia. Non sapevo più in quale direzione ero rivolto, né dove si trovavano Random e Deirdre e Moire. Le correnti mi invadevano, e mi sembrava che i miei globi oculari stessero vibrando. Poi provai una sensazione pungente alle guance e un freddo alla nuca. Strinsi i denti per non batterli.

Non era stato l'incidente d'auto a causarmi l'amnesia. Non avevo più avuto la memoria completa fin dal regno di Elisabetta I. Flora doveva aver ritenuto che l'incidente recentissimo mi avesse reso a me stesso. Sapeva delle mie condizioni. All'improvviso, fui colpito dal pensiero che lei si trovasse su quella Terra delle Ombre soprattutto per tenermi d'occhio.

Dal secolo decimosesto, allora?

Questo non avrei saputo dirlo. Ma l'avrei scoperto.

Feci altri sei passi svelti, raggiungendo la fine di un arco e giungendo all'inizio di una linea retta.

Vi posai sopra il piede, e a ogni passo che avanzavo, un'altra barriera incominciò a ergersi contro di me. Quello era il Secondo Velo.

Ci fu una svolta ad angolo retto, poi un'altra, poi un'altra ancora.

Ero un principe d'Ambra. Era vero. C'erano stati quindici fratelli, e sei erano morti. C'erano state otto sorelle, e due erano morte, forse quattro. Avevamo trascorso molto tempo vagando nell'Ombra, o nei nostri universi. È un interrogativo accademico, sia pure filosoficamente valido, se uno dotato di potere sull'Ombra possa creare un suo universo. Indipendentemente dalla risposta assoluta, da un punto di vista pratico potevamo farlo.

Incominciò un'altra curva, e fu come se mi muovessi nella colla, mentre

avanzavo lentamente.

Uno, due, tre, quattro... alzavo gli stivali fiammeggianti e li riabbassavo.

La testa mi pulsava, e il cuore sembrava sul punto di andare a pezzi.

Ambra!

Il cammino ridivenne improvvisamente facile, quando io ricordai Ambra.

Ambra era la città più grande che mai fosse esistita, che mai sarebbe esistita. Ambra era sempre stata e sarebbe stata per sempre, e ogni altra città, dovunque, ogni altra città che esisteva era solo il riflesso d'un'ombra di qualche fase d'Ambra. Ambra, Ambra, Ambra... ti ricordo. Non ti dimenticherò mai più. Credo che, nel profondo della mia anima, non ti ho mai dimenticata veramente, in tutti i secoli che ho vagato sulla Terra dell'Ombra, perché spesso la notte i miei sogni erano turbati da immagini delle tue guglie verdi e auree e delle tue ampie terrazze. Ricordo le tue maestose passeggiate e le aiuole fiorite, dorate e rosse. Ricordo la dolcezza della tua aria, e i templi, i palazzi, le delizie che racchiudi, che racchiudevi e che racchiuderai sempre. Ambra, città immortale da cui ogni altra città ha preso forma, io non posso dimenticarti, neppure adesso, e non posso dimenticare quel giorno, sul Disegno di Arbma, quando ti ricordai entro le tue pareti riflesse, reduce da un pasto dopo la fame e dall'amore di Moire: ma nulla era paragonabile al piacere e all'amore del tuo ricordo; e anche adesso, mentre contemplo le Corti del Caos, e racconto questa storia all'unico che è presente ad ascoltare e che forse la ripeterà, in modo che non muoia dopo che io sarò morto dentro di me; anche ora, ti ricordo con amore, o città sulla quale io sono nato per regnare...

Dieci passi, e una turbinante filigrana di fuoco mi fronteggiò. Provai a superarla, mentre il mio sudore si disperdeva nell'acqua con la stessa rapidità con cui scaturiva.

Era difficile, diabolicamente difficile, e mi sembrava che all'improvviso le acque della stanza si muovessero in grandi correnti che minacciavano di trascinarmi lontano dal Disegno. Avanzai, lottando, resistendo. Istintivamente, sapevo che lasciare il Disegno prima di averlo completato avrebbe significato la morte. Non osavo sollevare gli occhi dai punti luminosi che stavano davanti a me, per vedere fin dove ero giunto, fin dove ancora dovevo arrivare.

Le correnti si placarono e ritornarono altri ricordi, ricordi della mia vita come principe di Ambra... No, non potete chiedermeli: sono miei, alcuni malvagi e crudeli, altri forse nobili... ricordi che risalivano alla mia infan-

zia nel grande palazzo di Ambra, con la bandiera verde di mio padre Oberon che lo sovrastava garrendo, e recava l'unicorno bianco rampante, rivolto a destra.

Random era riuscito a percorrere il Disegno. Anche Deirdre c'era riuscita. Perciò io, Corwin, ce l'avrei fatta, nonostante la resistenza che incontravo.

Uscii dalla filigrana e mi avviai lungo la Grande Curva. Le forze che modellano l'universo mi piombarono addosso e mi modellarono a loro immagine.

Tuttavia, io avevo un vantaggio rispetto a chiunque altro avesse tentato quella via. Sapevo di averlo già fatto, e perciò sapevo di poter riuscire. Questo mi aiutava contro le paure innaturali che s'innalzavano come nubi nere e si disperdevano per poi ritornare, con forza raddoppiata. Percorrevo il Disegno e ricordavo tutto, ricordavo tutti i giorni anteriori ai secoli trascorsi sulla Terra dell'Ombra, e ricordavo altri luoghi dell'Ombra, molti speciali e a me cari, e uno che amavo più di tutti, a eccezione di Ambra.

Percorsi altre tre curve, una linea retta, e una serie di archi bruschi, e ritrovai di nuovo, dentro di me, la coscienza di qualcosa che in realtà non avevo mai perduto: il mio potere sulle Ombre.

Dieci svolte che mi lasciarono stordito, un altro breve arco, una linea retta, e il Velo Finale.

Muovermi era un tormento. Tutto cercava di spostarmi, di allontanarmi. Le acque erano fredde, poi bollenti. Sembrava che premessero continuamente contro di me. Lottavo, per mettere un piede davanti all'altro. Le scintille mi arrivavano all'altezza della cintura, in quel punto, e poi al petto, e poi alle spalle. Erano nei miei occhi. Erano tutto intorno a me. Quasi non riuscivo più a scorgere il Disegno.

Poi un breve arco, che terminava nella tenebra.

Uno, due... e compiere l'ultimo passo era come cercare di passare attraverso un muro di cemento.

Vi riuscii.

Poi mi voltai lentamente e guardai il percorso che avevo compiuto. Non potevo concedermi il lusso di crollare in ginocchio. Ero un principe d'Ambra e, per Dio, niente poteva umiliarmi alla presenza dei miei pari. Neppure il Disegno!

Agitai la mano, a scatti, in quella che mi pareva fosse la direzione esatta. Ma non sapevo se era possibile scorgermi con molta chiarezza.

Poi mi soffermai per qualche istante, a riflettere.

Adesso conoscevo il potere del Disegno. Percorrerlo a ritroso non sarebbe stato difficile.

Ma perché prendermi quella briga?

Non avevo il mio mazzo di carte, ma il potere del Disegno mi sarebbe servito allo stesso modo...

Mi stavano aspettando, mio fratello e mia sorella, e Moire dalle cosce simili a colonne di marmo.

Deirdre avrebbe potuto badare a se stessa, d'ora innanzi. Dopotutto, le avevamo salvato la vita. Non mi sentivo obbligato a proteggerla continuamente, giorno per giorno. Random sarebbe rimasto bloccato in Arbma per un anno, a meno che avesse il fegato di spiccare un balzo, di lanciarsi nel Disegno in quel centro immobile di potere, e forse di fuggire. In quanto a Moire, era stato bello conoscerla, e magari l'avrei rivista ancora un giorno o l'altro, e via di seguito. Chiusi gli occhi e piegai il capo.

Ma prima vidi un'ombra fuggevole.

Random? Che tentava di fuggire? In ogni caso, non sapeva dove ero diretto. Nessuno poteva saperlo.

Aprii gli occhi e mi trovai al centro dello stesso Disegno, all'inverso.

Avevo freddo ed ero maledettamente stanco, ma ero in Ambra... nella vera camera, di cui quella che avevo lasciato era soltanto un'immagine. Dal Disegno, potevo trasferirmi in qualunque punto di Ambra, se lo volevo.

Ma ritornare indietro sarebbe stato un problema.

Perciò rimasi lì, tutto sgocciolante, a riflettere.

Se Eric s'era preso l'appartamento reale, allora forse l'avrei trovato lì. O forse nella sala del trono. Ma avrei dovuto ritornare al luogo del potere, avrei dovuto ripercorrere il Disegno, per raggiungere il punto di fuga.

Mi trasferii in un nascondiglio a me noto, all'interno del palazzo. Era un cubicolo privo di finestre, dove un po' di luce penetrava dalle feritoie in alto. Bloccai dall'interno il pannello scorrevole, spolverai una panca di legno piazzata accanto alla parete, vi stesi sopra il mio mantello e mi sdraiai per fare un sonnellino. Se qualcuno fosse sceso brancolando, l'avrei sentito molto prima che mi raggiungesse.

Mi addormentai.

Dopo un po' mi svegliai. Mi alzai, spolverai il mantello e tornai a indossarlo. Poi cominciai a salire i pioli che portavano su, nel palazzo.

Sapevo dov'ero: al terzo piano. Lo riconoscevo dai segni sulle pareti.

Arrivai su un piccolo pianerottolo e cercai lo spioncino. Lo trovai e sbirciai. Niente. La biblioteca era vuota. Feci scorrere il pannello ed entrai.

Rimasi colpito dalla moltitudine di libri. È un effetto che mi fanno sempre. Esaminai tutto, comprese le bacheche, e finalmente mi diressi verso il punto dove una teca di cristallo conteneva tutto ciò che portava a un banchetto di famiglia... era una battuta scherzosa. Conteneva quattro mazzi di carte, ed io mi guardai intorno, alla ricerca di qualcosa che mi permettesse di prenderne uno senza far suonare un allarme che avrebbe potuto impedirmi di servirmene.

Dopo una decina di minuti, riuscii a scassinare la teca. Fu piuttosto complicato. Poi, con i mazzi tra le mani, mi trovai un posto comodo per mettermi a sedere ed esaminarli.

Le carte erano esattamente come quelle di Flora: ci tenevano tutti sotto vetro, ed erano fredde al tocco. Adesso ne sapevo anche il perché.

Le mischiai e le disposi davanti a me, nella maniera dovuta. Poi le lessi, e vidi che si preparavano cattivi eventi per l'intera famiglia: e tornai a raccoglierle.

Eccettuata una.

Era la carta che raffigurava mio fratello Bleys.

Riposi le altre nell'astuccio e me l'infilai nella cintura. Poi fissai Bleys.

Pochi istanti più tardi sentii stridere la serratura della grande porta della biblioteca. Che cosa potevo fare? Estrassi parzialmente la spada dal fodero e attesi. Comunque, mi chinai per acquattarmi dietro la scrivania.

Sbirciai, e vidi che si trattava di Dik: era venuto, evidentemente, per fare le pulizie, perché incominciò a vuotare i portacenere e i cestini della carta straccia e a spolverare gli scaffali.

Poiché sarebbe stato umiliante venire scoperto, mi rivelai.

Mi alzai e dissi:

«Salve, Dik. Ti ricordi di me?»

Lui impallidì: sembrò sul punto di fuggire, poi disse:

«Certo, mio signore. Come potrei dimenticare?»

«Immagino che sarebbe possibile, dopo tanto tempo.»

«Ma, principe Corwin,» rispose lui.

«Credo di essere qui senza un permesso ufficiale, per compiere qualche ricerca illecita,» dissi. «Ma se a Eric non farà piacere, quando gli riferirai di avermi visto, spiegagli che sto semplicemente esercitando i miei diritti e che mi vedrà di persona... presto.»

«Lo farò, mio signore,» disse lui, con un inchino.

«Vieni a sederti qui accanto a me, amico Dik, e ti dirò di più.»

Lui obbedì, e io mantenni la promessa.

«C'è stato un tempo,» dissi, rivolgendomi a lui, «in cui ero creduto scomparso e abbandonato per sempre. Poiché invece sono ancora vivo, e poiché conservo tutte le mie facoltà, temo di dover contestare le pretese di Eric al trono di Ambra. Comunque non è una faccenda di facile soluzione, poiché lui non è il primogenito, e non credo che godrebbe dell'appoggio popolare, se ci fosse in circolazione un altro. Per questa e per altre ragioni, quasi tutte personali, ho intenzione di oppormi a lui. Non ho ancora deciso come, né su quale terreno: ma, per Dio, l'opposizione la merita! Diglielo. Se vuole cercarmi, digli che io dimoro tra le Ombre, ma diverse da quelle di prima. Forse lui capirà che cosa intendo. Non sarà facile annientarmi, perché mi proteggerò almeno come lui protegge se stesso. Mi opporrò a lui dall'inferno all'eternità, e non desisterò fino a quando uno di noi due sarà morto. Che cosa ne dici, vecchio servitore?»

E lui mi prese la mano e me la baciò.

«Salve a te, Corwin, Signore di Ambra,» disse, e c'era una lacrima nei suoi occhi.

Poi la porta si socchiuse leggermente, dietro di lui; e si spalancò.

Entrò Eric.

«Salve,» dissi io, alzandomi e dando un tono cattivo alla mia voce. «Non mi aspettavo di incontrarmi così presto con te. Come vanno le cose in Ambra?»

E i suoi occhi erano sbarrati per lo sbalordimento, la sua voce appesantita da quello che gli uomini chiamano sarcasmo, e io non saprei pensare un termine migliore.

«Bene, quando si tratta delle cose, Corwin. Male, invece, sotto altri aspetti.»

«Che peccato,» dissi io. «E come potremo rimediare?»

«Io un modo lo conosco,» disse lui, e lanciò un'occhiataccia a Dik, che si affrettò ad uscire, chiudendosi la porta alle spalle. Sentii lo scatto della serratura.

Eric smosse la spada nel fodero.

«Tu vuoi il trono,» disse.

«Non lo vogliamo tutti?» ribattei.

«Credo di sì,» disse lui, con un sospiro. «È vero, il detto secondo cui la testa coronata non riposa tranquilla. Non so perché vi sentiate spinti a desiderare questa posizione ridicola. Ma devi ricordare che ti ho sconfitto

due volte, e nell'ultima occasione ti ho concesso misericordiosamente salva la vita su un mondo delle Ombre.»

«Non è stata una grande misericordia,» dissi io. «Tu sai benissimo dove mi lasciasti, a morire di peste. La prima volta, se non ricordo male, le sorti erano molto incerte.»

«Adesso è una questione tra noi due, Corwin,» disse lui. «Io sono maggiore di te, e migliore. Se vuoi provare con le armi contro di me, io sono pronto. Uccidimi, e probabilmente il trono sarà tuo. Provaci. Non credo che tu possa riuscirvi, comunque. E mi piacerebbe liquidare subito la tua rivendicazione. Quindi fatti avanti. Vediamo che cos'hai imparato nella Terra delle Ombre.»

E impugnò la sua spada, e io impugnai la mia.

Girai intorno alla scrivania.

«Hai un coraggio enorme,» gli dissi. «Che cosa ti rende migliore degli altri, e più adatto a regnare?»

«Il fatto che sono riuscito ad impadronirmi del trono,» rispose lui. «Prova a fare altrettanto.»

E io ci provai.

Tentai un fendente alla testa, e lui lo parò; ed io parai la sua risposta diretta al mio cuore, e gli sferrai un fendente al polso.

Lui lo parò, e con un calcio fece ruzzolare tra noi un piccolo sgabello. Io lo scagliai lontano con il piede destro, sperando di lanciarglielo contro il viso, ma sbagliai, e lui tornò ad attaccare.

Parai il suo attacco, e lui parò il mio. Poi lanciai un affondo, e venne parato; venni attaccato, e parai di nuovo.

Tentai un attacco raffinato che avevo imparato in Francia, e che comportava un tocco, una finta in quarta, una finta in sesta, e un affondo deviato in un attacco al polso.

Lo scalfii: scorse il sangue.

«Oh, maledetto fratello!» disse lui, indietreggiando. «Ho saputo che Random ti accompagna.»

«Questo è vero,» dissi io. «Siamo più d'uno, riuniti contro di te.»

Poi lui si avventò e mi costrinse a indietreggiare, e all'improvviso mi resi conto che, nonostante tutto il mio impegno, era ancora il mio maestro. Era forse uno dei più grandi schermitori che avessi mai affrontato. All'improvviso ebbi la sensazione che non avrei potuto batterlo, e parai come un pazzo e indietreggiai mentre lui mi respingeva, passo per passo. Entrambi avevamo studiato per secoli con i più grandi maestri d'armi. Il più grande

che fosse vivo, lo sapevo, era mio fratello Benedict, e non era lì per aiutare l'uno o l'altro. Perciò, con la mano sinistra, strappai oggetti dalla scrivania e li gettai contro Eric. Ma lui schivava tutto e veniva sotto con forza; e io girai sulla sua sinistra, ma non riuscii a deviare la punta della sua lama dal mio occhio sinistro. E avevo paura. Era magnifico. Se non l'avessi odiato tanto, avrei applaudito la sua esibizione.

Continuavo a indietreggiare, e la paura e la certezza s'impadronivano di me: sapevo che non avrei ancora potuto vincerlo. In fatto di armi, era migliore di me. Nonostante le mie maledizioni, non potevo evitarlo. Tentai altri tre attacchi complessi, e ogni volta venni battuto. Lui parò e mi costrinse a indietreggiare davanti ai suoi attacchi.

Ora, non fatevi delle idee sbagliate. Io sono abilissimo: è che lui sembrava anche migliore.

Poi vi fu un trambusto nel corridoio esterno. Stavano arrivando gli uomini di Eric, e se lui non mi avesse ucciso prima del loro sopraggiungere, allora ero sicuro che mi avrebbero finito loro... probabilmente con il dardo di una balestra.

Il sangue gli sgocciolava dal polso destro. La sua mano era ancora ben salda, ma avevo la sensazione che, in circostanze diverse, combattendo una battaglia difensiva, sarei riuscito a stancarlo approfittando della ferita al polso, e forse avrei potuto superare la sua guardia al momento opportuno, quando avesse cominciato a rallentare.

Imprecai sommessamente, e lui rise.

«Sei stato sciocco a venir qui,» disse.

Non si accorse di quello che stavo facendo fino a quando fu troppo tardi. (Io avevo continuato a ritirarmi, fino a trovarmi con la porta alle spalle. Era rischioso, restare senza una via di ritirata, ma era meglio della morte certa.)

Con la mano sinistra, riuscii ad abbassare la sbarra. Era una porta grande e pesante, e adesso avrebbero dovuto abbatterla per entrare. Questo mi lasciava qualche altro minuto di tempo. Mi procurò anche una ferita a una spalla, per un attacco che riuscii a parare solo parzialmente mentre abbassavo la sbarra. Ma era la spalla sinistra. Il braccio che reggeva la spada rimase indenne.

Sorrisi, con disinvoltura.

«Forse sei stato *tu* lo sciocco, a entrare *qui*,» dissi. «Stai diventando più lento, lo sai?» E tentai un attacco rapido, rabbioso, cattivo.

Eric lo parò, ma per riuscirvi dovette indietreggiare di due passi.

«La ferita si sta facendo sentire,» aggiunsi. «Il tuo braccio diventa più debole. Puoi sentire la forza che lo abbandona...»

«Taci!» esclamò, e io mi accorsi che l'avevo toccato sul vivo. Questo migliorava sensibilmente le mie possibilità, pensai, e lo incalzai con tutta la mia energia, sapendo che non avrei potuto reggere a lungo quel ritmo.

Ma Eric non lo sapeva.

Avevo gettato i semi della paura, e lui arretrò davanti al mio assalto improvviso.

Bussarono alla porta: ma ancora per un po' di tempo non dovevo preoccuparmene.

«Ti ucciderò, Eric,» disse. «Sono più duro di un tempo, e tu sei fregato, fratello.»

Vidi la paura spuntargli negli occhi e diffondersi sul volto: e il suo stile cambiò. Cominciò a combattere una battaglia totalmente difensiva, indietreggiando sotto il mio attacco. Sono sicuro che non fingeva. Sentivo che ero riuscito ad ingannarlo, perché era sempre stato più abile di me. Ma... e se anche questo fosse stato un effetto psicologico? Se io avessi quasi sconfitto me stesso con quell'atteggiamento, che Eric aveva contribuito ad alimentare? Se mi fossi sempre ingannato? Forse ero abile quanto lui. Con uno strano senso di sicurezza, ritentai lo stesso attacco che avevo usato prima e feci centro, lasciando un'altra traccia rossa sul suo avambraccio.

«È stato piuttosto stupido, Eric,» dissi io, «cascare per due volte nello stesso trucco.» E lui indietreggiò, girando intorno a un seggiolone. Per un po', ci battemmo con quel mobile in mezzo a noi.

I colpi alla porta cessarono, e le voci che avevano gridato domande ansiose tacquero.

«Sono andati a prendere le asce,» ansimò Eric. «Saranno qui tra poco.»

Non abbandonai il mio sorriso. Dissi:

«Occorrerà qualche minuto... più del tempo necessario per finire. Ormai non riesci più a mantenere la guardia, e il sangue continua a scorrere... guardalo!»

«Taci!»

«Quando entreranno qui, ci sarà un solo principe in Ambra, e non sarai tu!»

Allora, con il braccio sinistro, spazzò via una fila di libri da uno scaffale: mi colpirono e caddero intorno a me.

Tuttavia lui non approfittò di quell'occasione per attaccare. Si precipitò attraverso la sala, raccattando un seggiolino e impugnandolo con la mano

sinistra.

Si incuneò in un angolo, tendendo davanti a sé la sedia e la spada.

Fuori, nel corridoio, risuonarono passi rapidi, e poi le asce cominciarono ad abbattersi contro la porta.

«Avanti!» disse lui. «Prova ad attaccarmi, adesso!»

«Tu hai paura,» dissi.

Lui rise.

«Accademico,» rispose. «Non puoi uccidermi prima che quella porta venga abbattuta, e allora per te sarà finita.»

Dovevo riconoscerlo: era in grado di tenere a bada qualunque lama, in quel modo, almeno per qualche minuto.

Attraversai rapidamente la stanza, verso la parete di fronte.

Con la sinistra, aprii il pannello dal quale ero entrato.

«Sta bene,» dissi. «Sembra che tu potrai vivere... per un po'. Sei stato fortunato. La prossima volta che c'incontreremo, non ci sarà nessuno ad aiutarti.»

Lui sputò, e mi chiamò con alcuni nomi insultanti tradizionali, e posò persino la sedia per aggiungere un gesto osceno, mentre io m'infilavo sotto il pannello e lo richiudevo dietro di me.

Vi fu un tonfo, e venti centimetri d'acciaio scintillarono dalla mia parte del pannello, mentre lo richiudevo. Lui aveva lanciato la sua spada. Rischioso, se io avessi deciso di rientrare. Ma sapeva che non lo avrei fatto, perché la porta sembrava ormai sul punto di cedere.

Scesi i gradini più rapidamente che potei, ritornai nel posto dove avevo dormito prima. E pensai alla mia accresciuta abilità di schermitore. All'inizio del duello, avevo avuto paura dell'uomo che in precedenza mi aveva battuto. Ma adesso non ero più certo. Forse quei secoli sulla Terra delle Ombre non erano stati sprecati. Forse ero migliorato veramente, in quel periodo. Adesso sentivo che avrei potuto essere all'altezza di Eric, con le armi in pugno. E questo mi fece star meglio. Se ci fossimo incontrati ancora, e ne ero sicuro, e non vi fossero state interferenze esterne... chissà? Avrei cercato quell'occasione, comunque. L'incontro di oggi lo aveva impaurito. E questo poteva servire a rallentare la sua mano, a causare l'esitazione necessaria, nel prossimo incontro.

Lasciai andare lo scalino e mi lanciai per gli ultimi quattro metri, piegando le ginocchia nel toccare il suolo. Avevo i proverbiali cinque minuti di vantaggio, ma ero sicuro che avrei saputo approfittarne per mettermi in salvo.

Perché avevo le carte nella cintura.

Estrassi la carta che raffigurava Bleys e la fissai. Mi doleva la spalla: ma lo dimenticai, mentre il freddo s'impadroniva di me.

C'erano due modi per passare direttamente da Ambra alle Ombre...

Uno era il Disegno, che veniva raramente adoperato per quello scopo.

Un altro era rappresentato dai Trionfi, se potevi fidarti di un fratello.

Pensai a Bleys. Potevo quasi fidarmi di lui. *Era* mio fratello, ma era nei guai, e poteva aver bisogno del mio aiuto.

Lo fissai, incoronato di fiamma, tutto vestito di rosso e d'arancio, con una spada nella mano destra e un bicchier di vino nella sinistra. Il diavolo danzava nei suoi occhi azzurri, la sua barba sfolgorava, e la filigrana della sua lama, lo compresi all'improvviso, lampeggiava di una parte del Disegno. I suoi anelli balenavano. Sembrava che si muovesse.

Il contatto fu come un vento gelido.

La figura sulla carte sembrava a grandezza naturale, adesso: e aveva cambiato posizione. I suoi occhi erano quasi a fuoco su di me, e le labbra si mossero.

«Chi è?» chiesero, e io udii le parole.

«Corwin,» dissi io, e lui tese la mano sinistra, che non stringeva più il calice.

«Allora vieni da me, se vuoi.»

Tesi il braccio, e le nostre dita s'incontrarono. Avanzai di un passo.

Tenevo ancora la mano con la mano sinistra, ma io e Bleys eravamo vicini, su un'altra roccia, e c'era un precipizio da una parte, e una fortezza dall'altra. Il cielo, sopra di noi, aveva il colore della fiamma.

«Salve, Bleys,» dissi, infilando la carta nella cintura, insieme alle altre. «Grazie per la collaborazione.»

All'improvviso mi sentii molto debole, e mi accorsi che il sangue mi continuava a sgorgare dalla spalla sinistra.

«Sei ferito!» esclamò lui, passandomi un braccio intorno alle spalle. Feci per annuire, ma svenni.

Più tardi, quella notte, stavo abbandonato in una poltrona, nella fortezza, e bevevo whisky. Fumavamo, ci passavamo la bottiglia e parlavamo.

«Dunque sei stato effettivamente in Ambra.»

«Sì, è esatto.»

«E hai ferito Eric in duello?»

«Sì.»

«Dannazione! Vorrei che lo avessi ucciso!» Poi Bleys rifletté. «Be', forse no. Allora avresti tenuto il trono. Potrei avere maggiori possibilità contro Eric che contro di te. Non lo so. Che piani hai?»

Decisi di parlare con assoluta sincerità.

«Tutti noi vogliamo il trono,» dissi. «Quindi non c'è ragione di mentire l'uno con l'altro. Non ho intenzione di cercare di ucciderti per questo... sarebbe una sciocchezza. Ma d'altra parte, non rinuncerò alle mie pretese perché godo della tua ospitalità. A Random piacerebbe, ma lui è fuori dal quadro. Nessuno ha più avuto notizie di Benedict da parecchio tempo, ormai. Gérard e Caine sembrano appoggiare Eric, anziché sostenere i propri diritti. Lo stesso vale per Julian. Restano così Brand e le nostre sorelle. Non so che cosa diavolo stia combinando Brand di questi tempi, ma so che Deirdre è senza potere, a meno che lei e Llewella possano concludere qualcosa in Arbma, e Flora è una creatura di Eric. Non so che intenzioni abbia Fiona.»

«Quindi restiamo noi,» disse Bleys, versando di nuovo da bere per entrambi. «Sì, hai ragione. Non so che cosa passa nella testa di ognuno di noi, in questo momento, ma posso valutare le nostre relative forze e credo di essere nella posizione migliore. Hai compiuto una scelta saggia, venendo da me. Sostienimi, e ti darò una reggenza.»

«Che tu sia benedetto,» dissi io. «Vedremo.»

Sorseggiammo il whisky.

«Che altro c'è da fare?» chiese lui; e io compresi che era una domanda importante.

«Potrei radunare un mio esercito, per assediare Ambra,» gli dissi.

«E dove, nelle Ombre, è il tuo esercito?» mi chiese Bleys.

«Questo, naturalmente, è affar mio,» risposi. «Non credo che mi opporrei a te. Se si tratta di monarchi, mi piacerebbe vedere sul trono te, o me, o Gérard o Benedict... se è ancora vivo.»

«Preferibilmente te, è ovvio.»

«È ovvio.»

«E allora c'intendiamo. Quindi penso che possiamo collaborare, per il momento.»

«Anch'io,» ammisi. «Altrimenti non sarei venuto a mettermi nelle tue mani.»

Bleys sorrise tra la barba.

«Tu avevi bisogno di qualcuno,» disse. «E io ero il male minore.»

«È vero,» riconobbi.

«Vorrei che fosse qui Benedict. Vorrei che Gérard non si fosse venduto.»

«Desideri, desideri,» obiettai. «Un desiderio in una mano e qualcosa di concreto nell'altra: stringili entrambi e vedrai quale si avvera.»

«Ben detto,» commentò lui.

Fumammo in silenzio per un po'.

«Fino a che punto posso fidarmi di te?» chiese Bleys.

«Fino al punto in cui posso fidarmi io di te.»

«Allora facciamo un patto. Francamente, da molti anni ti credevo morto. Non avevo previsto che saresti ricomparso in un momento cruciale per avanzare la tua rivendicazione. Ma adesso sei qui, e tant'è. Concludiamo un'alleanza... uniamo le nostre forze e assediamo Ambra. Quello di noi che sopravviverà avrà la meglio. Se sopravviveremo entrambi, be'... diavolo! Potremo sempre batterci a duello.»

Riflettei. Sembrava il patto migliore che avessi la possibilità di concludere.

Perciò dissi: «Vorrei dormirci sopra. Te lo dirò domani mattina. D'accordo?»

«D'accordo.»

Finimmo di bere e cominciammo a ricordare. La spalla mi doleva un po', ma il whisky era d'aiuto, ed anche l'unguento che mi aveva fornito Bleys. Dopo un po', eravamo quasi immalinconiti.

È strano, immagino, avere parenti e non avere veri legami, perché la vita ci aveva condotti su strade molto diverse. Signore! Parlammo fino a quando tramontò la luna, prima che ci stancassimo. Poi lui mi batté la mano sulla spalla illesa, e mi disse che cominciava a sentirsi esausto, e che alla mattina un servitore mi avrebbe portato la colazione. Annuii; ci abbracciammo, e lui se ne andò.

Allora andai alla finestra; da quel punto potevo vedere ai piedi del precipizio.

I fuochi degli accampamenti, laggiù, ardevano come stelle. Erano migliaia. Capivo benissimo che Bleys aveva radunato un esercito poderoso, e lo invidiavo. Ma d'altra parte era un'ottima cosa. Se qualcuno poteva battere Eric, era probabilmente Bleys. Non sarebbe stato male, per Ambra: c'era solo il fatto che io preferivo me stesso.

Restai a guardare piuttosto a lungo, e vidi che tra le luci si muovevano figure strane. E cominciai a interrogarmi sulla natura del suo esercito.

In ogni caso, era più di quanto possedessi io.

Ritornai alla tavola e mi versai un ultimo bicchiere di liquore.

Ma prima di bere accesi una candela. In quella luce, estrassi il mazzo di carte che avevo rubato.

Le disposi davanti a me, e trovai quella che raffigurava Eric. La misi al centro della tavola, e riposi le altre.

Dopo un po', l'immagine prese vita, e io vidi Eric, negli abiti da notte, e udii le parole: «Chi è?» Aveva il braccio fasciato.

«Io,» dissi. «Corwin. Come stai?»

Allora lui imprecò, e io risi. Era un gioco pericoloso, e forse il whisky vi aveva contribuito, ma continuai.

«Avevo solo voglia di dirti che mi va tutto bene. E volevo dirti, anche, che avevi ragione, quando hai detto che una testa coronata non riposa tranquilla. Non porterai a lungo la corona, comunque. Quindi salve, fratello! Il giorno del mio ritorno ad Ambra sarà il giorno della tua morte! Ho pensato di dovertelo dire... perché quel giorno non è molto lontano.»

«Vieni pure,» mi rispose lui. «E non chiederò che di scegliere il modo per ucciderti.»

Poi i suoi occhi si fissarono su di me: eravamo vicinissimi.

Gli feci marameo e passai il palmo della mano sopra la carta.

Fu come riappendere il ricevitore di un telefono, e misi Eric insieme alle altre carte.

Tuttavia, mentre stavo per addormentarmi, pensai alle truppe di Bleys che occupavano la gola sottostante, e pensai alle difese di Eric.

Non sarebbe stato facile.

6.

Quella terra era conosciuta con il nome di Averno, e le truppe non erano formate da uomini. Li passai in rivista la mattina seguente, camminando dietro Bleys. Erano tutti alti circa due metri e dieci, con l'epidermide rossa e pochi peli, occhi felini, e mani e piedi con sei dita. Portavano indumenti che sembravano leggeri come seta, ma erano intessuti di qualcosa d'altro ed erano per lo più grigi o azzurri. Ognuno portava due corte spade uncinate. Avevano le orecchie appuntite e le dita unghiute.

Il clima era caldo e mite e i colori superbi e tutti ci credevano degli dèi.

Bleys infatti aveva scoperto un luogo dalla religione particolarmente appropriata per le nostre necessità e le nostre vicende: nella cosmogonia di

quel luogo, c'erano degli dèi-fratelli, che assomigliavano a noi e avevano molti guai da affrontare. Invariabilmente, secondo quel mito, un fratello malvagio s'impadroniva del potere e cercava di opprimere i fratelli buoni. E naturalmente c'era la leggenda di un'Apocalisse, nella quale gli abitanti di quella terra sarebbero stati chiamati a raccolta per combattere schierati al fianco dei buoni fratelli superstiti.

Io portavo il braccio sinistro appeso al collo con una benda nera, e osservavo pensieroso quei morituri.

Mi fermai davanti a un soldato e alzai la testa verso di lui. Gli chiesi:

«Tu sai chi è Eric?»

«Il Signore del Male,» rispose quello.

Annuii, e dissi:

«Molto bene.»

E passai oltre.

Bleys disponeva di carne da cannone fatta su misura.

«Qual è la consistenza del tuo esercito?» gli domandai.

«Cinquantamila unità, più o meno,» rispose lui.

«Saluto coloro che stanno per dare tutto,» citai, rispondendogli. «Non potrai prendere Ambra con cinquantamila uomini, anche ammettendo che tu possa giungere ai piedi di Kolvir senza danni e con l'esercito intatto... e lo sai bene che non potrai. È assurdo persino pensare di servirti di quei poveri bastardi contro la città immortale, con quelle loro spade-giocattolo e tutto il resto.»

«Lo so,» disse Bleys. «Ma non ho soltanto loro.»

«Ti ci vorrà ben altro.»

«Allora cosa ne pensi di tre flotte... una volta e mezzo più numerose e potenti di quelle di Caine e Gérard messe insieme? Posso averle.»

«Neppure quelle bastano,» dissi io. «Servono a malapena per cominciare.»

«Lo so. È l'inizio. Sto ancora costruendo,» disse lui.

«Bene, faremo meglio a costruire molto di più. Eric se ne starà in Ambra comodamente seduto sul suo trono e ci ucciderà pazientemente mentre marceremo attraverso le Ombre. E quando le forze superstiti giungeranno finalmente ai piedi di Kolvir, le decimerà con tutto comodo. E poi ci sarà la scalata fino ad Ambra. Quante centinaia di soldati rimarranno, secondo te, quando avremo raggiunto la città? Abbastanza per poter essere spacciati in cinque minuti, e praticamente senza che l'intera faccenda costi nulla a Eric. Se è davvero questo il meglio di cui disponi, fratello Bleys, ho tristi

presentimenti sull'esito della spedizione.»

«Eric ha annunciato che la sua incoronazione avrà luogo fra tre mesi,» disse lui. «Di qui ad allora potrò triplicare le mie forze... anche secondo i calcoli più pessimistici. Forse riuscirò a raccogliere un quarto di milioni di combattenti dalle Ombre, e avere un esercito potente che potrà marciare contro Ambra, sotto la mia guida. Vi sono altri mondi come questo, e vi penetrerò alla ricerca di forze da buttare nella battaglia. Mi procurerò una schiera di crociati da lanciare nella guerra santa quale non è mai stata inviata contro Ambra, in nessun caso e in nessun momento.»

«Ed Eric naturalmente avrà a disposizione lo stesso tempo per rafforzare le sue difese. Non so, Bleys... mi sembra quasi un suicidio, spettacolare ma sempre un suicidio. Vedi, quando sono venuto qui non conoscevo esattamente la situazione, ma ora...»

«E tu, cos'hai portato con te?» chiese Bleys. «Nulla! Si dice che una volta tu comandassi un esercito. Dov'è?»

Gli voltai le spalle.

«Non c'è più,» dissi. «Ne sono certo.»

«Non potresti trovare un'Ombra della tua Ombra?»

«Non voglio tentare,» dissi io. «Mi dispiace.»

«E allora, a cosa puoi servirmi?»

«Me ne andrò,» gli dissi. «Se è questo che avevi in mente, se è solo per questo che mi volevi qui... altri corpi.»

«Aspetta!» gridò lui. «Ho parlato troppo precipitosamente. Se non altro, non voglio perdere il tuo consiglio. Resta con me, ti prego. Vedi, sono perfino disposto a domandarti scusa.»

«Non è necessario,» dissi io, ed ero sincero, sapendo che cosa significasse chiedere scusa, per un principe d'Ambra. «Resterò. E credo di poterti aiutare.»

«Bene!» E Bleys mi batté con forza la mano sulla spalla illesa.

«E ti procurerò altre truppe,» aggiunsi. «Non temere!»

E lo feci.

Andai tra le Ombre, e trovai una razza di esseri pelosi, bruni e unghiuti e zannuti, ragionevolmente antropomorfi, e intelligenti... intelligenti all'incirca quanto una matricola del liceo o dell'università che preferite... chiedo scusa, ragazzi, ma voglio dire che erano leali, devoti, appassionati, sinceri, ed erano prede troppo facili di bastardi come me e mio fratello. E mi sembrava tanto di essere l'arruolatore o l'uomo di partito che preferite, nel

prenderli e nel convogliarli verso l'obiettivo.

Circa centomila ci adoravano al punto di prendere le armi.

Bleys rimase molto colpito, e stette zitto. Dopo una settimana, la mia spalla era guarita. Dopo due mesi, avevano i nostri duecentocinquantamila soldati, e anche di più.

«Corwin, Corwin! Sei sempre Corwin!» esclamava Bleys, e noi bevevamo ancora, e lui ripeteva quella frase, e ci scolavamo un altro bicchiere.

Ma ecco, io mi sentivo piuttosto stranito. Quasi tutti quei soldati erano destinati a morire. E io ero il responsabile di quasi tutto... di molte di quelle morti, e di tutto il resto. Provavo un certo rimorso, anche se conoscevo fin troppo bene la differenza tra l'Ombra e la Sostanza. Ogni morte sarebbe stata una morte vera, comunque: e sapevo bene anche questo.

E qualche notte vegliavo a lungo davanti alle carte da gioco. Nel pacco che avevo io c'erano anche i Trionfi mancanti. Uno raffigurava Ambra stessa, e sapevo che poteva riportarmi nella città. Gli altri rappresentavano i nostri parenti morti o scomparsi. E uno era mio padre, e mi affrettai a girarlo. Lui non c'era più.

Fissai a lungo ogni faccia, chiedendomi che cosa potevo mai ottenere da ognuno di loro. Feci parecchie volte le carte, e ogni volta uscì sempre la stessa.

Il suo nome era Caine.

Portava vesti di raso verde e nero, e un cappello scuro a tre punte, con un gran pennacchio di piume che gli scendeva sulle spalle. Alla cintura aveva un pugnale tempestato di smeraldi. Era bruno.

«Caine,» dissi.

Dopo un po', giunse la risposta.

«Chi è?» chiese lui.

«Corwin,» dissi.

«Corwin! È uno scherzo?»

«No.»

«Che cosa vuoi?»

«Che cos'hai?»

«Lo sai benissimo.» E i suoi occhi deviarono e si posarono su di me: ma io osservavo la sua mano, che era vicina al pugnale.

«Dove sei?»

«Con Bleys.»

«È corsa voce che tu sia comparso in Ambra, recentemente... e mi sono chiesto perché Eric aveva un braccio fasciato.»

«La ragione la stai guardando,» dissi io. «Qual è il tuo prezzo?»

«Cosa vorresti dire?»

«Siamo sinceri e precisi. Pensi che io e Bleys possiamo battere Eric?»

«No, ed è per questo che sto con Eric. E non venderò neppure la mia flotta, se è questo che stai cercando... e immagino che sia proprio così.»

Io sorrisi.

«Sei molto acuto, fratello,» risposi. «Bene, è stato un piacere parlare con te. Ci rivedremo ad Ambra... forse.»

Mossi la mano, e lui lanciò un grido.

«Aspetta!»

«Perché?»

«Non conosco neppure la tua offerta.»

«Sì, la conosci,» dissi io. «L'hai intuita, e la cosa non ti interessa.»

«Non ho detto questo. È solo che so dove sta la giustizia.»

«Vuoi dire il potere.»

«D'accordo, il potere. Che cos'hai da offrire?»

Parlammo per circa un'ora, dopo di che le vie marittime del nord si aprirono alle tre flotte fantasma di Bleys, che potevano entrare a far parte dei rinforzi attesi.

«Se fallirete, ci saranno tre decapitazioni ad Ambra,» mi disse Caine.

«Ma tu non lo prevedi, non è vero?» domandai.

«No, credo che uno di voi due, tu o Bleys, siederà presto sul trono. Mi accontenterò di servire il vincitore. La reggenza mi andrebbe bene. Comunque, gradirei la testa di Random come parte del prezzo.»

«Niente da fare,» dissi io. «Accetta la proposta che hai sentito, o dimenticala.»

«Accetto.»

Sorrisi, e posai il palmo della mano sulla carta, e lui scomparve.

Avrei rimandato Gérard all'indomani. Caine era riuscito a sfinirmi.

Andai a letto e mi addormentai.

Gérard, quando venne messo al corrente della situazione, decise di accettare. Soprattutto perché ero stato io a chiederglielo, perché aveva considerato Eric come il male minore.

Conclusi rapidamente l'accordo, promettendogli tutto ciò che chiedeva, poiché non voleva la testa di nessuno.

Poi passai di nuovo in rivista le truppe, e parlai ancora di Ambra. Stranamente, andavano d'accordo come fratelli, i giganti rossi e i piccoli esseri

pelosi.

Era triste ed era vero.

Noi eravamo i loro dei, e questo era quanto.

Vidi la flotta veleggiare su un grande oceano color sangue. Riflettei. Nei mondi delle Ombre che avevano navigato, molti di loro si sarebbero sperduti.

Pensai alle truppe di Averno, e alle mie reclute, provenienti da un luogo chiamato Ri'ik. Loro avevano il compito di marciare sulla Terra e su Ambra.

Mischiai le carte e le scoprii. Scelsi quella che raffigurava Benedict. La scrutai a lungo: ma non c'era nulla, soltanto il freddo.

Poi presi quella di Brand. Per molto tempo ancora, ci fu solo il gelo.

Poi venne un urlo. Era un suono orribile, tormentato.

«Aiutami!» disse il grido.

«Come posso fare?» chiesi.

«Chi è?» chiese lui, e vidi il suo corpo contorcersi.

«Corwin.»

«Liberami da questo luogo, fratello Corwin! In cambio ti darò tutto quello che vorrai!»

«Dove sei?»

«Io...»

E vi fu un turbine di cose che la mia mente rifiutava di concepire, e un altro urlo tormentato, che si spense nel silenzio.

Poi ritornò il freddo.

Mi accorsi che stavo tremando. Perché, non lo sapevo.

Accesi una sigaretta e mi avvicinai alla finestra a contemplare la notte, lasciando le carte dov'erano cadute sul tavolo della mia stanza, nella guarnigione.

Le stelle erano minuscole e velate dalla nebbia. Non c'erano costellazioni che potessi riconoscere. Una piccola luna azzurra scese rapidamente attraverso l'oscurità. La notte era venuta con un freddo improvviso e gelido, e io mi avviluppai nel mantello. Ripensai all'inverno della nostra disastrosa campagna in Russia. Per gli dei! Ero quasi morto assiderato! E a che cosa mai portava tutto questo?

Al trono di Ambra, naturalmente.

Perché quella era una giustificazione sufficiente per tutto.

E Brand? Dov'era? Che cosa accadeva intorno a lui, e chi gli aveva fatto

questo?

Risposte? Nessuna.

Tuttavia riflettei, mentre guardavo il cielo, seguendo la discesa di quel disco azzurro. C'era qualcosa che mi sfuggiva nell'intero quadro, qualche fattore che non ero riuscito ad afferrare esattamente?

Nessuna risposta.

Tornai a sedermi a tavola, tenendo a portata di mano qualcosa da bere.

Sfogliai il mazzo di carte, e trovai quella che raffigurava mio padre.

Oberon, Sovrano di Ambra, stava davanti a me negli abiti verdi e oro. Alto, massiccio, robusto, con la barba nera screziata d'argento, e i capelli dello stesso colore. Anelli con gemme verdi montate in oro, e una spada aurea. Un tempo mi era sembrato che nulla avrebbe mai potuto spodestare l'immortale signore di Ambra. Che cos'era accaduto? Non lo sapevo ancora. Ma lui non c'era più. Com'era finito mio padre?

Fissai l'immagine, concentrandomi.

Nulla, nulla...

Qualcosa?

Qualcosa.

Vi fu un movimento di risposta, sebbene debolissimo, e la figura della carta girò su se stessa e si ridusse a un'ombra dell'uomo che era stato.

«Padre?» chiamai.

Nulla.

«Padre?»

«Sì...» Debolissimo e distante, come se quel suono giungesse attraverso una conchiglia, immerso nel suo ronzio monotono.

«Dove sei? Che cos'è accaduto?»

«Io...» Una lunga pausa.

«Sì? Sono Corwin, tuo figlio. Che cos'è accaduto in Ambra, perché non ci sei più?»

«Era la mia ora,» disse lui: sembrava che fosse ancora più lontano.

«Vuoi dire che hai abdicato? Nessuno dei miei fratelli me lo ha detto, e io non mi fido abbastanza di loro per domandarglielo. So soltanto che il trono sembra accessibile a chiunque riesca a prenderselo. Eric, adesso, tiene la città, e Julian guarda la Foresta di Arden e Caine e Gérard vigilano sui mari. Bleys si oppone a tutti, e io sono alleato con lui. Quali sono i tuoi desideri al riguardo?»

«Tu sei l'unico... che... me l'abbia chiesto,» ansimò lui. «Sì...»

«'Sì' che cosa?»

«Sì, opponiti a loro...»
«E tu? Come posso aiutarti?»
«Niente... può aiutarmi. Prendi il trono...»
«Io? O io e Bleys?»
«Tu!» disse.
«Sì?»
«Hai la mia benedizione... prendi il trono... e affrettati a farlo!»
«Perché, padre?»
«Mi manca il respiro... Prendilo!»
Poi anche lui svanì.
Dunque mio padre viveva. Questo era molto interessante. Che cosa dovevo fare?
Sorseggiai la bevanda e riflettei.
Era ancora vivo, da qualche parte, ed era re in Ambra. Perché se ne era andato? Dov'era andato? Come, perché, quale, quanti...?
Chi lo sapeva? Io no di certo. Quindi non c'era altro da dire, per il momento.
Tuttavia...
Non riuscivo a posare la carta. Voglio farvi sapere che io e mio padre non eravamo mai andati molto d'accordo. Non lo odiavo, a differenza di Random e di alcuni degli altri. Ma, sicuro come l'inferno, non avevo motivo d'essergli particolarmente affezionato. Era stato imponente e potente, ed era stato lì. E questo era tutto. Lui era anche gran parte della storia di Ambra, come la conoscevamo noi, e la storia di Ambra si estende nel passato per tanti millenni che potete smettere di contarli. Quindi, che cosa potete fare?
In quanto a me, finii di bere e andai a letto.

La mattina seguente assistetti a una riunione dello stato maggiore di Bleys. Aveva quattro ammiragli, ognuno dei quali comandava approssimativamente una quarta parte della sua flotta, e una quantità di ufficiali dell'esercito. Nel complesso, c'era una trentina di pezzi grossi a quella riunione, grandi e rossi o piccoli e pelosi, a seconda dei casi.
La riunione durò circa quattro ore, e poi smettemmo all'ora di pranzo. Venne deciso che ci saremmo mossi di lì a tre giorni. Poiché sarebbe stato necessario uno del sangue reale per aprire la via per Ambra, io avrei guidato la flotta, a bordo dell'ammiraglia, e Bleys avrebbe portato la sua fanteria attraverso le terre dell'Ombra.

Era un'idea che mi turbava, e gli chiesi che cosa sarebbe accaduto se io non fossi arrivato per dargli aiuto. Mi sentii rispondere due cose: innanzi tutto, se avesse dovuto andare da solo, Bleys avrebbe guidato la flotta e l'avrebbe lasciata a grande distanza dalla costa, sarebbe ritornato ad Averno con un unico vascello e avrebbe guidato i suoi fanti all'appuntamento, al momento prestabilito; e in secondo luogo, aveva volutamente cercato un'Ombra in cui sarebbe apparso un fratello per dargli aiuto.

Cominciai a provare presentimenti spiacevoli quando sentii questo, sebbene sapessi di essere veramente me stesso. La prima ipotesi mi sapeva tanto d'irrealizzabile, perché la flotta sarebbe stata troppo lontana, sul mare, per ricevere segnali dalla riva, e la possibilità di mancare all'appuntamento — tenendo conto delle disavventure che potevano capitare a uno schieramento così enorme — erano troppo elevate, secondo me, per suscitare una gran fiducia nel suo piano.

Ma, come tattico, lo avevo sempre giudicato geniale; e quando spiegò le mappe di Ambra e del territorio confinante che lui stesso aveva disegnato, e quando ebbe spiegato le tattiche da impiegare, compresi che era un autentico principe di Ambra, quasi impareggiabile per astuzia.

L'unico guaio era che ci trovavamo di fronte a un altro principe di Ambra, e che quello occupava una posizione decisamente più forte. Ero preoccupato: ma con l'incoronazione ormai imminente, mi sembrava più o meno l'unica cosa da fare, e decisi di andare fino in fondo. Se avessimo perduto, saremmo stati spacciati: ma lui rappresentava la minaccia più grande e aveva una tabella di marcia funzionale... ed io non l'avevo.

Perciò camminavo nella terra chiamata Averno e scrutavo le valli nebbiose e i burroni, i crateri fumanti, il sole fulgido contro il cielo assurdo, le notti gelide e i giorni troppo afosi, le rocce e la sabbia scura, le piccole bestie feroci e velenose, e le grandi piante purpuree, simili a cactus privi di spine; e il pomeriggio del secondo giorno, mentre stavo ritto sull'orlo di un precipizio affacciato sul mare, sotto una massa di nubi vermiglie, decisi che quel luogo mi piaceva, e se i suoi figli fossero periti nelle guerre degli dei, un giorno li avrei immortalati in una canzone, se ci fossi riuscito.

Con i miei timori blanditi da questo balsamo, raggiunsi la flotta e ne assunsi il comando. Se ce l'avessimo fatta, sarebbero stati festeggiati per sempre nei palazzi degli immortali.

Io ero la guida, e aprivo la strada. E me ne rallegravo.

Facemmo vela il giorno seguente, e io diressi le operazioni dalla prima nave. Finimmo in una tempesta, ed emergemmo molto più vicino a desti-

nazione. Passammo oltre un gorgo enorme, e così andò meglio. Guidai la flotta attraverso fondali bassi pieni di scogli, e dopo il colore delle acque si oscurò. La sfumatura cominciò ad avvicinarsi a quella di Ambra. Quindi ero ancora capace di farcela. Potevo influenzare il nostro fato. Potevo condurre la flotta in patria. La mia patria, cioè.

Guidai le navi oltre isole sconosciute, dove gracchiavano uccelli verdi e grandi scimmie verdi pendevano come frutti dagli alberi, si dondolavano, talvolta ciangottavano, e scagliavano in mare pietre dirette, senza dubbio, contro di noi.

Guidai la flotta verso il largo, e poi la feci virare e dirigersi verso la spiaggia.

Bleys, nel frattempo, stava marciando attraverso le pianure dei mondi. Inspiegabilmente, sapevo che ce l'avrebbe fatta, che avrebbe superato le difese create da Eric. Mi tenevo in contatto con lui per mezzo delle carte, e venivo a sapere degli incontri lungo il percorso. Per esempio, diecimila morti in una battaglia nelle pianure contro i centauri, cinquemila uccisi da un terremoto spaventoso, millecinquecento sterminati da una pestilenza fulminea che spazzò l'accampamento, diciannovemila morti o dispersi in combattimento mentre attraversavano le giungle" di un luogo che non riconoscevo, dove il napalm pioveva su di loro da strane cose ronzanti che passavano in cielo, seimila disertori che se ne erano andati in un luogo che sembrava il paradiso loro promesso, cinquecento caduti inspiegabilmente mentre attraversavano una piana sabbiosa dove una nube a forma di fungo torreggiava e ardeva accanto a loro, ottomilaseicento caduti mentre attraversavano una valle piena di macchine in movimento, che avanzavano su cingoli e sparavano fuoco, ottocento ammalati e abbandonati, duecento uccisi da fulminee inondazioni, cinquantacinque morti in duelli tra di loro, trecento uccisi da frutti indigeni velenosi, mille travolti da un branco di esseri simili a bisonti impazziti, settantatré morti nell'incendio delle tende, millecinquecento trascinati via dalle piene, duemila uccisi dai venti che scendevano dalle colline azzurre.

Mi rallegrai di avere perduto soltanto cento e ottantasei navi, nello stesso tempo.

Dormire, sognare forse... Sì, era una cosa che bruciava. Eric ci stava uccidendo poco a poco. Alla data fissata per la sua incoronazione mancavano soltanto poche settimane, ed evidentemente sapeva che stavamo avanzando contro di lui, perché continuavamo a morire.

Ora, è scritto che soltanto un principe di Ambra può camminare tra le

Ombre, sebbene, ovviamente, egli possa condurre o inviare quanti vuole per quelle strade. Noi guidavamo i nostri soldati e li vedevamo morire: ma devo dire questo delle Ombre: c'è l'Ombra e c'è la Sostanza, e questa è la radice di ogni cosa. Di Sostanza, vi è soltanto Ambra, la città vera, sulla Terra vera, che racchiude tutto. Vi è un'infinità di Ombre. Ogni possibilità esiste, da qualche parte, come Ombra del reale. Ambra, con la sua stessa esistenza, ne getta in ogni direzione. E cosa si può dire di ciò che sta oltre? L'Ombra si estende da Ambra al Caos, e in essa tutte le cose sono possibili. Vi sono soltanto tre modi per attraversarla, e ognuno è molto difficile.

Se si è un principe o una principessa del sangue, allora si possono attraversare le Ombre, costringendo l'ambiente a cambiare, fino a quando diventa esattamente ciò che si vuole; e là ci si ferma. Allora quel mondo d'Ombra è tuo, a parte le eventuali intrusioni di familiari, e puoi farne tutto ciò che vuoi. In un luogo simile io avevo dimorato per secoli.

Il secondo mezzo è costituito dalle carte ideate da Dworkin, Maestro della Linea, che le aveva create a nostra immagine per facilitare le comunicazioni tra i membri della famiglia reale. Era l'antico artista per il quale lo spazio e la prospettiva non avevano significato. Aveva realizzato i Trionfi di famiglia, che permettevano a chiunque lo volesse di mettersi in contatto con i suoi fratelli, dovunque fossero. Avevo la sensazione che non fossero state usate in armonia con le intenzioni del loro autore.

Il terzo mezzo era il Disegno, tracciato anch'esso da Dworkin, e che poteva venire percorso soltanto da uno della nostra famiglia. Iniziava chi lo percorreva al sistema delle carte, e alla fine gli dava il potere di muoversi tra le Ombre.

Le carte e il Disegno permettevano il trasferimento istantaneo dalla Sostanza all'Ombra. L'altro sistema, andare a piedi, era più faticoso.

Sapevo che Random l'aveva fatto, per riportarmi nel mondo vero. Mentre io guidavo, lui aveva continuato ad aggiungere, a memoria, ciò che ricordavo di Ambra, e a sottrarre ciò che non concordava. Quando tutto era risultato in corrispondenza, aveva capito che eravamo arrivati. Non era un vero trucco, perché, possedendone la conoscenza, *chiunque* potrebbe raggiungere la propria Ambra. Anche ora, Bleys e io avremmo potuto trovare molte Ambre dell'Ombra, dove ognuno di noi regnava, e trascorrere tutto il tempo dell'eternità continuando a regnarvi. Ma per noi non sarebbe stata la stessa cosa. Perché nessuna sarebbe stata la vera Ambra, la città in cui eravamo nati, la città da cui tutte le altre prendono forma.

Perciò stavamo seguendo il percorso più difficile, la traversata delle

Ombre, per invadere la vera Ambra. Chiunque lo sapeva e ne possedeva il potere poteva frapporre ostacoli. Eric l'aveva fatto, e noi quegli ostacoli li affrontavamo e morivamo. Che conseguenze poteva avere tutto questo? Non lo sapeva nessuno.

Ma se Eric fosse stato incoronato re, la cosa si sarebbe rispecchiata dovunque.

Tutti i fratelli superstiti, noi principi d'Ambra, ne sono sicuro, ritenevamo molto meglio, ciascuno a modo suo, raggiungere quella posizione e poi lasciare che le Ombre cadessero dove potevano.

Incrociammo flotte fantasma, le navi di Gérard, mentre navigavamo... i Vascelli Fantasma di questo mondo-quel mondo, e sapevamo che ci stavamo avvicinando. Me ne servivo come punti di riferimento.

L'ottavo giorno del nostro viaggio giungemmo nei pressi di Ambra. E allora scoppiò la tempesta.

Il mare si oscurò, le nubi si raccolsero nel cielo, e le vele si afflosciarono durante la bonaccia che seguì. Il sole nascose il suo volto — un enorme volto azzurro — e io sentii che Eric ci aveva finalmente trovati.

Poi si levarono i venti e — se mi perdonate l'espressione — proruppero sul vascello su cui navigavo.

Venimmo assaliti e straziati dalla tempesta, come dicono, o dicevano, i poeti. Mi sentii le viscere sconvolte da quando ci investirono le prime ondate. Venimmo travolti dalle acque del mare e dalle acque del cielo. Il cielo diventò nero, e c'era nevischio mescolato alle vitree corde di pioggia che facevano risuonare il tuono. Tutti gridarono, ne sono sicuro. So che io gridai. Attraversai il ponte sconvolto per andare a prendere il timone abbandonato. Mi legai e resistetti. Eric si era scatenato in Ambra: questo era maledettamente sicuro.

Uno, due, tre, quattro, senza tregua. Cinque ore. Quanti uomini avevamo perduto? Non so.

Poi sentii un formicolio, udii un tintinnare, e vidi Bleys, come attraverso una lunga galleria grigia.

«Cosa succede?» chiese. «Ho cercato di mettermi in contatto con te.»

«La vita è piena di vicissitudini,» risposi. «E noi ne stiamo attraversando una.»

«Una tempesta?»

«Puoi scommetterci la testa. È la più tremenda che abbia mai visto. Mi sembra di vedere un mostro a babordo. Se ha un po' di cervello, si affretterà a scendere sul fondo del mare... Ecco, lo ha fatto.»

«Ne abbiamo avuto uno anche noi,» disse Bleys.

«Un mostro o un uragano?»

«Un uragano,» rispose. «Duecento morti.»

«Non perdere la fede,» dissi io. «Tieni il forte e parla con me più tardi. D'accordo?»

Lui annuì. Vedevo i lampi dietro le sue spalle.

«Eric ci ha fregati,» aggiunse, prima d'interrompere la comunicazione.

Dovetti ammettere che aveva ragione.

Trascorsero ancora tre ore prima che la tempesta si placasse, e più tardi seppi che avevamo perduto metà della flotta (e il mio vascello, l'ammiraglia, aveva perso quaranta uomini su un equipaggio di centoventi). Era un colpo terribile.

In qualche modo, arrivammo al tratto di mare sopra Arbma.

Tirai fuori le mie carte e scelsi quella di Random, la tenni davanti a me.

Quando capì con chi stava parlando, la prima cosa che disse fu: «Torna indietro.» Gli chiesi il perché.

«Perché, secondo Llewella, Eric può liquidarti, ormai. Dice di aspettare un po', fino a quando si metterà tranquillo, e di colpirlo allora... tra un anno, magari.»

Scossi il capo.

«Mi dispiace,» dissi. «Non posso. Abbiamo subito troppe perdite per arrivare fin qui. Adesso o mai più.»

Random scrollò le spalle, e mi guardò con un'espressione che diceva «Ti ho avvertito.»

«Ma perché?» gli chiesi.

«Soprattutto perché ho appena scoperto che lui può controllare le condizioni climatiche, da queste parti,» disse Random.

«Dovremo rischiare comunque.»

Lui scrollò di nuovo le spalle.

«Non dire che non ti avevo avvertito.»

«Lui sa che stiamo arrivando?»

«Cosa credi? Che sia scemo?»

«No.»

«E allora lo sa. Se io ho potuto intuirlo ad Arbma, allora lui ad Ambra lo sa... ed io l'ho effettivamente intuito, da un ondeggiare nell'Ombra.»

«Purtroppo,» dissi io, «ho qualche triste presentimento circa la spedizione: ma sta a Bleys decidere.»

«E tu squagliati, e lascia che faccia una brutta fine.»

«Mi dispiace, ma è un rischio che non posso correre. Potrebbe anche vincere. Io gli sto portando la flotta.»

«Hai parlato con Caine, con Gérard?»

«Sì.»

«Allora devi pensare di avere qualche possibilità sulle acque. Ma ascoltami: Eric ha scoperto il modo di controllare la Gemma del Giudizio, a quanto ho saputo da un pettegolezzo di corte sul suo doppio. Lui *può* servirsene per controllare le condizioni climatiche. Questo è sicuro. Dio sa che altro può essere in grado di fare, con quella pietra.»

«Peccato,» dissi io. «Dovremo sopportarlo. Non possiamo permettere che qualche temporale ci demoralizzi.»

«Corwin, te lo confesso. Ho parlato personalmente con Eric tre giorni fa.»

«Perché?»

«Me lo ha chiesto lui. Gli ho parlato per vincere la noia. Mi ha fornito parecchi dettagli circa le sue difese.»

«Lo ha fatto perché ha saputo da Julian che siamo arrivati insieme. È sicuro che io ne verrò informato.»

«Probabilmente,» disse Random. «Ma ciò non cambia quello che ha detto.»

«No,» ammisi.

«E allora lascia che Bleys combatta da solo la sua guerra,» continuò lui. «Tu potrai colpire Eric più tardi.»

«Sta per essere incoronato in Ambra.»

«Lo so, lo so. Ma attaccare un re è facile quanto attaccare un principe, no? Che differenza fa come si farà chiamare a quel tempo, purché tu lo sconfigga? Sarà pur sempre Eric.»

«È vero,» dissi io. «Ma mi sono impegnato.»

«E allora disimpegnati,» disse Random.

«Non posso.»

«Sei pazzo, Corwin.»

«Probabilmente.»

«Be', comunque ti auguro buona fortuna.»

«Grazie.»

«Ci vediamo.»

Fu tutto: mi sentivo turbato.

Stavo per precipitarmi in una trappola?

Eric non era uno sciocco. Forse aveva veramente preparato un traboc-

chetto mortale. Alla fine scrollai le spalle e mi affacciai dal parapetto, dopo aver riposto di nuovo le carte nella cintura.

Essere un principe di Ambra dà fierezza e solitudine, e impedisce di avere fiducia. In quel momento non mi faceva piacere, ma era così.

Eric, naturalmente, aveva controllato la tempesta che avevamo appena attraversato, e mi sembrava corrispondesse con il suo dominio sugli elementi, come mi aveva detto Random.

Perciò tentai anch'io di fare qualcosa.

Guidai le navi verso un'Ambra coperta di neve. Era la tormenta più orribile che sapessi evocare.

I grandi fiocchi incominciarono a cadere sull'oceano.

E che adesso li fermasse con una normale offerta all'Ombra, se ci fosse riuscito.

E ci riuscì.

Dopo mezz'ora, la tempesta di neve era cessata. Ambra era virtualmente impervia... ed era veramente l'unica città. Non volevo andare fuori rotta, perciò lasciai perdere. Eric era davvero il padrone degli elementi, ad Ambra.

Che cosa potevo fare?

Proseguimmo, naturalmente. Nelle fauci della morte?

Che dire?

Il secondo uragano fu peggiore del primo, ma io rimasi al timone. Era carico d'elettricità, e si concentrava soltanto sulla flotta. Ci separò. E ci costò altri quaranta vascelli.

Avevo paura di chiamare Bleys, per vedere che cosa era accaduto a lui.

«Ci restano circa duecentomila soldati,» mi disse. «Un'inondazione improvvisa.» E io gli riferii ciò che mi aveva detto Random.

«Lo credo,» disse Bleys. «Ma è inutile pensarci. Maltempo o no, lo batteremo.»

«Lo spero.»

Accesi una sigaretta e mi appoggiai alla prua.

Ambra avrebbe dovuto apparire ben presto. Adesso conoscevo le vie delle Ombre, e sapevo come arrivarci.

Ma tutti avevano tristi presentimenti.

Non vi sarebbe mai stato un giorno perfetto, comunque...

Perciò proseguimmo, e la tenebra ci investì come un'ondata improvvisa, e venne l'uragano peggiore.

Riuscimmo a superare gli ultimi contraccolpi, ma io ero spaventato. Era

tutto vero, e noi eravamo nelle acque settentrionali. Se Caine aveva mantenuto la sua parola, tutto bene. Se voleva fregrarci, era nella posizione ideale.

Perciò pensai che ci avesse traditi. Perché no? Preparai la flotta — i settantatré vascelli rimasti — per la battaglia. E poi li vidi avvicinarsi. Le carte avevano mentito, o forse no, quando l'avevano indicato come la figura chiave.

Il primo vascello si diresse verso il mio, ed io avanzai per incontrarlo. Ci affiancammo, e ci guardammo. Avremmo potuto comunicare per mezzo dei Trionfi, ma Caine non volle saperne; e lui era nella posizione più forte. Perciò, l'etichetta familiare imponeva che fosse lui a scegliere. Evidentemente voleva farsi sentire da tutti, perché chiamò con un megafono:

«Corwin! Cedi il comando della tua flotta! Sei in condizioni d'inferiorità numerica! Non puoi farcela!»

Lo guardai, attraverso le onde, e mi portai alle labbra il mio megafono.

«E il nostro accordo?» chiesi.

«Annullato,» disse lui. «Non hai forze sufficienti per fare del male ad Ambra: perciò risparmierai molte vite se ti arrenderai subito.»

Girai la testa e guardai il sole.

«Ti prego di ascoltarmi, fratello Caine,» gli dissi. «E di concedermi questo: dammi licenza di conferire con i miei capitani fino a quando il sole sarà alto.»

«Benissimo,» rispose lui, senza esitare. «Si renderanno conto delle loro posizioni, ne sono sicuro.»

Mi voltai e ordinai di far girare la nave, con la prua rivolta verso il grosso della flotta.

Se avessi cercato di fuggire, Caine mi avrebbe inseguito attraverso le Ombre e avrebbe distrutto le navi, una a una. La polvere da sparo non prendeva fuoco, sulla vera Terra, ma se ci fossimo allontanati di molto, sarebbe stata impiegata anche quella, per distruggerci. Era probabile che, se me ne fossi andato, la flotta non avrebbe potuto navigare sui mari dell'Ombra senza di me, e sarebbe rimasta bloccata a far da bersaglio sulle acque reali. Quindi gli equipaggi erano praticamente già morti o prigionieri, qualunque cosa facessi.

Random aveva avuto ragione.

Estrassi il Trionfo di Bleys e mi concentrai fino a quando lo vidi muoversi.

«Sì?» chiese Bleys, con voce agitata. Mi sembrava quasi di udire i suoni

della battaglia intorno a lui.

«Siamo nei guai,» dissi. «Settantatré navi ce l'hanno fatta a passare, e Caine ci ha imposto di arrenderci entro mezzogiorno.»

«Maledetto!» esclamò Bleys. «Io non sono ancora arrivato lontano quanto te. Adesso siamo nel pieno di una battaglia. Un enorme contingente di cavalleria ci sta facendo a pezzi. Quindi non sono in grado di darti un consiglio. Anch'io ho i miei problemi. Fai ciò che ritieni più opportuno. Ecco, stanno ritornando!» E il contatto s'interruppe.

Estrassi il Trionfo che raffigurava Gérard, e cercai di mettermi in comunicazione con lui.

Quando parlò, mi parve di poter scorgere una linea costiera dietro di lui, e mi sembrò di riconoscerla. Se la mia intuizione era esatta, si trovava nelle acque meridionali. Preferisco non pensare a quella conversazione. Gli chiesi se poteva aiutarmi contro Caine e se era disposto a farlo.

«Io ho accettato soltanto di lasciarti passare,» rispose lui. «Per questo mi sono ritirato a sud. Non potrei raggiungerti in tempo, neppure se lo volessi. E non ho promesso di aiutarti a uccidere nostro fratello.»

Prima che potessi replicare, sparì. Aveva ragione, naturalmente. Aveva accettato di darmi una possibilità, non di combattere per me.

Che cosa mi restava?

Accesi una sigaretta e presi a camminare avanti e indietro sul ponte. Non era più l'aurora. Le nebbie erano svanite da tempo, e il sole mi riscaldava le spalle. Tra poco sarebbe stato mezzogiorno. Forse due ore ancora...

Tastai le carte, soppesai il mazzo nel cavo della mano. Potevo tentare un confronto di volontà per loro mezzo, con Eric o con Caine. C'era quel potere e forse ce n'erano anche altri di cui non sapevo nulla. Quelle carte erano state disegnate in tal modo, per comando di Oberon, dalla mano dell'artista pazzo Dworkin Barimen, il gobbo dagli occhi stralunati che era stato stregone, sacerdote o psichiatra — su questo dettaglio le storie contrastavano — in un'Ombra lontana, dove mio padre l'aveva salvato da una sorte disastrosa che quello s'era attirato addosso. I particolari erano sconosciuti; ma da allora era sempre stato un po' eccentrico. Comunque, era un grande artista, e innegabilmente possedeva qualche strano potere. Era scomparso molto tempo addietro, dopo aver creato le carte e aver tracciato il Disegno in Ambra. Spesso ci eravamo chiesti che fine avesse fatto, ma sembrava che nessuno sapesse dove si trovava. Forse mio padre l'aveva fatto uccidere, per conservare meglio i suoi segreti.

Caine sarebbe stato preparato a un attacco del genere, e probabilmente

non sarei riuscito a piegarlo, anche se forse ce l'avrei fatta a tenerlo. E comunque, in tal caso, i suoi capitani avevano ricevuto senza dubbio l'ordine di attaccare.

Eric, sicuramente, era pronto a tutto: ma se non vi fosse stato nient'altro da fare, allora tanto valeva che tentassi. Non avevo nulla da perdere, tranne la mia anima.

Poi c'era la carta che raffigurava la stessa Ambra. Potevo servirmene per trasferirmi nella città e tentare di uccidere Eric; ma calcolai che avessi una possibilità di riuscirvi contro un milione.

Ero disposto a morire combattendo, ma era assurdo che tutti quegli uomini morissero con me. Forse il mio sangue era contaminato, nonostante il mio potere sul Disegno. Un vero principe di Ambra non avrebbe dovuto avere scrupoli del genere. Pensai che i secoli trascorsi sulla Terra dell'Ombra mi avevano cambiato, e forse addolcito: mi avevano reso diverso dai miei fratelli.

Decisi di consegnare la flotta e poi di trasportarmi ad Ambra e di sfidare Eric a un duello finale. Lui sarebbe stato sciocco ad accettare. Ma, che diavolo... non mi restava nient'altro da fare.

Mi voltai per manifestare le mie intenzioni agli ufficiali, e il potere mi piombò addosso, ed io rimasi ammutolito.

Sentii il contatto e alla fine riuscii a mormorare «Chi è?», a denti stretti. Non ebbi risposta, ma lentamente mi penetrò nel cervello qualcosa di tortuoso, e io lottai tentando di resistere.

Dopo un po', quando si accorse che non sarebbe stato possibile piegarmi senza una lunga lotta, sentii nel vento la voce di Eric.

«Come va, fratello?»

«Male,» dissi o pensai, e lui ridacchiò, sebbene la sua voce apparisse tesa per lo sforzo della lotta.

«Peccato,» mi disse lui. «Se fossi tornato e mi avessi sostenuto, mi avresti fatto comodo. Adesso, naturalmente, è troppo tardi. Ormai, potrò rallegrarmi soltanto quando avrò piegato sia te che Bleys.»

Non risposi immediatamente: lottai con lui, con tutta la forza che possedevo. Eric indietreggiò leggermente, ma riuscì a tenermi inchiodato.

Se uno dei due avesse distolto l'attenzione per un istante, saremmo entrati in contatto fisico, oppure l'uno o l'altro avrebbe avuto la meglio nella fase mentale. Ma chi avesse tentato quella mossa sarebbe caduto sotto il controllo dell'avversario.

Perciò ci fissammo cupamente e continuammo a lottare. Bene, lui aveva

risolto uno dei miei problemi, attaccando per primo. Teneva il mio Trionfo nella mano sinistra e aveva la fronte aggrottata. Io cercai un varco, ma non riuscii a trovarlo. C'era gente che parlava intorno a me, ma non potevo udire le parole, mentre stavo lì con le spalle appoggiate al parapetto.

Che ora era?

Il senso del tempo mi aveva abbandonato fin dall'inizio della lotta. Potevano essere trascorse già due ore? Era così? Non ne ero sicuro.

«Sento che il tuo pensiero è turbato,» disse Eric. «Sì, sono coordinato con Caine. Si è messo in contatto con me, dopo la vostra conversazione. Posso continuare a tenerti così mentre la tua flotta viene annientata e fatta sprofondare a marcire in Arbma. I pesci divoreranno i tuoi uomini.»

«Aspetta,» dissi io. «Loro non hanno colpa. Io e Bleys li abbiamo ingannati, e credono che siamo dalla parte della ragione. La loro morte non servirebbe a nulla. Mi stavo preparando a consegnare la flotta.»

«Allora non avresti dovuto impiegare tanto tempo,,» rispose Eric, «Perché ormai è troppo tardi. Non posso dire a Caine di annullare i miei ordini senza lasciarti andare, e nel momento in cui ti lasciassi andare, cadrei sotto il tuo dominio mentale, o subirei un'aggressione fisica. Le nostre menti si equivalgono troppo.»

«E se ti dessi la mia parola che non lo farò?»

«Chiunque spergiurerebbe per conquistarsi un regno,» ribatté Eric.

«Non sai leggere nel pensiero? Non lo puoi sentire nella mia mente? Manterrò la parola!»

«Io percepisco una strana compassione per gli uomini che hai ingannato e non so che cosa può avere causato questo legame: ma la risposta è no. Lo sai benissimo. Anche se sei sincero in questo momento — e potrebbe darsi — la tentazione sarà troppo grande, quando si presenterà l'occasione. Lo sai. È un rischio che non posso correre.»

E io lo sapevo. Ambra ardeva troppo violentemente nel sangue di tutti noi.

«La tua bravura di schermidore è straordinariamente cresciuta,» commentò Eric. «Mi rendo conto che, sotto quell'aspetto, l'esilio ti ha fatto bene. Ormai sei quasi alla mia altezza, più di chiunque altro, a eccezione di Benedict, che però può essere morto.»

«Non lusingarti,» dissi io. «So che adesso sono in grado di batterti. Anzi...»

«Non disturbarti. Non mi batterò a duello con te, adesso.» E sorrise, leggendo il mio pensiero, che bruciava troppo nitidamente.

«Vorrei davvero che tu ti fossi schierato dalla mia parte,» disse lui. «Mi saresti stato più utile di tutti gli altri. Julian lo disprezzò. Caine è un vigliacco. Gérard è forte, ma stupido.»

Decisi di fare l'unica cosa buona che potevo.

«Ascolta,» dissi, «ho indotto Random a venire qui con un inganno. L'idea non lo entusiasmava affatto. Credo che ti avrebbe appoggiato, se glielo avessi chiesto.»

«Quel bastardo!» esclamò Eric. «Non gli affiderei neppure i vasi da notte vuoti. Un giorno, nel mio ci troverei un piranha. No, grazie. Avrei potuto fargli grazia, se non fosse stato per la tua raccomandazione. Adesso vorresti che me lo stringessi al petto e lo chiamassi fratello, non è vero? Oh, no! Ti sei affrettato troppo a precipitarti in sua difesa. E questo rivela la sua vera posizione, di cui ti ha fatto senza dubbio partecipe. Dimentichiamo Random nei tribunali della clemenza.»

Sentii odore di fumo, e udii il suono del metallo contro il metallo. Caine era piombato su di noi e stava facendo il suo lavoro.

«Bene,» disse Eric, leggendomi nella mente.

«Fermali! Ti prego! I miei uomini non hanno alcuna possibilità contro avversari così numerosi!»

«Neppure se tu ti arrendessi...» S'interruppe bruscamente con una bestemmia. Io captai il suo pensiero. Mi avrebbe chiesto di arrendermi per salvare la vita alle mie truppe, e poi avrebbe lasciato che Caine continuasse il massacro. Gli sarebbe piaciuto moltissimo farlo, ma si era lasciato sfuggire quelle prime parole, nello slancio della passione.

Risi della sua irritazione.

«Comunque, ti avrò presto in pugno,» disse lui. «Non appena prenderanno l'ammiraglia.»

«Fino a quel momento,» dissi io, «prova questo!» E lo colpii con tutte le mie forze, scavando nella sua mente, ferendolo con il mio odio. Sentii la sua sofferenza, e insistetti con maggiore slancio. Per tutti gli anni d'esilio che avevo vissuto, mi avventai su di lui, cercando almeno quella vendetta. Perché mi aveva mandato in mezzo alla peste, per farmi perdere il senno e morire, aggredii le barriere della sua ragione, per rappresaglia. Per l'incidente d'auto, di cui sapevo che era responsabile, mi avventai su di lui, cercando di provocare sofferenza in cambio della mia sofferenza, dolore in cambio del mio dolore, spasimi in cambio del mio spasimo.

Cominciò a perdere l'autocontrollo, e la mia frenesia crebbe. Insistetti nella mia aggressione, e la sua presa su di me cominciò ad allentarsi, ad al-

lentarsi lievemente ma costantemente, travolta.

Finalmente «*Demonio!*» gridò lui, e mosse la mano per coprire la carta che reggeva.

Il contatto s'interruppe, e io rimasi lì, tremando.

C'ero riuscito. Lo avevo battuto in una lotta tra opposte volontà. Non avrei più temuto quel mio fratello tiranno, in nessuna variante di combattimento singolo. Ero più forte di lui.

Aspirai l'aria, profondamente, e mi raddrizzai, pronto per l'attimo di freddo che avrebbe annunciato un nuovo attacco mentale. Sapevo comunque che non sarebbe venuto: non da parte di Eric. Sentivo che temeva la mia furia.

Mi guardai intorno; stavano combattendo. C'era già sangue sui ponti. Una nave s'era portata accanto alla nostra: ci stavano abbordando. Un altro vascello tentava la stessa manovra sul fianco opposto. Un dardo mi passò sibilando sopra la testa.

Sguainai la spada e mi gettai nella mischia.

Non so quanti ne uccisi, quel giorno. Persi il conto, al dodicesimo o al tredicesimo. Ma solo in quello scontro furono più del doppio. La forza di cui un principe di Ambra è dotato naturalmente, e che mi aveva permesso di sollevare una Mercedes, quel giorno mi tornò utile; potevo sollevare un uomo con una mano e scagliarlo oltre il parapetto.

Uccidemmo tutti quelli che erano saliti a bordo delle due navi che ci avevano abbordati, poi aprimmo le sentine e le mandammo giù, ad Arbma, dove Random si sarebbe certo divertito di quella carneficina. Il mio equipaggio era stato dimezzato dalla battaglia, e io avevo subito innumerevoli scalfitture, ma nulla di veramente grave. Accorremmo in aiuto di un'altra delle nostre navi, e liquidammo un altro dei vascelli di Caine.

I superstiti della nave salvata salirono a bordo dell'ammiraglia, e io mi trovai ad avere di nuovo un equipaggio completo.

«Sangue!» gridai. «Datemi sangue e vendetta in questo giorno, miei guerrieri, e verrete ricordati in Ambra per tutta l'eternità!»

Come un sol uomo, alzarono le armi e gridarono: «Sangue!» E quel giorno il sangue scorse a fiumi. Distruggemmo altre due navi di Caine, e rinserrammo le file prendendo a bordo i superstiti della nostra flotta. Quando ci dirigemmo verso un sesto vascello, mi arrampicai sull'albero maestro e cercai di fare rapidamente un conto.

A quanto sembrava, la nostra inferiorità numerica era di uno contro tre. Della mia flotta erano rimaste poche navi... tra le quarantacinque e le cin-

quantacinque, di tutte quelle che erano partite attraverso i mondi.

Prendemmo il sesto vascello, e non dovemmo andare in cerca del settimo e dell'ottavo. Furono loro a cercarci. Prendemmo anche quelli, ma io ricevetti parecchie ferite nella battaglia, che mi lasciò di nuovo con l'equipaggio dimezzato. Avevo tagli profondi alla spalla sinistra e alla coscia destra, e una ferita al fianco destro doleva moltissimo.

Mentre mandavamo a fondo quelle navi, altre due mossero verso di noi.

Fuggimmo, e trovammo un alleato in uno dei miei vascelli che era uscito vittorioso dai suoi scontri recenti. Rinsanguammo di nuovo l'equipaggio, e questa volta trasferimmo lo stendardo a bordo dell'altra nave, che era meno danneggiata della mia: questa aveva incominciato a imbarcare acqua, e tendeva pericolosamente a inclinarsi verso tribordo.

Non avemmo un attimo di tregua, in quel giorno di sangue: un altro vascello si avvicinò, e gli uomini tentarono un abbordaggio.

I miei erano stanchi, e cominciavo a sentirmi stanco anch'io. Fortunatamente neppure l'equipaggio avversario era in buone condizioni. Prima che il secondo dei vascelli di Caine arrivasse in suo soccorso, avevamo sopraffatto la nave; eravamo saliti a bordo e avevamo trasferito di nuovo lo stendardo. Quella era in condizioni ancora migliori.

Prendemmo anche il vascello che era sopraggiunto, e io mi ritrovai con una buona nave, quaranta uomini, e senza fiato.

Ormai non c'era in vista nessuno che potesse venire in nostro soccorso. Tutte le mie navi superstiti erano impegnate a combattere contro almeno una delle navi di Caine. Un vascello si diresse verso di noi, e fuggimmo.

In questo modo guadagnammo all'incirca una ventina di minuti. Cercai di far vela per l'Ombra, ma è un'impresa difficile e lenta, così vicino ad Ambra. È molto più facile avvicinarsi tanto come ci eravamo avvicinati noi in quel giorno, che non allontanarsene, perché Ambra è il centro, il nucleo. Se avessi avuto a disposizione altri dieci minuti, ce l'avrei fatta.

Ma non ce la feci.

Quando il vascello si fece più vicino, ne scorsi un altro che, in lontananza, stava virando nella nostra direzione. Portava lo stendardo verde e nero, sotto i colori di Eric e l'unicorno bianco. Era la nave di Caine, che voleva essere presente al gran finale.

Prendemmo il primo vascello, e non avemmo neppure il tempo di aprire le sentine, prima che Caine ci piombasse addosso. Io rimasi sul ponte insanguinato, con una dozzina di uomini intorno, e Caine si portò sulla prua della sua nave e mi intimò di arrendermi.

«Concederai salva la vita ai miei uomini, se mi arrendo?» gli chiesi.

«Sì,» disse lui. «Perderei altri dei miei se non lo facessi, e non è necessario.»

«Sulla tua parola di principe?» domandai.

Caine rifletté un momento, poi annuì.

«Sta bene,» disse. «Ordina ai tuoi uomini di deporre le armi e di salire a bordo del mio vascello, quando mi accosterò.»

Rinfoderai la spada e mi guardai intorno.

«Avete combattuto bene, e ve ne sono riconoscente,» dissi. «Ma ormai qui abbiamo perduto.» Mi asciugai le mani sul mantello, mentre parlavo, e le pulii scrupolosamente, come se non volessi sporcare un'opera d'arte. «Deponete le armi, e sappiate che le vostre imprese di oggi non saranno mai dimenticate. Un giorno vi loderò davanti alla corte di Ambra.»

Gli uomini, i nove giganti rossi e i tre piccoletti pelosi che erano rimasti, piansero nel deporre le armi.

«Non temete: non tutto è perduto nella battaglia per la città,» dissi. «Abbiamo perduto solo una battaglia, e i combattimenti continuano altrove. Mio fratello Bleys si sta aprendo la strada verso Ambra, in questo stesso momento. Caine manterrà l'impegno di risparmiarvi la vita, quando vedrà che sono andato a raggiungere Bleys sulla terraferma. Mi dispiace di non potervi portare con me.»

E con queste parole, estrassi dal mazzo il Trionfo di Bleys e lo tenni in basso, davanti a me, in modo che dall'altro vascello non si vedesse.

Mentre Caine accostava, scorsi un movimento sotto quella superficie freddissima.

«Chi è?» chiese Bleys.

«Corwin,» dissi io. «Come va?»

«Abbiamo vinto la battaglia, ma abbiamo perduto molti uomini. Ora stiamo riposando, prima di riprendere la marcia. A te come è andata?»

«Credo che abbiamo distrutto circa metà della flotta di Caine, ma ha vinto lui. Adesso sta per salire a bordo. Aiutami.»

Bleys tese la mano; io la toccai, e mi accasciai tra le sue braccia.

«Sta diventando un'abitudine,» mormorai, e poi vidi che anche lui era ferito, alla testa, e aveva la mano sinistra fasciata. «Ho dovuto afferrare la punta di una sciabola,» disse, quando notò il mio sguardo. «Brucia.»

Trassi un profondo respiro e poi andammo nella sua tenda; lui aprì una bottiglia di vino e mi offrì pane, formaggio e un pezzo di carne secca. Aveva ancora parecchie sigarette, e ne fumai una mentre un ufficiale medico

fasciava le mie ferite.

Bleys aveva ancora circa centottantamila uomini. Mentre stavo su un'altura e la notte cominciava ad addensarsi intorno a me, mi parve di vedere tutti i campi in cui ero stato, e si estendevano per miglia e secoli, senza fine. All'improvviso mi sentii riempire gli occhi di lacrime, per gli uomini che non sono come i signori di Ambra, e vivono una breve esistenza e diventano polvere, al pensiero che tanti di loro dovessero trovare la fine sui campi di battaglia nel mondo.

Rientrai nella tenda di Bleys e finimmo la bottiglia di vino.

7.

Quella notte ci fu un tremendo uragano. Non si placò quando l'alba cercò invano di colorare d'argento il mondo, e continuò per tutta la giornata di marcia.

È estremamente demoralizzante camminare e camminare sotto la pioggia battente, soprattutto una pioggia gelida. Come ho sempre odiato il fango: e stranamente, mi sembra che vi abbia marciato per secoli e secoli!

Cercammo una via dell'Ombra dove non ci fosse pioggia: ma sembrava che qualunque cosa facessimo, non servisse a nulla.

Potevamo marciare verso Ambra: ma avremmo dovuto farlo con gli abiti appicciccati addosso, al rombo del tuono, con il balenare dei lampi alle spalle.

La notte seguente la temperatura precipitò, e al mattino guardai oltre le bandiere irrigidite dal gelo, e vidi un mondo divenuto bianco sotto un cielo grigio. Il mio respiro si addensava in nubi di vapore.

I nostri soldati, a eccezione dei piccoletti pelosi, non erano equipaggiati per quelle condizioni: ordinammo loro di muoversi in fretta, per evitare l'assideramento. I giganti rossi soffrivano. Provenivano da un mondo molto caldo.

Quel giorno fummo aggrediti da tigri, orsi polari e lupi. La tigre che Bleys uccise misurava più di quattro metri e mezzo dalla punta della coda al naso.

Continuammo a marciare anche di notte, e cominciò il disgelo. Bleys esortava le sue truppe, per portarle al più presto possibile fuori dalle Ombre fredde. Il Trionfo di Ambra indicava che là dominava un autunno caldo e asciutto; e noi ci stavamo avvicinando alla vera Terra.

A mezzanotte avevamo marciato attraverso pillacchera e nevischio,

piogge fredde, piogge calde, ed eravamo giunti in un mondo asciutto.

Allora venne dato l'ordine di accamparsi, con triplici cordoni di sicurezza. Considerate le condizioni di stanchezza in cui si trovavano gli uomini, eravamo esposti ad un attacco. Ma i soldati barcollavano, e sarebbe stato impossibile costringerli a proseguire.

L'attacco giunse diverse ore dopo, e lo guidava Julian: lo seppi più tardi, dalle descrizioni che mi erano state fornite dai superstiti.

Diresse varie puntate contro gli accampamenti più vulnerabili, alla periferia della nostra massa. Se avessi saputo che si trattava di Julian, mi sarei servito del suo Trionfo per cercare di bloccarlo: ma venni a saperlo solo più tardi.

Avevamo perduto circa duemila uomini in quell'inverno inaspettato, e ancora non sapevo quanti ne avesse uccisi l'attacco di Julian.

Sembrava che le truppe incominciassero a demoralizzarsi: ma ci seguirono, quando ordinammo di avanzare.

Il giorno seguente fu un succedersi di continue imboscate. Una massa d'uomini come la nostra non poteva deviare quanto sarebbe stato necessario per rintuzzare gli attacchi guidati da Julian. Uccidemmo parecchi dei suoi uomini, ma non abbastanza... uno di loro per dieci dei nostri, più o meno.

A mezzogiorno attraversammo la valle che si estendeva parallela alla costa. La Foresta di Arden era a nord, sulla nostra sinistra. Ambra era direttamente più avanti. Le brezze erano fresche, colme degli aromi della terra e della vegetazione. Cadeva qualche foglia. Ambra si trovava a una distanza di ottanta miglia, ed era solo un baluginio all'orizzonte.

Quel pomeriggio, con l'addensarsi delle nubi e una pioggia leggera, i fulmini cominciarono a cadere dal cielo. Poi il temporale cessò, e si affacciò il sole per asciugare tutto.

Dopo un po', sentimmo l'odore del fuoco.

Dopo un altro poco, lo vedemmo salire verso il cielo, tutto intorno a noi.

Poi le lingue di fiamma incominciarono a sollevarsi e ad abbassarsi. Muovevano verso di noi, con costanti passi crepitanti; e quando furono più vicine, cominciammo a sentire il calore, e tra le nostre file si scatenò il panico. Si levarono alte grida, e le colonne si infittirono e avanzarono.

Ci mettemmo a correre.

Adesso cadeva su di noi una pioggia di cenere, e il fumo si addensava. Noi avanzavamo correndo, e le fiamme si facevano ancora più vicine. La

luce e il calore creavano un rombo crescente tutto intorno, e le vampate di caldo ci assediavano, ci investivano. Ben presto il fuoco fu al nostro fianco, e gli alberi si annerirono e le foglie si staccarono, e alcune delle piante più piccole cominciarono a vacillare. Davanti a noi, a perdita d'occhio, c'erano viali di fuoco.

Corremmo più in fretta, perché presto le cose sarebbero potute peggiorare.

E non ci sbagliavamo.

Grossi alberi cominciarono a crollare di schianto davanti a noi. Li scavalcammo a balzi, li aggirammo. Almeno, eravamo su un sentiero...

Il caldo diventò soffocante, e respirare era penoso. Cervi e lupi e volpi e conigli ci sfrecciavano accanto, fuggivano con noi, ignorando la nostra presenza e quella dei loro nemici naturali. L'aria, sopra il livello del fumo, era piena di uccelli che gridavano. Il loro sterco ci cadeva addosso, senza che ce ne accorgessimo.

Incendiare quell'antico bosco, venerabile quanto la Foresta di Arden, mi sembrava un atto sacrilego. Ma Eric era principe in Ambra, e presto sarebbe diventato re. Immagino che anch'io, forse, avrei fatto altrettanto...

Avevo i capelli e le sopracciglia strinati, la gola arida. Quanti morti ci sarebbe costato quell'assalto? Avrei voluto saperlo.

Settanta miglia di valle boscosa stavano tra noi e Ambra, e più di trenta miglia dietro di noi, fino all'estremità della foresta.

«Bleys!» ansimai. «Due o tre miglia più avanti, la pista si biforca! La ramificazione di destra raggiunge prima il fiume Oisen, che scende al mare... Credo sia la nostra unica speranza! Tutta la Valle di Garnath brucerà! La nostra sola possibilità sta nell'arrivare all'acqua!»

Bleys annuì.

Continuammo a correre, ma le fiamme ci vincevano in velocità.

Comunque arrivammo alla biforcazione, spegnendo a manate le fiamme sui nostri abiti fumanti, togliendoci la cenere dagli occhi, sputando, passandoci le mani tra i capelli quando vi si annidava qualche fiammella.

«C'è solo un quarto di miglio!» gridai.

Ero stato colpito diverse volte da rami che cadevano. I tratti scoperti della mia pelle pulsavano di un dolore febbrile, e anche molti dei tratti coperti. Corremmo attraverso l'erba in fiamme, scendendo un lungo pendio, e quando arrivammo in fondo vedemmo l'acqua, e la nostra velocità crebbe, sebbene non l'avessimo creduto possibile. Ci tuffammo, e ci lasciammo abbracciare da quell'umida frescura.

Bleys e io riuscimmo a galleggiare tenendoci vicini, per quanto lo permettevano le correnti; venimmo trascinati lungo il corso tortuoso dell'Oisen. I rami intrecciati degli alberi, sopra di noi, erano diventati le travi di una cattedrale di fuoco. Quando si schiantavano e cadevano, in certi punti, dovevamo rigirarci e tuffarci o nuotare più in fretta, a seconda delle posizioni in cui ci trovavamo. Le acque, intorno a noi, erano piene di detriti anneriti e sfrigolanti, e alle nostre spalle le teste dei soldati superstiti galleggiavano sul fiume come una scia di noci di cocco galleggianti.

Le acque erano scure e fredde. E le nostre ferite cominciavano a dolere; rabbrividivamo e battevamo i denti.

Dopo parecchie miglia lasciammo il bosco incendiato e raggiungemmo il tratto basso e pianeggiante, privo d'alberi, che portava verso il mare. Sarebbe stato il posto ideale, pensai, perché Julian si piazzasse con i suoi arcieri. Lo dissi a Bleys, e lui lo confermò; ma pensava che non potessi far molto per rimediare. Dovetti riconoscere che aveva ragione.

I boschi bruciavano tutto intorno a noi, e noi nuotavamo e ci lasciavamo trasportare dalla corrente.

Mi parve che trascorressero molte ore, ma forse fu molto meno, prima che le mie paure incominciassero a materializzarsi e volasse la prima raffica di frecce.

Mi immersi e nuotai sott'acqua per un lungo tratto. Poiché seguivo la corrente, percorsi un lungo tratto del fiume, prima di essere costretto a risalire.

E quando risalii, altre frecce mi piovvero intorno.

Gli dei sapevano fino a quando sarebbero durate quelle mortali forche caudine: ma non avevo intenzione di restare a galla per scoprirlo.

Mi riempii d'aria i polmoni e tornai a immergermi.

Toccai il fondo, e mi mossi a tentoni tra le rocce.

Mi spinsi più avanti che potei, poi mi diressi verso la riva destra, esalando il fiato mentre risalivo.

Eruppi alla superficie, boccheggiai, aspirai a pieni polmoni e tornai a immergermi, senza attendere di essermi fatto un'idea della zona.

Continuai a nuotare fino a quando mi parve che i polmoni mi scoppiassero, e ritornai in superficie.

Questa volta non fui molto fortunato. Una freccia mi si piantò nel bicipite sinistro. Riuscii a tuffarmi e a spezzare l'asticciola quando toccai il fondo. Poi estrassi la punta e proseguii, scalciando come una rana e nuotando con la mano destra. La prossima volta che fossi riaffiorato, sarei stato un

bersaglio immobile, e lo sapevo.

Perciò m'imposi di continuare, fino a quando lampi rossi mi passarono sulla retina e la tenebra mi si insinuò nella testa. Dovevo essere rimasto sott'acqua per tre minuti.

Ma quando ritornai alla superficie non accadde nulla. Nuotai, ansimando.

Mi diressi verso la riva sinistra, e mi aggrappai alle piante che spenzolavano sull'acqua.

Mi guardai intorno. In quel punto gli alberi cominciavano a scarseggiare, e il fuoco non era ancora arrivato. Le due rive sembravano deserte: ma sembrava deserto anche il fiume. Possibile che io fossi l'unico superstite? Non mi sembrava possibile. Dopotutto, eravamo stati numerosissimi, quando aveva avuto inizio l'ultima marcia.

Ero esausto dalla stanchezza e tutto il mio corpo era invaso di fitte e di dolori. Sembrava che ogni centimetro della mia pelle fosse rimasto ustionato, ma le acque erano così fredde che tremavo: dovevo essere bluastro. Avrei dovuto lasciare presto il fiume, se ci tenevo a vivere. Sentivo che avrei potuto resistere ancora a poche nuotate subacquee, e decisi di tentare, prima di allontanarmi dalla protezione del fiume.

Non so come, riuscii a coprire ancora quattro tappe, e mi accorsi che, se avessi tentato per la quinta volta, non ce l'avrei fatta a riemergere. Perciò mi aggrappai a una roccia per riprendere fiato, poi mi trascinai a riva.

Mi girai sulla schiena e mi guardai intorno. Non riconoscevo quella zona. Ma le fiamme non l'avevano ancora raggiunta. C'era un folto di arbusti, sulla destra, e mi trascinai in quella direzione: strisciai tra le piante, caddi bocconi e mi addormentai.

Quando mi svegliai, avrei voluto non averlo fatto. Ogni centimetro del mio corpo era dolorante, e stavo malissimo. Rimasi a giacere lì per ore, delirando, e alla fine riuscii a tornare vacillando al fiume per bere una lunga sorsata d'acqua. Poi mi trascinai di nuovo fino ai cespugli e mi riaddormentai.

Ero ancora indolenzito quando ripresi conoscenza, ma mi sentivo un poco più forte. Andai al fiume e tornai indietro, e per mezzo del mio Trionfo scoprii che Bleys era ancora vivo.

«Dove sei?» mi domandò, quando ebbi stabilito il contatto.

«Che io sia dannato se lo so,» risposi. «È già una fortuna che sia in qualche posto. Ma devo essere vicino al mare. Sento le onde e riconosco l'odo-

re.»

«Sei vicino al fiume?»

«Sì.»

«Su che sponda?»

«A sinistra, guardando verso il mare. A nord.»

«Allora resta lì,» mi disse Bleys. «Manderò qualcuno a cercarti. Sto radunando le nostre forze. Ho già radunato più di duemila guerrieri, e Julian non si avvicinerà. E a ogni minuto continuano ad arrivarne altri.»

«Sta bene,» dissi io. E fu tutto.

Restai dov'ero. Mi riaddormentai.

Li sentii muoversi tra i cespugli e mi svegliai. Scostai le fronde e sbirciai fuori.

Erano tre giganti rossi.

Sistemai la mia roba, mi spolverai gli abiti, mi passai una mano tra i capelli: mi alzai in piedi e barcollai, trassi qualche respiro profondo, e uscii.

«Sono qui,» annunciai.

Due di loro si girarono di scatto, con le spade in mano, nel sentire la mia voce.

Ma poi si ripresero, sorrisero, mi resero omaggio e mi condussero all'accampamento. Era a circa due miglia di distanza. Ce la feci senza appoggiarmi ai miei accompagnatori.

Bleys mi disse: «Adesso abbiamo più di tremila uomini.»

Poi chiamò un ufficiale medico perché si prendesse nuovamente cura di me.

Per tutta la notte non venimmo disturbati, e le nostre truppe continuarono ad affluire alla spicciolata anche il giorno successivo.

Ormai erano all'incirca cinquemila. Potevamo scorgere Ambra, in lontananza.

Dormimmo un'altra notte, e la mattina seguente ci mettemmo in marcia.

Alle prime ore del pomeriggio avevamo coperto all'incirca quindici miglia. Marciavamo lungo la spiaggia, e non c'era traccia di Julian.

Il dolore delle ustioni cominciava a placarsi. La mia coscia era guarita, ma la spalla e il braccio dolevano ancora, terribilmente.

Proseguimmo la marcia, e ben presto arrivammo a meno di quaranta miglia da Ambra. Il tempo si mantenne clemente, e tutti i boschi alla nostra sinistra erano una rovina desolata e carbonizzata. Il fuoco aveva distrutto quasi tutti gli alberi della valle, perciò una volta tanto c'era un elemento a

nostro favore. Né Julian né altri avrebbero potuto tenderci un'imboscata. Li avremmo visti arrivare da un miglio di distanza. Percorremmo un'altra quindicina di chilometri prima che calasse il sole, e bivaccammo sulla spiaggia.

Il giorno seguente rammentai che l'incoronazione di Eric era ormai vicina e lo dissi a Bleys. Avevamo quasi perduto il conto dei giorni, ma sapevamo che ne restavano ancora pochi.

Marciammo svelti fino a mezzogiorno, poi riposammo. Eravamo a venticinque miglia dai piedi di Kolvir. Verso il crepuscolo, la distanza si era ridotta a dieci.

E continuammo. Marciammo fino a mezzanotte e poi bivaccammo di nuovo. Ormai, io ricominciavo a sentirmi vivo. Provai a maneggiare la spada, e quasi vi riuscii. Il giorno seguente, mi sentii anche meglio.

Proseguimmo l'avanzata fino a quando arrivammo ai piedi di Kolvir, dove ci scontrammo con tutte le forze di Julian, integrate da parecchi uomini della flotta di Caine, che adesso combattevano come fanti.

Bleys diede disposizioni, come Robert E. Lee a Chancellorsville, e vincemmo.

C'erano rimasti all'incirca tremila uomini, quando avemmo finito di liquidare tutte le forze che Julian ci aveva lanciato contro. Julian, naturalmente, era fuggito.

Ma avevamo vinto. Vi furono festeggiamenti, quella notte. Avevamo vinto.

Ormai io avevo una gran paura, e mi confidai con Bleys. Tremila uomini contro Kolvir.

Io avevo perduto la flotta, e Bleys aveva perduto il novantotto per cento dei suoi fanti. Non mi sembravano particolari incoraggianti.

Non mi piaceva affatto.

Ma il giorno seguente incominciammo l'ascesa. C'era una scalinata che permetteva il passaggio di due uomini affiancati. Presto però si sarebbe ristretta, costringendoci a procedere in fila per uno.

Salimmo su per Kolvir, per cento metri, poi per duecento, poi per trecento.

Poi l'uragano arrivò dal mare, e noi venimmo investiti.

Dopo, mancavano circa duecento uomini.

Avanzammo faticosamente e la pioggia continuò a cadere. Il percorso divenne più ripido, più sdrucciolevole. A un quarto della salita incontram-

mo una colonna di uomini che stava scendendo. I primi si scambiarono colpi con la nostra avanguardia, e due uomini caddero. Guadagnammo due gradini, e cadde un altro uomo.

Continuò così per più di un'ora: e ormai eravamo a un terzo della salita, e la nostra linea si stava consumando. Era un bene che i nostri giganteschi guerrieri rossi fossero più poderosi delle truppe di Eric. Si sentiva un clangore d'armi, un grido, e un uomo precipitava. Qualche volta era rosso, qualche volta peloso: ma più spesso portava i colori di Eric.

Arrivammo fino a metà della salita, combattendo per ogni gradino. Quando fossimo arrivati in cima, avremmo trovato l'ampia scalinata di cui quella di Arbma costituiva soltanto un'immagine. Ci avrebbe portati al Grande Arco, che era l'ingresso orientale di Ambra.

Della nostra avanguardia, restavano all'incirca cinquanta elementi. Poi quaranta, trenta, venti, una dozzina...

Ormai eravamo a due terzi dell'ascesa, e la scala zigzagava avanti e indietro sul ripido fianco di Kolvir. La scala orientale viene usata molto di rado: è poco più di una decorazione. I nostri piani originari prevedevano di tagliare attraverso la valle ormai carbonizzata e di descrivere un cerchio, salendo per prendere la strada occidentale oltre le montagne e per entrare in Ambra dalla parte posteriore. L'incendio e Julian avevano cambiato tutto. Non ce l'avremmo mai fatta, in quel modo. Adesso doveva essere un assalto frontale o nulla. E *non poteva* essere nulla.

Altri tre guerrieri di Eric caddero, e noi guadagnammo quattro scalini. Poi il nostro uomo all'avanguardia precipitò, e perdemmo un gradino.

La brezza spirava fresca e pungente dal mare, e gli uccelli si radunavano ai piedi della montagna. Il sole si affacciò tra le nuvole: Eric aveva evidentemente rinunciato a dominare gli elementi, adesso che eravamo impegnati con le sue forze.

Guadagnammo sei gradini e perdemmo un altro uomo.

Era così strano e triste e assurdo...

Bleys stava davanti a me, e presto sarebbe venuto il suo turno. Poi il mio, se lui fosse perito.

Restavano sei dell'avanguardia.

Dieci gradini...

Ne rimasero cinque.

Continuammo a spingerci avanti, lentamente, e c'era sangue su ogni scalino, a perdita d'occhio. E questo aveva una specie di morale.

Il quinto uomo ne uccise quattro prima di cadere, portandoci a un altro

zigzag della scalinata.

Avanti, avanti: il nostro quarto uomo combatteva con due spade, una per mano. Era un bene che combattesse una guerra santa, perché ci metteva tutto il suo zelo. Ne uccise tre, prima di morire.

Quello successivo non era altrettanto zelante, o altrettanto efficiente. Cadde subito, e ne restarono soltanto due.

Bleys sguainò la lunga spada filigranata che scintillò nel sole.

«Presto, fratello,» disse, «vedremo che cosa sanno fare contro un principe.»

«Uno solo, spero,» risposi, e lui ridacchiò.

Eravamo all'incirca a tre quarti della salita, quando venne il turno di Bleys.

Spiccò un balzo in avanti, facendo perdere immediatamente l'equilibrio al primo uomo che gli si opponeva. La punta della sua lama trovò la gola del secondo, e il piatto colpì la testa di un terzo, facendo precipitare anche quello. Duellò un momento con il quarto e lo spacciò.

Io avevo la spada in pugno, già pronto, mentre osservavo e avanzavo.

Era abilissimo, ancora più di quanto ricordassi. Avanzava come un turbine, e la sua lama era animata di luce. Cadevano davanti a quella spada... come cadevano! Qualunque cosa si potesse dire di Bleys, quel giorno si riscattò e si dimostrò degno del suo rango. Mi domandavo per quanto tempo avrebbe potuto continuare.

Aveva una daga nella mano sinistra, e la usava con efficienza brutale ogni volta che riusciva a impegnare un avversario in un corpo a corpo. La lasciò piantata nella gola della sua undicesima vittima.

Non riuscivo a scorgere la fine della colonna che si opponeva a noi. Pensai che doveva continuare fino alla spianata, sulla vetta. Speravo che il mio turno non dovesse venire. Quasi lo credevo.

Altri tre uomini precipitarono, e arrivammo a un piccolo ballatoio e a una svolta. Bleys sgombrò il ballatoio e riprese a salire. Per mezz'ora continuai ad osservarlo, e i suoi avversari morivano e morivano. Sentivo il mormorio di timore reverenziale degli uomini che mi seguivano. Ero quasi convinto che ce l'avrebbe fatta ad arrivare in cima.

Usava tutti i trucchi immaginabili. Ingannava le lame e gli occhi con il suo mantello. Sgambettava i guerrieri. Li afferrava per i polsi e torceva con tutte le sue forze.

Riuscimmo ad arrivare a un altro ballatoio. Ormai c'era un po' di sangue sulla manica di Bleys, ma sorrideva incessantemente, e i guerrieri che do-

vevano affrontarlo erano cinerei. E anche questo gli era utile. E forse il fatto che io mi tenessi pronto a colmare l'eventuale varco contribuiva ad attizzare le loro paure e a farli rallentare per il nervosismo. Più tardi venni informato che avevano saputo della battaglia navale.

Bleys si aprì la strada fino al ballatoio successivo, lo sbarazzò dei nemici, svoltò di nuovo e riprese a salire. Non avevo pensato che potesse arrivare fino a quel punto. Non credevo che io avrei saputo fare altrettanto. Era la più fenomenale esibizione di abilità schermistica cui avessi mai assistito da quando Benedict aveva tenuto il passo sopra Arden contro i Cavalieri della Luna venuti dal Ghenesh.

Ma si stava stancando: me ne accorgevo. Se almeno avessi avuto la possibilità di dargli il cambio, di sostituirmi a lui per qualche tempo...

Ma non l'avevo. Perciò lo seguivo, temendo che ognuno dei suoi colpi fosse l'ultimo.

Sapevo che si andava indebolendo. A quel punto eravamo a una trentina di metri dalla cima.

All'improvviso mi fece pena. Era mio fratello e si era comportato bene con me. Non credo che fosse convinto di farcela, in quel momento, tuttavia continuava a combattere... in pratica, per darmi l'occasione d'impadronirmi del trono.

Uccise altri tre uomini, e ogni volta la sua spada si mosse più lentamente. Si batté per circa cinque minuti con il quarto, prima di abbatterlo. Ero certo che il prossimo avversario sarebbe stato l'ultimo, per lui.

Ma non lo fu.

Mentre lui uccideva quell'uomo, io trasferii la spada dalla destra alla sinistra, sguainai con la destra la daga e la scagliai.

Affondò fino all'elsa nella gola dell'uomo che veniva dopo.

Bleys superò con un balzo due gradini e sollevò l'avversario che lo fronteggiava, scagliandolo nell'abisso.

Poi vibrò un fendente dal basso in alto, squarciando il ventre di un altro.

Mi precipitai per colmare il varco, per mettermi dietro di lui e tenermi pronto. Ma non aveva bisogno di me.

Ne uccise altri due, con un nuovo slancio d'energia. Io gridai che mi passassero un'altra daga: qualcuno che stava dietro di me, nella fila, me la consegnò.

La tenni pronta, mentre Bleys rallentava di nuovo, e la usai contro l'uomo che gli si opponeva.

L'uomo stava spiccando un balzo, quando la daga volò roteando, e fu

centrato dall'elsa, anziché dalla lama. Lo colpì alla testa, e Bleys lo spinse con una spallata, e quello cadde. Ma l'uomo che gli stava dietro spiccò un salto e, sebbene si infilzasse da solo sulla spada di Bleys, lo colpì alla spalla, e precipitarono insieme nel vuoto.

Istintivamente, quasi senza sapere ciò che stavo facendo, con una di quelle decisioni fulminee che si giustificano a posteriori, la mia mano sinistra volò alla cintura, estrasse il mazzo dei Trionfi e lo gettò verso Bleys, che sembrava essersi aggrappato per un istante — i miei muscoli e le mie percezioni avevano agito con estrema rapidità — e gridai: «Prendili, sciocco!»

E Bleys li afferrò.

Non ebbi il tempo di vedere che cosa accadde poi, mentre paravo e vibravo affondi.

Poi cominciò l'ultimo tratto della nostra ascesa su Kolvir.

Diciamo soltanto che ce la feci, ansimando, mentre le mie truppe mi raggiungevano per sostenermi sulla spianata.

Consolidammo le nostre posizioni e ci spingemmo avanti.

Impiegammo un'ora per arrivare al Grande Arco.

Passammo. Entrammo in Ambra.

Dovunque fosse Eric, sono sicuro che non aveva mai immaginato che saremmo giunti fin là.

E io mi chiedevo dov'era Bleys. Aveva avuto la possibilità di afferrare un Trionfo e di usarlo, prima di arrivare in fondo? Pensai che non l'avrei mai saputo.

Avevamo sottovalutato tutto quanto. Adesso eravamo in forte inferiorità numerica, e l'unica cosa che restava da fare era continuare a combattere il più a lungo possibile. Perché avevo compiuto il gesto stupido di lanciare a Bleys i miei Trionfi? Sapevo che non aveva i suoi, ed era stato questo a impormi la reazione, forse condizionata dagli anni trascorsi sulla terra dell'Ombra. Ma io avrei potuto usarli per fuggire, se le cose si fossero messe male.

E le cose si misero male.

Continuammo a combattere fino al crepuscolo: e ormai eravamo rimasti in pochi.

Eravamo circondati, in un punto a mille metri dalla porta di Ambra, ancora lontano dal palazzo. Combattevamo una battaglia difensiva, e uno a uno i miei stavano morendo. Eravamo sopraffatti.

Llewella o Deirdre avrebbero potuto darmi rifugio. Perché l'avevo fatto?

Uccisi un altro uomo e scacciai quell'interrogativo dalla mia mente.

Il sole tramontò e l'oscurità riempì il cielo. Ormai eravamo ridotti a poche centinaia, e non ci eravamo avvicinati di molto al palazzo.

Poi vidi Eric e lo sentii gridare ordini. Se almeno avessi potuto raggiungerlo!

Ma non potevo.

Probabilmente mi sarei arreso, per salvare i soldati superstiti che mi avevano servito fin troppo bene.

Ma non c'era nessuno cui arrendermi, nessuno che chiedeva la resa. Eric non avrebbe neppure potuto sentirmi, se avessi gridato. Era lontano, a impartire direttive.

Perciò continuammo a combattere, ed io ormai avevo soltanto cento uomini.

Tagliamo corto.

Uccisero tutti, tranne me.

Mi lanciarono reti e mi scagliarono contro frecce spuntate.

Alla fine caddi, e mi legarono come un maiale, e poi tutto svanì, e rimase soltanto un incubo che si aggrappò a me e non mi lasciò più.

Avevamo perduto.

Mi svegliai in una segreta nelle viscere di Ambra, addolorato di essere arrivato vivo fin lì.

Il fatto che vivessi ancora significava che Eric aveva progetti sul mio conto. Immaginai strumenti di tortura, fiamme e tenaglie. Previdi la mia imminente degradazione, mentre giacevo sulla paglia umida.

Per quanto tempo ero rimasto privo di sensi? Non lo sapevo.

Frugai la mia cella, cercando un mezzo per suicidarmi. Non trovai nulla che potesse servire allo scopo.

Tutte le mie ferite bruciavano come soli, e io ero sfinito.

Mi sdraiai e mi riaddormentai.

Mi svegliai, e nessuno venne da me. Non c'era nessuno da corrompere, nessuno per torturare.

E per me non c'era niente da mangiare.

Giacevo avvolto nel mio mantello, e ripensavo a tutto ciò che era accaduto dal momento in cui mi ero svegliato a Greenwood e avevo rifiutato l'iniezione. Forse sarebbe stato meglio se non l'avessi fatto.

Conobbi la disperazione.

Presto Eric sarebbe stato incoronato re in Ambra. L'incoronazione, forse, era già avvenuta.

Ma il sonno era così piacevole, ed io ero così stanco.

Era la prima occasione, per me, di riposare e di dimenticare le mie ferite.

La cella era così buia e fetida ed umida.

8.

Non so quante volte mi svegliai e mi riaddormentai. Due volte trovai pane e carne e acqua su un vassoio accanto alla porta. E tutte e due le volte lo vuotai. La mia cella era quasi completamente buia, e molto fredda. Attesi e attesi.

Poi vennero a prendermi.

La porta si spalancò, ed entrò una luce fioca. Sbattei le palpebre, quando mi sentii chiamare.

Fuori, il corridoio era pieno di uomini armati, in modo che non potessi tentare nulla.

Mi passai la mano sulla barba ispida e andai dove mi condussero.

Dopo una lunga camminata, arrivammo all'atrio della scalinata a spirale e cominciammo a salire. Non feci domande, e nessuno mi diede spiegazioni.

Quando arrivammo in cima, venni condotto nel palazzo vero e proprio. Mi portarono in una stanza calda e pulita e mi ordinarono di spogliarmi. Obbedii. Poi entrai in una vasca d'acqua fumante, e arrivò un servitore che mi lavò e mi rase e mi tagliò i capelli.

Quando fui asciutto, mi diedero abiti puliti, neri e argentei.

Li indossai, e mi buttarono sulle spalle un mantello nero, con un fermaglio d'argento in forma di rosa.

«Sei pronto,» disse il sergente della guardia. «Vieni da questa parte.»

Lo seguii, e la guardia seguì me.

Venni condotto in fondo al palazzo, dove un fabbro mi mise le manette ai polsi, ceppi alle caviglie, con catene troppo pesanti perché potessi spezzarle. Se avessi opposto resistenza, sapevo che mi avrebbero percosso fino a farmi perdere i sensi e il risultato sarebbe stato lo stesso. Non avevo intenzione di farmi percuotere ancora, perciò me ne stetti tranquillo.

Poi parecchie guardie afferrarono le estremità delle catene, e venni ricondotto nella parte anteriore del palazzo. Non avevo occhi per la magnificenza che mi circondava. Ero prigioniero, e sarei probabilmente morto tra

le torture. Non potevo far nulla, al momento. Un'occhiata fuori dalla finestra mi mostrò che era sera, e non c'era spazio per la nostalgia mentre passavo attraverso le stanze dove avevamo giocato da bambini.

Venni condotto lungo un corridoio, fin nella grande sala dei banchetti.

C'erano tavoli dappertutto, e intorno a essi stava seduta molta gente: parecchi li conoscevo.

Tutti gli abiti più belli di Ambra sfolgoravano addosso ai nobili e alle gentildonne, e c'era musica al chiarore delle torce, e le vivande erano già in tavola, benché nessuno mangiasse.

Vidi facce che riconobbi, come quella di Flora, e facce sconosciute. C'era il menestrello, il nobile Rein — sì, era stato fatto cavaliere... da me — che non vedevo da secoli. Distolse lo sguardo da me quando i miei occhi si posarono su di lui.

Venni condotto in fondo all'immensa tavola centrale, e fatto sedere.

Le guardie rimasero, ritte dietro di me. Fissarono le estremità delle mie catene ad anelli piantati da poco nel pavimento. Il seggio a capotavola non era ancora occupato.

Non riconobbi la donna alla mia destra, ma l'uomo alla mia sinistra era Julian. Non gli badai e fissai la dama, una biondina minuta.

«Buonasera,» dissi. «Non credo che siamo mai stati presentati. Il mio nome è Corwin.»

Lei guardò l'uomo alla sua destra, come per chiedere aiuto: era un individuo pesante, con i capelli rossi e una quantità di lentiggini. Lui distolse lo sguardo e s'impegnò in un'animata conversazione con la donna alla sua destra.

«Puoi parlare con me, davvero,» dissi. «Non è contagioso.»

La bionda riuscì a sfoggiare un flebile sorriso e disse:

«Io sono Carmel. Come stai, principe Corwin?»

«È un bel nome,» risposi. «E io sto benissimo. Che cosa ci fa una brava ragazza come te in un posto simile?»

Lei si affrettò a bere un sorso d'acqua.

«Corwin,» disse Julian, con voce più alta del necessario, «credo che la signora ti giudichi importuno e fastidioso.»

«Che cosa ha detto finora a te, questa sera?» chiesi, e lui non arrossì: impallidì.

«Non sopporto altro da te.»

Mi stirai, facendo tintinnare di proposito le catene. A parte l'effetto che produsse, mi mostrò quant'erano lente. Non molto, era naturale. Eric era

stato prudente.

«Vieni più vicino e bisbigliami le tue obiezioni, fratello,» dissi.

Ma Julian non lo fece.

Ero stato l'ultimo a sedere, quindi sapevo che il momento era ormai vicino.

Sei trombe squillarono cinque note, ed Eric entrò nella sala.

Tutti si alzarono.

Tranne me.

Le guardie dovettero trascinarmi in piedi per le catene, e tenermi così.

Eric sorrise e scese la scala alla mia destra. Riuscivo appena a scorgere i suoi colori, sotto il mantello d'ermellino.

Andò a capotavola e si fermò davanti al suo seggio. Un servitore andò a mettersi dietro di lui, e i coppieri fecero il giro, versando vino.

Quando tutti i bicchieri furono colmi, alzò il suo.

«Possiate dimorare per sempre in Ambra,» disse, «che durerà per sempre.» E tutti alzarono i calici.

Tranne me.

«Prendilo!» disse Julian.

«Ficcatelo in gola,» dissi io.

Lui non lo fece, si limitò a guardarmi minacciosamente. Ma io mi piegai in fretta, allora, e alzai il mio bicchiere.

C'erano circa duecento persone tra me e lui, ma la mia voce era sonora. E gli occhi di Eric mi fissarono, mentre io dicevo:

«A Eric, che siede ai piedi della tavola!» Nessuno si mosse per toccarmi, mentre Julian vuotava il suo calice sul pavimento. Tutti gli altri lo imitarono, ma io riuscii a trangugiare quasi tutto il vino prima che il calice mi venisse fatto saltar di mano.

Poi Eric sedette e i nobili lo imitarono, e le mie guardie mi lasciarono ricadere sulla sedia.

Incominciarono a servire le portate, e poiché avevo fame mangiai come gli altri, anzi più di molti commensali.

La musica continuava a suonare, e il pranzo durò per più di due ore. Nessuno mi disse una parola, e io non dissi più nulla. Ma la mia presenza si faceva sentire, e la nostra tavola era più silenziosa delle altre.

Caine sedeva più avanti. Alla destra di Eric. Dedussi che Julian non godeva di un grande favore. Non erano presenti né Random né Deirdre. C'erano molti altri nobili che riconobbi: molti li avevo considerati amici, un tempo, ma nessuno di loro ricambiava le mie occhiate.

Pensai che ormai occorreva solo una piccola formalità, perché Eric diventasse il re di Ambra.

Dopo la cena, non vi furono discorsi. Eric si alzò.

Vi fu un altro squillo di trombe e un suono rauco nell'aria.

Poi vi fu un corteo, fino alla sala del trono di Ambra.

Sapevo cosa stava per accadere.

Eric si fermò davanti al trono e tutti s'inchinarono. Tranne me, naturalmente: e fui egualmente costretto a inginocchiarmi.

Era il giorno dell'incoronazione.

C'era silenzio. Poi Caine portò il cuscino su cui stava la corona, la corona d'Ambra. S'inginocchiò e rimase immobile in quella posizione, offrendola.

Poi venni trascinato in piedi e condotto avanti. Sapevo cosa stava per accadere. Lo compresi in un baleno, e opposi resistenza. Ma venni abbattuto a percosse e costretto a inginocchiarmi ai piedi dei gradini del trono.

La musica salì dolcemente — era «Greensleves» — e alle mie spalle Julian disse: «Ecco l'incoronazione del nuovo re di Ambra!» Poi a me, in un sussurro: «Prendi la corona e porgila ad Eric. S'incoronerà lui stesso.»

Io fissai la corona di Ambra, sul cuscino cremisi sorretto da Caine.

Era d'argento, a sette punte, ognuna sovrastata da una gemma. Era costellata di smeraldi, e sulle tempie c'erano due enormi rubini.

Non mi mossi, pensando alle occasioni in cui avevo visto il volto di nostro padre sotto quella corona.

«No,» dissi semplicemente, e sentii un colpo sulla guancia sinistra.

«Prendila e dalla a Eric,» ribatté Julian.

Cercai di colpirlo, ma le mie catene erano tirate. Mi percosse di nuovo.

Fissai le alte punte aguzze della corona.

«Sta bene,» dissi finalmente, e allungai le mani per prenderla.

La tenni stretta per un momento e poi, in fretta, me la posai sulla testa e dichiarai:

«Io incorono me stesso, Corwin, re di Ambra!»

La corona mi venne immediatamente strappata e rimessa sul cuscino. Parecchi colpi mi piovvero sulle spalle. In tutta la sala si levò un brusio.

«Adesso riprendila e riprova,» disse Julian. «Prendila e porgila a Eric.»

Un altro colpo.

«Sta bene,» dissi, mentre sentivo inumidirsi la mia camicia.

Questa volta la scagliai, sperando di colpire Eric a un occhio.

Lui l'afferrò con la mano e mi sorrise, mentre mi percuotevano.

«Grazie,» disse. «Ora ascoltatemi, tutti voi presenti, e quanti mi odono dalle Ombre. Io assumo la corona e il trono in questo giorno. Prendo nella mia mano lo scettro del regno di Ambra. Ho conquistato il trono lealmente, e lo prendo e lo tengo per diritto di sangue.»

«Mentitore!» gridai, e una mano mi tappò la bocca.

«Io m'incorono Eric Primo, Re di Ambra.»

«Viva il re!» gridarono tre volte i nobili.

Poi lui si sporse e mi mormorò:

«I tuoi occhi hanno veduto la cosa più bella che potranno mai vedere... Guardie! Conducete Corwin nei sotterranei e bruciategli gli occhi! Ricorderà ciò che ha visto oggi come l'ultima cosa che mai potrà vedere! Poi gettatelo nell'oscurità della segreta più profonda sotto Ambra, e che il suo nome sia dimenticato!»

Sputai e venni percosso.

Lottai a ogni passo, ma venni trascinato fuori dalla sala. Nessuno mi guardò, mentre passavo, e l'ultima cosa che ricordo fu la vista di Eric assiso sul trono, intento a sorridere e a benedire i nobili di Ambra.

Ciò che aveva detto fu fatto, e fortunatamente svenni prima che fosse finito.

Non so dopo quanto tempo mi risvegliai nella tenebra assoluta e sentii i terribili dolori alla testa. Forse fu allora che pronunciai la maledizione; o forse era stato nel momento in cui calavano i ferri incadescenti. Non ricordo. Ma sapevo che Eric non avrebbe mai avuto pace sul suo trono, perché la maledizione di un principe di Ambra, pronunciata nella pienezza della furia, è sempre potentissima.

Graffiai la paglia, nella tenebra totale della mia cella, e non scese neppure una lacrima. Questa era la cosa più atroce. Dopo un po' — solo io e voi, dèi, sappiamo quanto — ritornò il sonno.

Quando mi ridestai, la sofferenza c'era ancora. Mi alzai in piedi. Misurai le dimensioni della mia cella. Quattro passi di larghezza, cinque di lunghezza. C'era il buco della latrina in un angolo, e un pagliericcio nell'altro. La porta aveva una piccola feritoia in basso, e dietro c'era un vassoio con un pezzo di pane stantio e una bottiglia d'acqua. Mangiai e bevvi, ma non mi sentii ristorato.

La testa mi doleva orribilmente e non avevo pace.

Dormivo il più a lungo possibile, e nessuno veniva a vedermi. Mi sve-

gliavo e attraversavo la cella e cercavo a tentoni il cibo e lo mangiavo, quando lo trovavo. Dormivo il più possibile.

Dopo sette sonni, la sofferenza lasciò le mie occhiaie. Odiavo mio fratello che era re di Ambra. Sarebbe stato meglio se mi avesse ucciso.

Mi chiedevo quale poteva essere stata la reazione del popolo, ma non potevo immaginarla.

Quando la tenebra fosse giunta fino ad Ambra, tuttavia, sapevo che Eric avrebbe avuto di che pentirsi. Questo lo sapevo, e mi consolava.

Così incominciarono i miei giorni della tenebra, e non avevo modo di misurare il loro trascorrere. Anche se avessi avuto gli occhi, non avrei potuto distinguere il giorno dalla notte, in quel luogo.

Il tempo se ne andò per la sua strada, ignorandomi. Talvolta, questo mi faceva sudare e rabbrividire. Ero lì da mesi? O da poche ore? O da settimane? Oppure da anni?

Dimenticai il tempo. Dormivo, camminavo avanti e indietro (sapevo esattamente dove mettere i piedi e dove girare) e riflettevo sulle cose che avevo fatto e che non avevo fatto. Qualche volta sedevo a gambe incrociate e respiravo lentamente e profondamente, e svuotavo la mia mente, mantenendola vuota il più a lungo possibile. Mi faceva bene... non pensare a nulla.

Eric era stato abile. Sebbene il potere vivesse dentro di me, ormai era inutile. Un cieco non può camminare tra le Ombre.

La barba mi arrivava fino al petto, e avevo i capelli lunghi. All'inizio avevo sempre fame, ma dopo un po' il mio appetito svanì. Talvolta mi prendevano le vertigini, quando mi alzavo troppo rapidamente.

Potevo vedere ancora, nei miei incubi: ma questo mi faceva soffrire ancora di più, al risveglio.

Più tardi, tuttavia, mi sentii distaccato dagli eventi che avevano portato a tutto questo. Sembrava quasi che fossero accaduti a un'altra persona. E anche questo era vero.

Ero dimagrito moltissimo. Potevo immaginare me stesso, pallido e scarno. Non potevo neppure piangere, sebbene un paio di volte ne provassi il desiderio. I miei dotti oculari avevano qualcosa che non andava. Era spaventoso che un uomo fosse ridotto a questo.

Poi un giorno sentii grattare leggermente alla porta. Non vi badai.

Il suono si ripeté, e io non risposi.

Poi sentii bisbigliare il mio nome, in tono interrogativo.

«Sì?» risposi.

«Sono io, Rein,» disse lui. «Come stai?»

Risi.

«Splendidamente! Oh, splendidamente!» dissi. «Bistecche e champagne ogni sera, e ballerine. Dio, qualche volta dovresti recitare!»

«Mi dispiace,» disse Rein, «di non poter fare nulla per te.» Sentivo la sofferenza nella sua voce.

«Lo so,» dissi.

«Lo farei, se potessi,» disse lui.

«So anche questo.»

«Ti ho portato qualcosa. Ecco.»

Lo sportello alla base della porta scricchiolò leggermente e girò più volte verso l'interno.

«Che cos'è?» chiesi.

«Qualche indumento pulito,» disse Rein. «E tre pagnotte fresche, un pezzo di formaggio, un po' di carne, due bottiglie di vino, una stecca di sigarette e fiammiferi.»

La voce mi si mozzò in gola.

«Grazie, Rein. Sei un brav'uomo. Come hai potuto farlo?»

«Conosco la guardia che è di turno. Non parlerà. Mi deve troppo.»

«Potrebbe cercare di cancellare il debito facendo la spia,» dissi. «Quindi non farlo più... anche se lo apprezzo molto. È superfluo aggiungere che toglierò di mezzo le prove.»

«Vorrei che le cose fossero andate diversamente, Corwin.»

«Anch'io. Grazie per aver pensato a me quando ti era stato ordinato di non farlo.»

«È stato facile,» disse lui.

«Da quanto tempo sono qui?»

«Quattro mesi e dieci giorni,» disse Rein.

«Che c'è di nuovo in Ambra?»

«Eric regna. È tutto.»

«Dov'è Julian?»

«È tornato nella Foresta di Arden con la sua guardia.»

«Perché?»

«Alcune cose strane hanno attraversato le Ombre, recentemente.»

«Capisco. E Caine?»

«È ancora in Ambra, e se la spassa. Beve e va a donne.»

«E Gérard?»

«È ammiraglio di tutta la flotta.»

Sospirai di sollievo. Avevo temuto che il suo ritiro durante la battaglia navale gli fosse costato caro.

«E Random?»

«È in fondo al corridoio.»

«Come? È stato catturato?»

«Sì. Ha percorso il Disegno in Arbma ed è comparso qui, armato di una balestra. Ha ferito Eric, prima di venir catturato.»

«Davvero? Perché non l'hanno ucciso?»

«Ecco, si dice che abbia sposato una nobildonna di Arbma. Eric non voleva un incidente con Arbma, a questo punto. Moire ha un regno potente, e si dice che Eric stia addirittura pensando di chiederle di sposarlo. Tutti pettegolezzi, naturalmente. Ma interessanti.»

«Sì,» dissi io.

«Le piacevi, non è vero?»

«Un po'. Come l'hai saputo?»

«Ero presente, quando Random è stato condannato. Ho potuto parlare con lui per un momento. La dama Vialle, che afferma di essere sua moglie, ha chiesto di raggiungerlo in prigione. Eric non sa ancora cosa rispondere.»

Pensai alla fanciulla cieca che non avevo mai conosciuto, e mi stupii un po'.

«Quanto tempo fa è accaduto tutto questo?» chiesi.

«Uhm. Trentaquattro giorni,» rispose Rein. «È stato quando è comparso Random. Una settimana più tardi, Vialle ha inoltrato la richiesta.»

«Deve essere una donna strana, se ama veramente Random.»

«L'ho pensato anch'io,» disse Rein. «Non saprei immaginare un'unione più insolita.»

«Se dovessi rivederlo, portagli il mio saluto e il mio rammarico.»

«Sì.»

«E le mie sorelle?»

«Deirdre e Llewella sono in Arbma. Dama Florimel gode dei favori di Eric ed ha una posizione elevata a corte. Non so dove sia attualmente Fiona.»

«Si è più saputo niente di Bleys? Sono sicuro che è morto.»

«Deve essere morto,» confermò Rein. «Ma il suo corpo non è mai stato trovato.»

«E Benedict?»

«Sempre assente.»

«E Brand?»

«Non se ne sa nulla.»

«Mi pare che con questo sia esaurito l'albero genealogico, al presente. Hai scritto qualche nuova ballata?»

«No,» disse Rein. «Sto ancora lavorando all'*Assedio di Ambra*, ma sarà un successo clandestino, nella migliore delle ipotesi.»

Allungai la mano attraverso lo sportello ai piedi della porta.

«Vorrei stringerti la mano,» dissi; e sentii la mano di Rein toccare la mia mano.

«Sei stato generoso a far questo per me. Ma non farlo più. Sarebbe da sciocco, rischiare di incorrere nell'ira di Eric.»

Rein mi strinse la mano, mormorò qualcosa e se ne andò.

Trovai il suo pacchetto e mi rimpinzai di carne, che era la cosa più deperibile. Mangiai parecchio pane, e mi accorsi che avevo quasi dimenticato il sapore del buon cibo. Poi mi sentii insonnolito e mi addormentai. Non dormii a lungo, credo; e quando mi svegliai, aprii una delle bottiglie di vino.

Debole com'ero, ne bastò poco per stordirmi. Accesi una sigaretta, sedetti sul pagliericcio, appoggiandomi alla parete, e riflettei.

Ricordavo Rein bambino. Io ero già adulto, e lui era candidato al ruolo di giullare di corte. Un ragazzo magro e saggio. La gente lo aveva preso troppo in giro, me compreso. Ma io scrivevo musica, componevo ballate, e lui aveva trovato un liuto da qualche parte e aveva imparato ad usarlo, da solo. Ben presto avevamo preso a cantare insieme: mi era diventato simpatico, e avevamo lavorato insieme, esercitandoci nelle arti marziali. Lui non valeva molto, ma io ero pentito del modo in cui l'avevo trattato in passato, perciò avevo avuto molta pazienza con lui e l'avevo trasformato in uno sciabolatore discreto. Non me ne ero mai pentito, e penso che non avesse mai avuto motivo di pentirsene neppure lui. In poco tempo, era diventato menestrello della corte di Ambra. Nel frattempo, lo avevo nominato mio paggio, e quando era venuta la guerra contro le cose tenebrose uscite dall'Ombra e chiamate Weirmonken, lo avevo fatto mio scudiero ed eravamo partiti per combattere, insieme. Lo avevo fatto cavaliere sul campo di battaglia, a Jones Falls, e lui l'aveva meritato. Dopo, era diventato anche migliore di me, come compositore di musica e di canzoni. I suoi colori erano cremisi, le sue parole auree. Gli volevo bene; era uno dei due o tre amici che avevo in Ambra. Ma non avrei creduto che fosse disposto a correre

quel rischio per portarmi un pasto decente. Non avrei creduto che qualcuno fosse disposto a farlo. Bevvi ancora un po' e fumai un'altra sigaretta in suo onore, per celebrarlo. Era un brav'uomo. Mi chiesi per quanto tempo sarebbe riuscito a sopravvivere.

Buttai tutti i mozziconi nella latrina e — alla fine — anche la bottiglia vuota. Non volevo che niente indicasse che mi ero «divertito», se ci fosse stata un'ispezione improvvisa. Mangiai tutto il buon cibo che mi aveva portato, e mi sentii sazio per la prima volta da quando ero lì dentro. Tenni l'ultima bottiglia per un'ultima sbronza e per un ultimo oblio.

E quando anche questo fu passato, ritornai al mio ciclo di recriminazioni.

Mi auguravo, soprattutto, che Eric non avesse la misura dei nostri poteri completi. Era re in Ambra, certo, ma non sapeva tutto. Non ancora. Non come aveva saputo tutto nostro padre. C'era una probabilità su un milione che questo tornasse ancora a mio favore. Serviva almeno a tenermi aggrappato alla ragione, lì nella stretta della disperazione.

Ma forse impazzii, per qualche tempo: non lo so. Vi sono giorni che, adesso, per me sono vuoti, mentre sto qui sull'orlo del Caos. Dio solo sa che cosa racchiudevano, e non andrò mai da uno psichiatra per scoprirlo.

Tanto, nessun dottore potrebbe capirci qualcosa, con la mia famiglia.

Giacevo in quella cella, e camminavo avanti e indietro, in quella tenebra che stordiva. Divenni estremamente sensibile ai suoni. Ascoltavo lo scalpiccio delle zampe dei ratti tra la paglia, il gemito lontano di altri prigionieri, gli echi dei passi di una guardia quando si avvicinava con un vassoio di cibo. Cominciai a calcolare le distanze e la direzione da particolari come quelli.

Immagino che divenni anche più sensibile agli odori, ma cercavo di non pensarci troppo. A parte quelli nauseanti e immaginabili vi fu, per moltissimo tempo, quello che avrei giurato fosse il fetore di carne putrefatta. Mi chiesi quanto tempo, se fossi morto, sarebbe trascorso prima che qualcuno se ne accorgesse. Quanti pezzi di pane e quante ciotole di sbobba sarebbero rimasti intatti prima che la guardia pensasse di controllare nella cella per accertare se ero ancora vivo o no?

La risposta a questa domanda poteva essere molto importante.

L'odore di morte rimase a lungo. Cercai di pensare di nuovo in termini di tempo, e mi parve che durasse per più di una settimana.

Sebbene stabilissi le razioni scrupolosamente, resistendo all'impulso e

alla tentazione più a lungo che potei, alla fine mi ritrovai con l'ultimo pacchetto di sigarette.

L'aprii e ne accesi una. Avevo avuto una stecca di Salem e ne avevo fumato undici pacchetti. Duecentoventi sigarette. Una volta avevo calcolato il tempo che impiegavo a fumarne una: sette minuti. E questo dava un totale di millecinquecentoquaranta minuti trascorsi fumando, cioè venticinque ore e quaranta minuti. Ero sicuro di aver lasciato passare almeno un'ora tra una sigaretta e l'altra, molto più probabilmente un'ora e mezzo. Ora, calcolando che io dormissi da sei a otto ore al giorno, restavano sedici o venti ore di veglia. Immaginai che fumavo da dieci a dodici sigarette al giorno: questo voleva dire che erano trascorse forse tre settimane dalla visita di Rein. Mi aveva detto che erano passati quattro mesi e dieci giorni dall'incoronazione, e quindi adesso dovevano essere circa cinque mesi.

Centellinai l'ultimo pacchetto, godendo di ogni sigaretta come di un rapporto amoroso. Quando ebbi fumato anche l'ultima, mi sentii depresso.

Poi dovette trascorrere ancora parecchio tempo.

Cominciai a pensare a Eric. Come se la cavava, da sovrano? Che problemi doveva affrontare? Che cosa stava combinando in quel momento? Perché non era ricomparso per tormentarmi? Possibile che io fossi stato completamente dimenticato in Ambra, per decreto imperiale? No, decisi.

E i miei fratelli? Perché nessuno di loro si era messo in contatto con me? Sarebbe stato così facile estrarre il mio Trionfo e violare il decreto di Eric.

Ma nessuno lo fece.

Pensai a lungo a Moire, l'ultima donna che avevo amato. Che cosa stava facendo? Pensava mai a me? Probabilmente no. Forse adesso era diventata l'amante di Eric, o la sua regina. Gli parlava mai di me? Probabilmente no.

E le mie sorelle? Meglio lasciarle perdere. Erano tutte sgualdrine, quelle.

Ero già stato accecato una volta, dal ritorno di fiamma di un cannone, nel secolo decimottavo, sulla Terra dell'Ombra. Ma era durato soltanto per un mese, e poi la vista mi era ritornata. Ma Eric aveva pensato a una cosa definitiva, quando aveva dato quell'ordine. Io sudavo e rabbrividivo ancora, e qualche volta mi svegliavo urlando, quando ritornava il ricordo dei ferri incandescenti... sospesi davanti ai miei occhi... e poi il contatto!

Gemevo sommessamente e continuavo a camminare avanti e indietro.

Non potevo fare assolutamente nulla. E questa era la cosa più orribile. Ero impotente come un embrione. Rinascere alla vista e alla furia era una cosa per cui avrei dato l'anima. Anche per un'ora soltanto, con una spada in pugno, per battermi di nuovo con mio fratello.

Mi stendevo sul pagliericcio e dormivo. Quando mi svegliavo, era arrivato il cibo, e io mangiavo di nuovo e riprendevo a camminare avanti e indietro. Le unghie delle mani e dei piedi s'erano allungate. La mia barba era lunghissima e i capelli mi ricadevano continuamente sugli occhi. Mi sentivo sudicio e mi prudeva la pelle. Mi chiedevo se avevo le pulci.

Il pensiero che un principe di Ambra si potesse ridurre in quello stato suscitava un'emozione terribile nel centro del mio essere. Ero cresciuto nella certezza che noi eravamo entità invincibili, pulite e serene e dure come il diamante, come le nostre immagini nei Trionfi. Evidentemente non era così.

Almeno, eravamo abbastanza simili agli altri umani per possedere qualche risorsa.

Giocavo giochi mentali, mi raccontavo storie, rievocavo ricordi piacevoli... ed erano molti. Ricordavo gli elementi: vento, pioggia, neve, il calore dell'estate e le brezze fresche della primavera. Avevo posseduto un piccolo aeroplano, sulla Terra dell'Ombra, e quando volavo con quello avevo goduto la stessa sensazione. Ricordavo i panorami splendenti di colori, le città in miniatura, la vasta distesa azzurra del cielo, i greggi di nuvole (dov'erano, adesso?) e l'oceano pulito sotto le ali dell'apparecchio. Ricordavo le donne che avevo amato, le feste, i combattimenti. E quando non restava più nulla, e non sapevo più resistere, pensavo ad Ambra.

Una volta, quando vi pensai, le mie ghiandole lacrimali ricominciarono a funzionare. Piansi.

Dopo un tempo interminabile, un tempo pieno di tenebra e di molti sonni, udii passi che si fermarono davanti alla porta della mia cella, e udii il suono di una chiave che girava nella serratura.

Era passato tanto tempo dalla visita di Rein che avevo dimenticato il sapore del vino e delle sigarette. Non potevo calcolare esattamente, ma era stato un periodo molto lungo.

Nel corridoio c'erano due uomini. Lo compresi dai loro passi, prima ancora di udire le voci.

Una di quelle voci la riconobbi.

La porta si spalancò, e Julian disse il mio nome.

Non risposi subito, e lui lo ripeté.

«Corwin? Vieni qui.»

Poiché non avevo molta scelta, mi alzai e avanzai. Mi fermai quando mi resi conto di essere vicino a lui.

«Che cosa vuoi?» chiesi.

«Vieni con me.» E mi prese per un braccio.

C'incamminammo lungo il corridoio, e lui non disse nulla, e io non gli feci domande.

A giudicare dagli echi, compresi quando entrammo nel grande atrio. Poco dopo, mi guidò su per la scalinata.

Salimmo, ed entrammo nel palazzo vero e proprio.

Fui condotto in una stanza: mi fecero accomodare su una sedia. Un barbiere cominciò a tagliarmi i capelli e la barba. Non riconobbi la sua voce, quando mi chiese se volevo che accorciasse la barba o la eliminasse.

«Tagliala,» dissi io. Una manicure cominciò a lavorare sulle mie unghie, tutte e venti.

Poi mi fecero il bagno, e qualcuno mi aiutò a indossare abiti puliti: mi andavano larghi. Mi spidocchiarono, anche, ma è meglio non pensarci.

Poi fui condotto in un altro luogo nero, pieno di musica e degli aromi del buon cibo e dei suoni di molte voci, di qualche risata. Capii che era la sala dei banchetti.

Le voci si smorzarono un po', quando Julian mi condusse lì e mi fece sedere.

Restai seduto fino agli squilli di tromba, e fui costretto ad alzarmi.

Sentii il brindisi.

«A Eric Primo, sovrano di Ambra! Viva il re!»

Io non brindai, ma apparentemente nessuno se ne accorse. Era stata la voce di Caine ad annunciare il brindisi: lontano, verso l'altra estremità della tavola.

Mangiai il più possibile, perché era il pasto migliore che mi fosse stato offerto dal giorno dell'incoronazione. Dalle conversazioni traudite intorno a me seppi che era l'anniversario dell'incoronazione di Eric: quindi seppi che avevo trascorso un anno intero nella segreta. Un anno.

Nessuno mi parlò, e io non cercai di parlare con nessuno. Ero presente come un fantasma. Per umiliarmi, e per ricordare ai miei fratelli, senza dubbio, il prezzo dell'insubordinazione al nostro sovrano. E tutti avevano ricevuto l'ordine di dimenticarsi di me.

Il banchetto continuò a lungo. Qualcuno mi versava di continuo il vino, ed era già qualcosa: e io ascoltavo la musica e le danze.

Le tavole, intanto, erano state portate via, e io ero seduto in un angolo.

Mi ubriacai, e dovettero trascinarmi di peso nella mia cella, al mattino dopo, quando tutto finì e incominciarono le pulizie. Mi rammaricavo soltanto di non aver vomitato, per insudiciare il pavimento o gli abiti eleganti

di qualcuno.

Così finì il primo anno di tenebra.

9.

Non vi annoierò con le ripetizioni. Il secondo anno fu molto simile al primo, ed ebbe lo stesso finale. Lo stesso dicasi del terzo. Durante il secondo anno, Rein venne due volte, con un cesto di cose buone e una quantità di pettegolezzi. Entrambe le volte gli proibii di ritornare ancora. Il terzo anno venne sei volte, una ogni due mesi; e io ogni volta glielo proibii e mangiai il cibo che mi aveva portato e ascoltai ciò che aveva da raccontarmi.

C'era qualcosa che non andava, in Ambra. Strane *cose* arrivavano dalle Ombre e si presentavano un po' a tutti, violentemente. Venivano annientate, naturalmente. Eric stava ancora cercando di capire come facessero ad arrivare fin lì. Io non parlai della mia maledizione, anche se più tardi mi rallegrai al pensiero che si fosse realizzata.

Random, come me, era ancora prigioniero. Sua moglie l'aveva raggiunto. Le posizioni degli altri miei fratelli e delle mie sorelle erano rimaste immutate. Questo mi aiutò ad arrivare al terzo anniversario dell'incoronazione, e mi fece sentire quasi vivo dopo la lunga morte.

Era...

Era... Un giorno me ne accorsi, e mi sentii così felice che stappai immediatamente l'ultima bottiglia di vino portata da Rein, e aprii l'ultimo pacchetto di sigarette, che avevo conservato come un tesoro.

Fumai e sorseggiai il vino, e assaporai il piacere ancora più inebriante della convinzione di aver sconfitto Eric, in un certo senso. Sapevo che sarebbe stato fatale, se lui l'avesse scoperto. Ma sapevo anche che non ne sapeva nulla. Nulla.

Perciò mi rallegrai, fumando, bevendo e godendo la luce di ciò che era avvenuto.

Sì, la *luce*.

Avevo scoperto una minuscola chiazza luminosa, sulla mia destra. Poco più di una scintilla.

Sapete che cosa significava, per me?

Ecco, mettiamola così: mi ero svegliato in un letto d'ospedale e avevo scoperto di essere guarito anche troppo presto. È chiaro?

Io guarisco più rapidamente degli altri. Tutti i principi e le principesse di

Ambra possiedono questa capacità.

Ero sopravvissuto alla Peste, ero sopravvissuto alla marcia su Mosca...

Io mi rigenero più rapidamente e completamente di chiunque altro abbia mai conosciuto.

Una volta, Napoleone aveva fatto un commento in proposito. E anche il generale MacArthur.

Per i tessuti nervosi mi occorre un po' più di tempo, ecco tutto.

La vista stava ritornando, ecco che cosa significava... quella meravigliosa chiazza di luce sulla mia destra.

Dopo un po' di tempo, scoprii che era la grata dello spioncino nella porta della mia cella.

Le mie dita mi dissero che mi erano cresciuti occhi nuovi. Ci avevo messo più di tre anni, ma c'ero riuscito. Era quella probabilità su un milione cui ho accennato prima, la cosa che neppure Eric poteva valutare con precisione, a causa delle variazioni dei poteri tra i singoli membri della famiglia. Lo avevo battuto: avevo scoperto che potevo farmi crescere nuovi globi oculari. Avevo sempre saputo che potevo rigenerare i miei tessuti nervosi, purché avessi il tempo sufficiente. Ero divenuto paraplegico in seguito a una lesione alla spina dorsale, durante le guerre franco-prussiane. Dopo due anni, la menomazione era scomparsa. E io avevo sperato — assurdamente, lo ammetto — di poter rifare ciò che avevo fatto quella volta, ricostruendo i miei occhi bruciati. E non mi ero sbagliato. Erano intatti, e la vista stava ritornando, poco a poco.

Quanto tempo mancava al prossimo anniversario dell'incoronazione di Eric? Smisi di camminare avanti e indietro: il cuore mi batteva più forte. Non appena qualcuno si fosse accorto che avevo recuperato gli occhi, li avrei perduti di nuovo.

Quindi dovevo fuggire prima che fosse trascorso il quarto anno.

Come?

Non ci avevo pensato molto, fino a quel momento, perché anche se avessi potuto escogitare un modo per uscire dalla mia cella, non ce l'avrei mai fatta a uscire da Ambra... e neppure dal palazzo, se non avessi avuto gli occhi o un aiuto, e non avevo né gli uni né l'altro.

Ma adesso...

La porta della mia cella era grande, pesante, rinforzata di bronzo, con una minuscola grata all'altezza di un metro e mezzo circa, per poter guardare dall'esterno e controllare se ero ancora vivo, ammesso che importasse a qualcuno. Anche se fossi riuscito a toglierla, ero certo che non avrei po-

tuto raggiungere la serratura dall'esterno. C'era uno sportello nella parte inferiore dell'uscio, abbastanza ampio per far passare il cibo: e questo era tutto. I cardini erano all'esterno, oppure tra la porta e lo stipite, non lo sapevo con certezza. In ogni caso, non potevo manometterli. Non c'erano finestre, e quella era l'unica porta.

Era ancora come essere cieco, a parte la luce fioca che filtrava dalla grata. Sapevo che non avevo ancora recuperato completamente la vista. Avrei dovuto attendere ancora. Ma anche se ci avessi visto benissimo, lì dentro era ancora buio pesto. Lo sapevo perché conoscevo le segrete di Ambra.

Accesi una sigaretta, camminai un po' avanti e indietro, valutai tutto quello di cui disponevo, cercando qualcosa che potesse servirmi. C'erano i miei abiti, il giaciglio, e tutta la paglia umida che volevo. Avevo anche i fiammiferi, ma accantonai subito l'idea di dar fuoco alla paglia. Non credevo che qualcuno sarebbe accorso ad aprire la porta, se l'avessi fatto. Molto probabilmente, la guardia sarebbe venuta a ridere di me, al massimo. Avevo un cucchiaio che avevo rubato durante l'ultimo banchetto. Per la verità, avrei voluto prendere un coltello, ma Julian mi aveva sorpreso mentre tentavo d'impadronirmene e me lo aveva tolto. Ma non sapeva che quello era il mio secondo tentativo, e che avevo già infilato il cucchiaio nello stivale.

E a cosa serviva?

Avevo sentito raccontare di certi prigionieri che scavavano e fuggivano dalle loro celle servendosi delle cose più assurde... fibbie (e io non ne avevo) e roba simile. Ma non avevo il tempo di tentare uno scherzetto tipo il conte di Montecristo. Dovevo andarmene entro pochi mesi, o i miei nuovi occhi non sarebbero serviti più a nulla.

La porta era quasi interamente di legno: quercia. Era rinforzata da quattro bande metalliche. Una era in alto, un'altra in basso, sopra lo sportello; e ce n'erano due verticali, e passavano ai due lati della grata, che era larga una trentina di centimetri. La porta si apriva verso l'esterno, lo sapevo, e la serratura era sulla mia sinistra. La mia memoria mi diceva che la porta aveva uno spessore di cinque centimetri circa, e ricordavo la posizione approssimativa della serratura. Me ne accertai appoggiandomi all'uscio e valutando la tensione in quel punto. Sapevo anche che la porta era sbarrata, ma a questo avrei pensato dopo. Forse sarei riuscito a sollevarla infilando il manico del cucchiaio tra l'orlo e lo stipite.

Mi inginocchiai sul pagliericcio e, con il cucchiaio, tracciai un riquadro intorno all'area che racchiudeva la serratura. Lavorai fino a quando mi

s'indolenzì la mano... un paio d'ore, credo. Poi passai le unghie sulla superficie del legno. Non l'avevo inciso profondamente, ma era già qualcosa. Impugnai il cucchiaio con la mano sinistra e continuai fino a quando anche quella fu tutta indolenzita.

Continuavo a sperare che venisse Rein. Ero sicuro che avrei potuto convincerlo a darmi il suo pugnale, se avessi insistito. Ma lui non comparve, e perciò continuai ostinatamente nel mio lavoro.

Continuai, un giorno dopo l'altro, fino a quando ebbi scavato per più di un centimetro, nel legno. Ogni volta che sentivo i passi di una guardia, trascinavo il pagliericcio contro il muro di fondo e mi sdraiavo, voltando le spalle alla porta. Quando la guardia era passata, riprendevo il mio lavoro. Poi dovetti fermarmi per un po', per quanto mi dispiacesse. Sebbene le avessi avviluppate con strisce di stoffa strappata ai miei indumenti, le mie mani erano piene di vesciche, e le veschiche erano scoppiate. Dopo un po', la carne viva cominciava a sanguinare. Perciò dovetti interrompere il lavoro perché le piaghe guarissero. Decisi di dedicare quel tempo alla riflessione... Formulare i piani di quel che avrei fatto dopo essere uscito.

Quando avessi sfondato la porta, avrei sollevato la sbarra. Il rumore che avrebbe fatto cadendo avrebbe probabilmente attirato lì una guardia. Ma nel frattempo, io sarei uscito. Un paio di calci sarebbe bastato a sfondare il pezzo su cui stavo lavorando: e la serratura poteva anche restare al suo posto, se voleva. La porta si sarebbe spalancata, e mi sarei trovato di fronte la guardia. L'uomo sarebbe stato armato, io no. Ma avrei dovuto toglierlo di mezzo.

Forse sarebbe stato troppo sicuro di sé, pensando che io ero cieco. D'altra parte, poteva anche essere impaurito, ricordando com'ero entrato in Ambra. In ogni caso, lui sarebbe morto, e io mi sarei procurato le armi. Mi strinsi il bicipite destro con la mano sinistra: e le punte delle mie dita si toccarono. Dei! Com'ero dimagrito! Comunque, ero del sangue di Ambra, e sapevo che, anche in quelle condizioni, potevo sconfiggere un uomo normale. Forse m'illudevo: ma avrei dovuto tentare.

Poi, se fossi riuscito, con un spada in pugno, niente avrebbe potuto impedirmi di raggiungere il Disegno. Lo avrei percorso, e quando fossi giunto al centro, avrei potuto teletrasportarmi in qualunque mondo d'Ombra avessi scelto. Là mi sarei ripreso: e questa volta non sarei stato precipitoso. Anche se avessi dovuto impiegare un secolo, avrei fatto tutto alla perfezione, prima di muovere di nuovo contro Ambra. Dopotutto, ero anche tecnicamente il suo sovrano. Non mi ero forse incoronato in presenza di tutti,

prima che Eric facesse altrettanto? Avrei fatto valere il mio diritto al trono.

Se almeno non fosse stato impossibile passare da Ambra alle Ombre! Allora non sarei stato costretto a perder tempo con il Disegno. Ma la mia Ambra è il centro di tutto: e non è facile allontanarsene.

Dopo un mese, credo, le mie mani erano guarite: e a forza di raschiare mi erano venuti i calli. Sentii i passi di una guardia, e mi spostai sul lato opposto della cella. Vi fu un breve scricchiolio, e il mio pasto venne fatto passare sotto la porta. Poi vi furono di nuovo i passi: questa volta si allontanavano.

Ritornai alla porta. Senza bisogno di guardare, sapevo già che cosa c'era sul vassoio: un pezzo di pane stantio, una ciotola d'acqua, e forse anche un pezzo di formaggio, se ero fortunato. Sistemai il pagliericcio, mi inginocchiai e trovai il solco che avevo scavato: penetrava per circa la metà dello spessore.

Poi sentii la risata.

Veniva da un punto dietro di me.

Mi voltai: non avevo bisogno degli occhi per capire che c'era qualcun altro. C'era un uomo, accanto alla parete di sinistra, e ridacchiava.

«Chi è?» chiesi. E la mia voce aveva un suono strano. Mi resi conto che quelle erano le prime parole che avevo pronunciato da molto tempo.

«Evasione,» disse lui. «Sto cercando di evadere.» E ridacchiò di nuovo.

«Come sei entrato qui?»

«Ho camminato,» rispose lui. «Da dove? Come?»

Accesi un fiammifero; la luce mi ferì gli occhi, ma non lo spensi.

Era un ometto piccino. Minuscolo, forse era la parola più adatta. Era alto all'incirca un metro e mezzo, ed era gobbo. I capelli e la barba erano lunghi quasi quanto i miei. Gli unici connotati degni di nota, in quella gran massa di pelo, erano il lungo naso adunco e gli occhi quasi neri, socchiusi per ripararli dalla luce.

«Dworkin!» esclamai.

Lui ridacchiò di nuovo.

«È il mio nome, infatti. E il tuo?»

«Non mi riconosci, Dworkin?» Accesi un altro fiammifero e me lo accostai al volto. «Guarda bene. Dimentica la barba e i capelli lunghi. Aggiungi cento libbre alla mia figura. Tu mi disegnasti, in tutti i particolari, su parecchi mazzi di carte da gioco.»

«Corwin,» disse lui, finalmente. «Mi ricordo di te. Sì.»

«Avevo creduto che fossi morto.»

«Ma non lo sono. Vedi?» E piroettò davanti a me. «Come sta tuo padre? Lo hai visto recentemente? È stato lui a farti rinchiudere qui dentro?»

«Oberon non c'è più,» risposi. «Mio fratello Eric regna in Ambra, e io sono suo prigioniero.»

«Allora io ho diritto di precedenza,» mi disse Dworkin, «perché sono prigioniero di Oberon.»

«Oh? Nessuno di noi sapeva che nostro padre ti avesse fatto incarcerare.»

Lo sentii piangere.

«Sì,» disse dopo un po'. «Non si fidava di me.»

«Perché?»

«Gli confidai che avevo pensato un modo per distruggere Ambra. Glielo descrissi, e lui mi rinchiuse.»

«Non è stato molto bello,» dissi io.

«Lo so,» ammise Dworkin. «Ma mi assegnò un bell'appartamento, e molte cose per fare le mie ricerche. Ma dopo qualche tempo smise di venirmi a trovare. Portava con sé uomini che mi mostravano macchie d'inchiostro e mi invitavano a inventare storie ispirandomi a quelle chiazze. Era divertente, fino a quando non raccontai una storia che non mi piaceva, e trasformai un uomo in un ranocchio. Il re s'indignò perché non volli rendergli il suo aspetto, ed è passato tanto tempo da quando ho visto qualcuno che adesso sarei disposto a farlo tornare uomo, se ci tenesse ancora. Una volta...»

«Come sei arrivato qui, nella mia cella?» gli domandai di nuovo.

«Te l'ho detto. Ho camminato.»

«Attraverso il muro?»

«Naturalmente no. Attraverso il muro dell'Ombra.»

«Nessuno può attraversare le Ombre, in Ambra. Non vi sono Ombre, qui.»

«Be', ho barato,» ammise Dworkin.

«Come?»

«Ho disegnato un nuovo Trionfo e sono passato attraverso quello, per vedere cosa c'era da questa parte del muro. Oh, povero me! Me ne sono ricordato soltanto adesso... Non posso tornare indietro, senza il Trionfo. Dovrò farne un altro. Hai qualcosa da mangiare? E qualcosa per disegnare? E qualche cosa su cui disegnare?»

«Ho un pezzo di pane,» dissi, e glielo porsi. «Ed ecco anche un pezzo di formaggio.»

«Grazie, Corwin.» Dworkin divorò tutto quanto, famelicamente, e poi bevve tutta l'acqua. «Adesso, se mi dai una penna e un pezzo di pergamena, ritornerò alle mie stanze. Voglio terminare un libro che stavo leggendo. È stato un piacere parlare con te. Peccato per Eric. Tornerò qui, qualche volta, e parleremo ancora. Se vedi tuo padre, per favore, digli di non essere arrabbiato con me perché...»

«Non ho né penna né pergamena,» osservai.

«Santo cielo,» disse lui. «È incivile.»

«Lo so. Ma Eric non è molto civile.»

«Be', che cos'hai? Preferisco il mio appartamento a questo posto. Almeno, è più luminoso.»

«Hai cenato con me,» dissi io, «e ora ti chiederò un favore. Se realizzerai la mia richiesta, ti prometto che farò tutto il possibile per appianare le cose tra te e mio padre.»

«Che cosa vuoi?» chiese Dworkin.

«Ho sempre ammirato molto il tuo lavoro,» dissi. «E c'è qualcosa che ho sempre desiderato avere, disegnato di tua mano. Ricordi il Faro di Cabra?»

«Certamente. Vi sono stato molte volte. Conosco il custode, Jopin. Una volta giocavo a scacchi con lui.»

«La cosa che più ho desiderato, in tutta la mia esistenza di adulto,» gli dissi, «è stato vedere uno dei tuoi disegni magici che raffigurasse quella grande torre grigia.»

«Un soggetto molto semplice,» disse lui. «E piuttosto affascinante, a dire il vero. In passato avevo fatto qualche schizzo preliminare, ma non sono mai andato oltre. C'era sempre qualche altro lavoro. Te ne procurerò uno, se ci tieni.»

«No,» dissi io. «Mi piacerebbe qualcosa di più durevole, per tenermi compagnia qui nella mia cella... per confortare me e tutti coloro che potrebbero occupare in futuro questo posto.»

«Encomiabile,» disse Dworkin. «Che cosa pensi che potrei usare, per disegnare?»

«Ho qui uno stilo,» gli dissi (il cucchiaio, ormai, era abbastanza affilato). «E mi piacerebbe vederlo tracciato sul muro di fondo, per poterlo contemplare mentre riposo.»

Dworkin tacque un momento, poi disse:

«L'illuminazione è molto scarsa.»

«Ho parecchie bustine di fiammiferi,» risposi. «Li accenderò e te li reggerò. Potremmo anche bruciare un po' di questa paglia, se restassimo a cor-

to.»

«Non sono le condizioni ideali per lavorare...»

«Lo so,» risposi. «E te ne chiedo scusa, grande Dworkin; ma sono quanto di meglio ti posso offrire. Un'opera d'arte realizzata da te ravviverebbe indicibilmente la mia umile esistenza.»

Lui ridacchiò di nuovo.

«Sta bene. Ma devi promettermi che dopo mi farai luce, in modo che io possa disegnare una strada che mi riconduca nel mio appartamento.»

«D'accordo,» dissi, e mi frugai in tasca.

Avevo tre bustine intere di fiammiferi, e una quarta parzialmente usata.

Gli misi in mano il cucchiaio e lo condussi davanti alla parete.

«Senti lo strumento?» gli chiesi.

«Sì. È un cucchiaio affilato, no?»

«Sì. Ti farò luce non appena mi dirai di essere pronto. Dovrai disegnare rapidamente, perché la mia scorta di fiammiferi è limitata. Ne userò metà per il faro, e l'altra metà per il disegno che ti interessa.»

«Sta bene,» disse Dworkin; e io accesi un fiammifero, e lui cominciò a tracciare linee sull'umido muro grigio.

Per prima cosa disegnò un rettangolo verticale per incorniciare e racchiudere il disegno. Poi, con colpi abilissimi, cominciò a far apparire il faro. Era sorprendente: la sua abilità era ancora intatta. Reggevo ogni fiammifero tenendolo per la base, mi sputavo sul pollice e sull'indice della mano sinistra, e quando non ce la facevo più a tenerlo con la destra afferravo l'estremità annerita e lo capovolgevo, facendolo bruciare completamente prima di accenderne un altro.

Quando ebbi terminato la prima bustina di fiammiferi, Dworkin aveva finito la torre e stava lavorando sul mare e sul cielo. Io l'incoraggiavo, mormorando espressioni di elogio a ogni linea.

«Grande, veramente grande,» dissi, quando ebbe quasi finito. Poi Dworkin mi fece sprecare un altro fiammifero per firmare la sua opera. Ormai avevo bruciato quasi tutti i fiammiferi della seconda bustina.

«Adesso ammiriamolo,» disse lui.

«Se vuoi ritornare ai tuoi appartamenti, dovrai lasciare a me il compito di ammirarlo,» gli dissi. «Siamo troppo a corto di fiammiferi, ormai, per fare i critici d'arte.»

Dworkin fece un po' il broncio, ma si portò davanti all'altra parete e incominciò a disegnare non appena gli feci luce.

Tracciò un piccolo studio, con un teschio sullo scrittoio, un mappamon-

do accanto, e pareti cariche di libri tutto intorno.

«Così va bene,» disse, quando io ebbi finito la terza bustina e incominciai l'ultima, quella già parzialmente usata.

Occorsero altri sei fiammiferi, per terminare e uno per firmare la sua opera.

Contemplò il disegno, mentre bruciava l'ottavo fiammifero: ne restavano soltanto due. Poi mosse un passo in quella direzione e scomparve.

Il fiammifero mi stava bruciando le dita. Lo lasciai cadere. Sfrigolò quando toccò la paglia e si spense.

Restai immobile, tremante, in preda a sentimenti confusi, e poi udii la sua voce e sentii la sua presenza al mio fianco. Era ritornato.

«Mi è appena venuta in mente una cosa,» disse. «Come potrai vedere la mia opera, dato che qui dentro è così buio?»

«Oh, io posso vedere anche nell'oscurità,» risposi. «Vi ho vissuto così a lungo che è diventata un'amica.»

«Capisco. Me lo chiedevo, così. Fammi luce, in modo che io possa tornare indietro.»

«Benissimo,» concessi, pensando al mio penultimo fiammifero. «Ma farai bene a portarti un lume, la prossima volta che verrai qui. Sono rimasto a corto di fiammiferi.»

«D'accordo.» Gli feci luce, e lui guardò il suo disegno, si avvicinò alla parete, e sparì di nuovo.

Mi voltai in fretta e scrutai il Faro di Cabra prima che il fiammifero si consumasse. Sì, c'era il potere. Lo percepivo.

Ma il mio ultimo fiammifero sarebbe bastato?

No, non ne ero convinto. Mi sarebbe occorso un periodo di concentrazione notevolmente più lungo, perché potessi usare un Trionfo come porta.

Che cosa potevo bruciare? La paglia era troppo umida e forse non avrebbe preso fuoco. Sarebbe stato orribile avere la porta, la strada per la libertà, e non potermene servire.

Avevo bisogno di una fiamma che durasse per un po'.

Il mio pagliericcio. Era un sacco di tela riempito di paglia: e quella doveva essere più asciutta, e anche la stoffa poteva bruciare.

Sgombrai metà del pavimento, fino alla pietra nuda. Poi cercai il cucchiaio affilato, per sventrare la fodera. Imprecai. Dworkin se l'era portato via.

Tirai la stoffa per strapparla.

Finalmente si lacerò, e tirai fuori manciate di paglia asciutta. Ne feci un

mucchietto e misi accanto la fodera, per usarla come combustibile supplementare, se fosse stato necessario. Ma sarebbe stato meglio se ci fosse stato poco fumo. Avrebbe attirato l'attenzione, se fosse passata una guardia. Comunque, non era molto probabile, dato che mi avevano portato da mangiare poco prima, e mi servivano un solo pasto al giorno.

Accesi l'ultimo fiammifero, e lo usai per dar fuoco alla bustina. Quando si accese, appiccai fuoco anche alla paglia.

Si accese con difficoltà. Era più umida di quanto avessi immaginato, sebbene provenisse dal centro del mio giaciglio. Ma alla fine vi fu un riverbero, poi una fiamma. Impiegai altre due bustine vuote per riuscirci, e mi rallegrai di non averle buttate nella latrina.

Aggiunsi anche l'ultima, tenni la fodera nella mano sinistra, mi alzai e mi girai verso il disegno.

Il chiarore salì verso la parete, mentre le fiamme lingueggiavano più alte, e io mi concentrai sulla torre e la ricordai. Mi parve di udire il grido di un gabbiano. Sentii l'odore di una brezza salmastra, e quel luogo divenne sempre più reale mentre lo fissavo.

Gettai la fodera sul fuoco, e le fiamme si abbassarono per un momento, poi balzarono più alte. Mentre facevo questo, non staccai lo sguardo dal disegno.

La magia non aveva abbandonato la mano di Dworkin, perché presto il faro mi apparve reale quanto la cella. Poi mi parve che fosse l'unica realtà, mentre la cella era solo un'Ombra alle mie spalle. Udii lo scroscio delle onde e sentii il tepore del sole pomeridiano su di me.

Avanzai di un passo, ma il mio piede non si abbassò sul fuoco.

Stavo sull'orlo sabbioso e sassoso della piccola isola di Cabra, su cui sorgeva il grande faro grigio che illuminava la rotta delle navi di Ambra, durante la notte. Uno stormo di gabbiani spaventati si levò volteggiando e stridendo intorno a me e la mia risata si fuse con il rombo della risacca e la libera canzone del vento. Ambra era quarantatré miglia dietro di me, sulla sinistra.

Ero evaso.

10.

Mi diressi verso il faro e salii la scala di pietra che conduceva alla porta, sulla facciata occidentale. Era alta, larga, pesante, e impermeabile all'acqua. Ed era chiusa. C'era un piccolo molo, trecento metri dietro di me: e

c'erano amarrate due barche. Una era a remi, l'altra era a vela e aveva una cabina. Si dondolavano dolcemente, e sotto il sole l'acqua brillava come mica. Mi soffermai un istante a guardarle. Era passato tanto tempo da quando avevo visto qualcosa di simile che mi sembravano più che reali: repressi a fatica un singulto.

Mi voltai e bussai alla porta.

Dopo una lunga attesa, bussai di nuovo.

Finalmente udii un rumore all'interno e la porta si spalancò, cigolando sui tre cardini scuri.

Jopin, il custode, mi guardò con occhi iniettati di sangue, e sentii che il suo alito sapeva di whisky. Era alto poco più di un metro e sessantacinque, e così curvo che quasi mi ricordava Dworkin. La sua barba era lunga poco meno della mia, e perciò sembrava ancora più lunga; ed era color fumo, a parte qualche chiazza giallastra intorno alle labbra aride. La pelle era porosa come la buccia di un arancio, e gli elementi l'avevano brunita fino a darle il colore di un vecchio mobile. Gli occhi scuri si socchiusero per inquadrarmi. Come molte persone dure d'orecchio, parlò a voce molto alta.

«Chi sei? Cosa vuoi?»

Se ero così irriconoscibile, magro e peloso com'ero, tanto valeva che mantenessi l'incognito.

«Sono un viaggiatore venuto dal sud: ho fatto naufragio recentemente,» dissi. «Sono rimasto aggrappato per molti giorni a un pezzo di legno, e alla fine sono stato buttato a riva qui. Ho dormito sulla spiaggia tutta la mattina. Poco fa mi sono ripreso quanto bastava per arrivare fino al faro.»

Jopin si avvicinò e mi prese il braccio, poi mi passò l'altra mano intorno alle spalle.

«Entra, entra, allora,» disse. «Appoggiati a me. Con calma. Da questa parte.»

Mi portò nel suo alloggio, che era straordinariamente in disordine, pieno di vecchi libri, carte, mappe, e strumenti nautici. Neppure lui era molto saldo sulle gambe, perciò non mi appoggiai troppo, solo quel che bastava per mantenere quell'impressione di debolezza che avevo cercato di comunicare quando mi ero aggrappato alla porta.

Mi condusse a un divano e mi consigliò di sdraiarmi, poi andò a chiudere la porta e a prendermi qualcosa da mangiare.

Mi sfilai gli stivali, ma avevo i piedi così sporchi che mi affrettai a rimetterli. Se ero andato alla deriva per tanto tempo, non potevo essere sudicio. Non potevo tradirmi, perciò presi una coperta, me la tirai addosso e mi

distesi, riposando.

Poco dopo, Jopin rientrò con una caraffa d'acqua, una di birra, una grossa fetta di carne e mezza pagnotta su un vassoio quadrato. Sbarazzò una piccola tavola e la spinse con il piede accanto al divano. Poi vi appoggiò il vassoio e mi disse di mangiare e di bere.

Obbedii. Mi rimpinzai. Mangiai tutto quello che c'era e vuotai tutte e due le caraffe.

Poi mi sentii tremendamente stanco. Jopin annuì quando se ne accorse, e mi disse che avevo davvero bisogno di dormire. Prima che me ne rendessi conto, mi ero già addormentato.

Quando mi svegliai era notte, e io mi sentivo considerevolmente meglio di quanto mi fosse capitato da parecchie settimane. Mi alzai, e uscii dal faro. Fuori faceva freddo, ma il cielo era limpido come cristallo e sembrava che vi fosse un milione di stelle. La lente in cima alla torre sfolgorava dietro di me, poi si spegneva, sfolgorava di nuovo e tornava a spegnersi. L'acqua era fredda, ma dovevo ripulirmi. Feci il bagno e lavai i miei indumenti e li strizzai. Dovetti impiegare circa un'ora. Poi ritornai al faro, appesi i miei abiti alla spalliera di una vecchia sedia perché si asciugassero, mi infilai sotto la coperta e mi riaddormentai.

La mattina dopo, quando mi svegliai, Jopin si era già alzato. Mi preparò una colazione sostanziosa, e io la spazzai via come avevo fatto con la cena, la sera prima. Poi mi feci prestare un rasoio, uno specchio e un paio di forbici, mi rasi e mi tagliai i capelli in qualche modo. Poi feci di nuovo il bagno e quando indossai i miei abiti puliti, salmastri e rigidi, mi sentii di nuovo quasi umano.

Jopin mi fissò, quando ritornai dal mare, e mi disse:

«Mi sembra di conoscerti, amico.»

Scrollai le spalle.

«Adesso raccontami il tuo naufragio.»

Glielo raccontai. Inventando tutto. Che disastro gli descrissi! S'era schiantato persino l'albero maestro.

Jopin mi batté la mano sulla spalla e mi versò da bere. Accese il sigaro che mi aveva offerto.

«Adesso riposati tranquillamente,» mi disse. «Ti condurrò a riva quando vorrai, oppure farò segnali a una nave di passaggio, se ne vedrai una che riconosci.»

Accettai la sua ospitalità. Era troppo preziosa per rifiutarla. Mangiai il

suo cibo e bevvi le sue bevande e lasciai che mi regalasse una camicia pulita che gli andava troppo grande. Era appartenuta a un suo amico, annegato in mare.

Restai con lui tre mesi, mentre recuperavo le forze. Gli davo una mano: badavo al faro le notti in cui lui aveva voglia di ubriacarsi, e tenevo pulite le stanze... arrivai al punto di ridipingerne due e di sostituire cinque vetri rotti. E sorvegliavo il mare insieme a lui nelle notti di tempesta.

Venni a sapere che era apolitico. Non gli importava chi regnasse in Ambra. Per lui, tutta la famiglia reale era marcia. Purché potesse badare al suo faro e mangiare e bere bene, e studiare in santa pace le sue carte nautiche, non gliene importava niente di quello che succedeva sulla terraferma. Finii per affezionarmi a lui, e poiché anch'io me ne intendevo un po' di vecchie mappe e carte nautiche, trascorremmo molte serate piacevoli correggendone alcune. Mi ero spinto lontano, verso nord, molti anni prima, e gli preparai una carta nuova basata sui miei ricordi di viaggio. La cosa sembrò rallegrarlo moltissimo, e così pure la mia descrizione di quelle acque.

«Corey,» (era così che gli avevo detto di chiamarmi), «mi piacerebbe navigare con te, un giorno,» mi disse. «Non avevo immaginato che un tempo avessi comandato una nave tua.»

«Chissà?» ribattei. «Una volta anche tu eri capitano, non è vero?»

«E come lo sai?» mi chiese.

Per la verità lo ricordavo benissimo, ma per tutta risposta indicai la stanza.

«Tutte le cose che hai raccolto qui,» dissi. «E il tuo amore per le carte nautiche. E poi, hai il portamento di un uomo che un tempo aveva un comando.»

Jopin sorrise.

«Sì,» disse. «È vero. Ho avuto un comando per più di cento anni. Mi sembra che sia passato tanto tempo... Su, beviamo un altro goccio.»

Sorseggiai il mio bicchiere, poi lo deposi. Dovevo aver riacquistato circa quaranta libbre, durante i mesi che avevo passato con lui. Ormai mi aspettavo che da un giorno all'altro mi riconoscesse per un membro della famiglia reale. Forse mi avrebbe consegnato a Eric, allora... e forse no. Ormai eravamo diventati buoni camerati, e avevo l'impressione che non l'avrebbe fatto. Ma non volevo correre troppi rischi.

Qualche volta, mentre rimanevo alzato a badare al faro, mi chiedevo: «Per quanto tempo ancora dovrei restare qui?»

Non molto, decisi, mentre aggiungevo una goccia di grasso a uno snodo.

Non molto. Ormai si avvicinava il momento di rimettermi in cammino e di ritornare tra le Ombre.

Poi un giorno percepii la pressione: dapprima era delicata, insistente. Non riuscii a comprendere con esattezza di che cosa si trattava.

Rimasi immobile, chiusi gli occhi e svuotai la mia mente. Trascorsero all'incirca cinque minuti prima che la presenza indagatrice si ritraesse.

Poi cominciai a camminare avanti e indietro, interrogandomi; e sorrisi quando mi resi conto della brevità di quel percorso. Avevo camminato avanti e indietro secondo le misure della mia cella.

Qualcuno aveva appena cercato di mettersi in contatto con me, per mezzo del mio Trionfo. Era Eric? Si era accorto finalmente della mia scomparsa e aveva cercato di individuarmi in quel modo? Non ne ero sicuro. Sentivo che probabilmente avrebbe avuto paura di mettersi nuovamente in contatto mentale con me. Julian, allora? Oppure Gérard? O Caine? Chiunque fosse stato, lo avevo escluso completamente: lo sapevo con certezza. E avrei rifiutato ogni contatto del genere con qualunque altro membro della mia famiglia. Forse in quel modo avrei perduto qualche notizia importante o un contatto utile, ma era un rischio che non potevo correre. Il tentativo e i miei sforzi per bloccarlo mi avevano lasciato una sensazione di gelo. Rabbrividii. Pensai a quell'episodio per tutto il resto della giornata e decisi che era venuto il momento di andarmene. Non sarebbe stato opportuno rimanere così vicino ad Ambra, finché ero tanto vulnerabile. Mi ero ripreso quanto bastava per avviarmi tra le Ombre, in cerca del luogo dove dovevo andare, se volevo che Ambra diventasse mia. Le cure del vecchio Jopin mi avevano dato una sorta di pace. Sarebbe stato doloroso lasciarlo, perché in quei mesi mi ero sinceramente affezionato al vecchio. Perciò quella sera, dopo aver terminato una partita a scacchi, gli dissi che intendevo partire.

Lui riempì due bicchieri e alzò il suo. Poi disse:

«Buona fortuna a te, Corwin. Spero di rivederti, un giorno.»

Non discussi il fatto che mi aveva chiamato con il mio vero nome, e lui sorrise quando si accorse che non mi era sfuggito.

«Sei un gran brav'uomo, Jopin,» gli dissi. «Se dovessi riuscire in ciò che intendo tentare, non dimenticherò quello che hai fatto per me.»

Jopin scosse il capo.

«Non voglio nulla,» disse. «Sono felice qui dove sono, a fare quello che faccio. Mi piace occuparmi di questa dannata torre. È tutta la mia vita. Se riuscissi a realizzare quello che hai in mente... no, non dirmelo, ti prego! Non voglio saperlo! Ma se riuscirai, mi auguro che qualche volta ti ferme-

rai qui per fare una partita a scacchi.»

«Lo prometto.»

«Domattina potrai prendere la *Farfalla*, se vuoi.»

«Grazie.»

La *Farfalla* era la sua barca a vela.

«Prima che tu te ne vada,» disse Jopin, «ti consiglio di prendere il mio cannocchiale, di salire sulla torre e di dare un'occhiata alla Valle di Garnath.»

«Che c'è da vedere?»

Jopin scrollò le spalle.

«Questo dovrai deciderlo tu.»

Annuii.

«D'accordo, lo farò.»

Poi ci sbronzammo allegramente e andammo a dormire. Avrei sentito la mancanza del vecchio Jopin. A eccezione di Rein, era l'unico amico che avevo trovato dopo il mio ritorno. Mi chiesi vagamente che cosa poteva esserci di strano, nella valle che era stata un mare di fiamme, l'ultima volta che l'avevo attraversata. Cosa poteva esservi di tanto insolito, adesso, dopo quattro anni?

Dormii, turbato da sogni di lupi mannari e di sabba demoniaci, e la luna piena si levò sul mondo.

Allo spuntar dell'alba mi alzai. Jopin dormiva ancora, ed era un bene, perché non volevo dirgli addio, e avevo lo strano presentimento che non l'avrei rivisto mai più.

Salii sulla torre, fino alla camera dove stava la grande luce, con il cannocchiale al fianco. Mi accostai alla finestra rivolta verso la terraferma, e puntai lo strumento in direzione della valle.

C'era una nebbia che aleggiava sulla foresta. Era una nebbia fredda, grigia, umida, allacciata intorno alle cime dei piccoli alberi nodosi. Gli alberi erano scuri, e i rami si attorcevano come le dita di mani in lotta. Tra essi guizzavano cose scure, e dal movimento del loro volo compresi che non erano uccelli. Erano pipistrelli, probabilmente. C'era una presenza maligna nella grande foresta, lo sapevo. E poi la riconobbi. Ero io.

Ero stato io a far questo, con la mia maledizione. Avevo trasformato la pacifica valle di Garnath in ciò che era adesso: era un simbolo del mio odio per Eric e per tutti gli altri che erano rimasti a guardare, lasciando che s'impadronisse del potere, lasciando che mi accecasse. Non mi piaceva l'a-

spetto di quella foresta, e mentre la guardavo mi rendevo conto che il mio odio si era oggettivato. Lo sapevo, perché era parte di me.

Avevo creato una nuova entrata nel mondo reale. Garnath, adesso, era una nuova via attraverso le Ombre. Ombre tetre e tenebrose. Era quella, la sorgente delle *cose* cui aveva accennato Rein, le cose che turbavano Eric. Era un bene, in un certo senso, se lo tenevano occupato. Ma mentre esploravo con il cannocchiale, non potevo sottrarmi alla sensazione di avere compiuto qualcosa di terribile. A quel tempo, non avevo immaginato che avrei potuto rivedere la luce del giorno. Adesso che la vedevo di nuovo, mi rendevo conto di aver scatenato qualcosa che avrebbe richiesto fatiche terribili, per annullarla. Strane forme parevano aggirarsi in quel luogo. Avevo fatto una cosa che non era mai stata fatta, prima, per tutta la durata del regno di Oberon: avevo aperto una nuova strada per Ambra. E l'avevo aperta solo alle cose peggiori. Sarebbe venuto il giorno in cui il sovrano di Ambra — chiunque fosse allora — si sarebbe trovato di fronte alla necessità di chiudere quella strada spaventosa. Lo compresi mentre guardavo la Valle di Garnath; e mi rendevo conto che era il prodotto della mia sofferenza, della mia collera e del mio odio. Se un giorno avessi conquistato Ambra, avrei dovuto affrontare la mia stessa creazione, ed è sempre una cosa diabolica tentarlo. Riabbassai il cannocchiale, con un sospiro.

Così sia, decisi. Nel frattempo, avrebbe dato a Eric un motivo d'insonnia.

Presi qualcosa da mangiare, preparai la *Farfalla* più rapidamente che potei, alzai qualche vela, staccai gli ormeggi e alzai l'intera velatura. Di solito Jopin era in piedi, a quell'ora, ma forse gli addii non piacevano neppure a lui.

Diressi la barca a vela verso il largo; sapevo dove volevo andare ma non ero ben sicuro di sapere come potevo arrivarci. Avrei navigato attraverso l'Ombra, in acque sconosciute, ma sarebbe stato meglio del percorso per via di terra, adesso che il risultato della mia opera si era scatenato sul regno.

Avevo alzato le vele per una terra splendente quasi come Ambra: un luogo quasi immortale, un luogo che non esisteva realmente... non esisteva più. Era un luogo che era svanito nel Caos molte epoche addietro: tuttavia, da qualche parte doveva esisterne ancora un'Ombra. Bastava che la ritrovassi, la riconoscessi, e la rendessi nuovamente mia, come era stata in un tempo ormai passato. Poi, sostenuto dalle mie forze, avrei fatto un'altra cosa che Ambra non aveva mai conosciuto. Ancora non sapevo come ci sarei

riuscito, ma mi promisi che i cannoni avrebbero sparato nella città immortale, il giorno del mio ritorno.

Mentre entravo veleggiando nell'Ombra, un uccello bianco del mio desiderio venne a posarsi sulla mia spalla destra, ed io scrissi un messaggio, glielo legai alla zampa e lo lanciai. Il messaggio diceva: «Sto arrivando». Ed era firmato da me.

Non avrei avuto mai pace fino a quando avessi avuto in pugno la vendetta e il trono; e buonanotte, dolce principe, a chiunque si fosse messo tra me e le mie aspirazioni.

Il sole era basso alla mia sinistra, ed i venti gonfiavano le vele e mi sospingevano avanti. Imprecai, e poi risi.

Ero libero e stavo fuggendo: ma almeno ero arrivato fin lì. E adesso avevo l'occasione che avevo sempre desiderato.

Un uccello nero del mio desiderio venne a posarsi sulla mia spalla sinistra, e io scrissi un messaggio e glielo legai alla zampe e lo lanciai verso occidente.

Il messaggio diceva: «Eric... ritornerò,» ed era firmato: «Corwin, Signore di Ambra.»

Un vento demoniaco mi sospinse a oriente del sole.

FINE